IL PLUTARCO

DELLA GIOVENTÙ.

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ

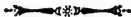
O SIA

COMPENDIO DELLE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI

DI TUTTE LE NAZIONI

DEL SIG. PIETRO BLANCHARD

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

TOMO VI.

PRATO

PRESSO VINCENZIO VESTRI

1817.

Sisto V

Michele Cervantes

Enrico IV

Sully

Shakespeare

Malherbe

IL PLUTARCO
DELLA GIOVENTÙ
O SIA LE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI
DI TUTTE LE NAZIONI

SISTO V.
PAPA

Verso l'anno 1580. della nostra Era.

Sisto v. nacque in un villaggio della Marca d'Ancona, chiamato *le Grotte*, presso il castello di *Montalto*, da cui egli in appresso prese il suo nome. Suo padre, ch' era un povero vignajuolo, non avendo da mantenere la sua famiglia, consegnò il piccolo *Felice Peretti* (tal era il nome di *Sisto*) ad un lavoratore di quei con-

torni. Il fanciulletto fu incaricato delle occupazioni più vili, tra le quali quella di custodire i porci, e di cacciarli a pascolare pe' campi. Una circostanza assai semplice lo sollevò da questa bassezza. Mentre egli stavasi un giorno lungo una strada guardando i porci, un religioso dei Minori Conventuali di lì passando, gli domandò qual fosse la strada d'Ascoli. Il fanciulletto Felice, lasciato tosto il suo armento, gli si avviò innanzi per fargli la scorta. Il religioso stradafacendo interrogollo di varie cose, e rimase sì sodisfatto delle sue risposte e della vivacità del suo spirito, che gli propose di andar con lui al monastero. Avendo Felice mostrato la sua buona disposizione d'andarvi, il religioso s'incaricò della sua educazione. Il giovinetto corrispose pienamente alle premure che per lui si prendevano, e pervenuto all' età conveniente, vestì l' abito religioso. In breve tempo divenne buon grammatico e buon logico. I suoi talenti gli procacciarono la grazia e il favore dei suoi superiori; ma il suo carattere in-

docile e violento contribuì non poco a renderlo odioso al corpo della famiglia. Nell'età di ventiquattr' anni fu promosso all'ordin del sacerdozio. Fu quindi laureato in teologia, e fattone professore a Sinigaglia; ed in tal circostanza cambiò il suo cognome di *Peretti* in quello di *Montalto*.

Il desiderio ch'egli avea d'avanzarsi, gli fece mettere in opra i suoi talenti; sicchè predicò a Roma, a Genova, a Perugia, e in altre città con tal comune sodisfazione ed applauso, che fu nominato commissario generale a Bologna, e inquisitore a Venezia. Ma in quest'ultimo impiego procedendo egli con troppa severità divenne odioso al senato ed ai religiosi di Venezia, i quali fecer di tutto per isbalzarlo; ed egli non sentendosi abbastanza forte a resistere, prese prudentemente il partito di fuggirsene di nascosto: ed essendo da alcuno talvolta motteggiato di questa fuga, solea rispondere: *che avendo fatto voto di essere papa a Roma, avea creduto di non dover lasciarsi impiccare a Venezia*.

Tornato a Roma, fu fatto uno dei consultori della congregazione, e poco dopo procurator generale dell' ordine. Accompagnò in Ispagna il cardinal *Buoncompagni* in qualità di teologo del legato, e di consultore del Santo Ufizio. In questo viaggio cominciò ad usare quei modi simulati, suggeritigli dall' ambizione, da' quali non si partì finchè non videsi assunto al supremo pontificato. Perocchè egli, che fino allora erasi dimostrato violento e testereccio, comparve ad un tratto placido e compiacente, e mentre ingegnavasi di far brillare in tutta la sua bellezza il suo spirito, si guardò bene dall' umiliar chicchessia. Questa dolcezza e facilità di carattere gli guadagnò tanti amici, quanti gli aveva fatto per l' avanti nemici.

Intanto il cardinale *Alessandrino*, suo discepolo e protettore, essendo divenuto papa, gli spedì nel Piemonte il Breve di generale del suo Ordine, e poco appresso v' aggiunse l' onore del cappello cardinalizio. Ma *Montalto* non era ancora contento; egli mirava sempre al supremo pontificato,

e a questo scopo indirizzava tutte le sue azioni. E siccome, accorto come egli era, avea potuto osservare, che se avesse lasciato pur trapelare il suo desiderio, gli emoli suoi avrebber potuto attraversargli la via, perciò ritirossi artificiosamente da tutti gli affari, si stette a se, nè facea che lagnarsi degl' incomodi della sua grave età. Faceasi vedere come incurvato sotto il peso degli anni, colla testa pendente sopra le spalle, con gli occhi bassi, ed appoggiato sopra un bastone, come se non avesse avuto forza di sostenersi. In questo atteggiamento presentossi al conclave dopo la morte di *Gregorio XII.*, ch' era stato il successore di s. Pio V.; ed i cardinali standogli attorno, parea che si prendessero giuoco di lui, senza sospettare, ch' egli era a momenti per essere il loro signore, e signore severo. Divisi per tempo notabile di sentimento nell' elezione del nuovo papa, si determinarono finalmente pel cadente Montalto, il quale appena si vide pontefice, cangiò scena: il moribondo si levò su, gettò da parte il ba-

stone, ed intuonò con una fortissima voce il *Te Deum*. Chi potria immaginare la sorpresa dei cardinali? Il nuovo papa nell' uscir dal conclave, dice *Gregorio Leti*, alzava la mano a benedire con tanta facilità, che il popolo maravigliato non potea credere, che quegli fosse il già cadente Montalto.

Sisto V. (tal fu il nome ch' ei prese) mostrò ben tosto, quant' egli fosse vigoroso e di corpo e di spirito, e riprese il suo antico carattere imperioso e severo. Ma qui fa d' uopo premettere, che s' egli spiegò nel suo governo tutta la severità e il rigore di un principe men che dolce, non si allontanò mai dalla giustizia. Roma avea bisogno estremo a quel tempo di un uomo, il qual, com' egli, fosse capace di spaventare il delitto. Regnava in Roma una licenza, che non avea limiti; le terre della Chiesa erano infestate da molti briganti, i quali esercitavano impunemente ogni sorta di violenza; la pubblica sicurezza non più esisteva, ed il libertinaggio era giunto all' eccesso.

Ma Sisto V. deliberato di richiamar ogni classe di persone a' respettivi doveri, s'armò di rigore, per cui se talvolta comparve anzi che no troppo rigido, ottenne però il giusto intento di sbigottire e frenare tutti i briganti. Persuaso che non v'avesse altro mezzo per ristabilir l'ordine e la disciplina ne' suoi stati, che quel del rigore, faceva dimettere dal suo impiego qualunque giudice che avesse operato con più equità, che giustizia. *Io non son venuto*, soleva dire, *a portar la pace, ma la guerra*. Nel punire i delitti non ebbe riguardo a persona. Un gentiluomo spagnuolo avendo ricevuto in chiesa un colpo di alabarda da uno Svizzero, volle vendicarsene percotendolo sulla testa col bordone d'un pellegrino; la percossa era stata sì forte, che lo Svizzero se ne morì. Sisto fece intendere al governatore di Roma, *che egli volea, che si facesse giustizia prima dell'ora di pranzo, e che quella mattina volea pranzar più a buon ora*. L'ambasciatore di Spagna e quattro cardinali andarono a supplicarlo, non d'as-

solvere dalla morte il reo, ma di risparmiargli la morte infame, perchè *egli era nobile*; ma invano. Sisto volle che dal supplizio dei grandi apprendessero i piccoli a rispettar le leggi e i ministri di esse. Si rimprovera a Sisto d'aver oltrepassato nella severità e nel rigore quei limiti, dentro cui par che più debbasi contenere un principe ecclesiastico; ma è altresì commendabile per la sua savia costanza di non aver voluto ammettere differenza fra' rei d' uno stesso delitto. Perocchè il punir meno severamente i grandi, che hanno più occasioni di fare il male, è un dar loro in certo modo coraggio ad oltrepassare quei limiti, dentro de' quali debbono contenersi tutti gli uomini. Sisto faceva esporre a spavento dei malfattori tutte le teste dei giustiziati sopra le porte della città, e sopra i due lati del ponte Santangelo; ed essendogli stato rappresentato, che il puzzo di quelle era molesto e nocivo, rispose: *voi siete troppo delicati; le teste di quei che rubano al popolo mandano un fetore più insopportabile*.

—

Ordinò che l'adultero convinto fosse punito con l'ultimo supplizio; e che quel marito, il quale non avesse fatto un ricorso contro l'ostinata dissolutezza della sua moglie, fosse egualmente punito colla morte. Così egli venne a purgare talmente Roma dal libertinaggio, che vi si poteva passeggiare, dice uno storico, tranquillamente come dentro a un convento. Se tollerava i divertimenti del carnevale, si dava però prima il pensiero di far piantar nuove forche, per fare intendere a quei che fossero stati tentati a diportarsi da insolenti e da licenziosi, che sarebbero tutti tostamente puniti.

Sisto V. volle render memorabile il suo pontificato anche per mezzo di pubblici monumenti. Fu innalzato per ordin suo il famoso obelisco, che Caligola avea fatto trasportare dalla Spagna a Roma, e fece costruire un magnifico mausoleo a s. Pio V. suo benefattore. Ristaurò la biblioteca vaticana, e d'assai l'arricchì. Finalmente spossato dalle continue cure del governo, morì nel 1590. in età di ses-

santanove anni. Nel corso dell'ultima sua malattia non interruppe punto le sue cure governative. *Il principe*, diceva egli colle parole di Vespasiano, *deve morire in piedi*. Governò Roma in un modo tutto suo proprio. Senza soldati, i quali insieme colla stessa guardia de' suoi predecessori avea licenziati, ma colla sola forza delle leggi ispirò di se e del governo sì gran rispetto e timore. Si fece temere da tutti col suo grado e col suo carattere, rinnuovò Roma, e lasciò ricchissimo il pubblico tesoro.

Sebbene avesse tratto l'origine dall' infimo grado della società, pure non ebbe la debolezza di vergognarsene. Prendeva anzi piacere a parlare della bassa sua nascita, e mostrava invece di farsene un vanto. Si approfittava d'ogni occasione per mortificare i nobili, i quali esigendo tutti i privilegj, si danno stoltamente a credere d'esser capaci di tutto, e che Iddio non si curi di trattar bene ugualmente il resto degli uomini. Ma Sisto facea sentir loro il contrario, nel che facea non meno chiaramente

risplendere la sua saviezza. Ma per buona ventura talvolta succede, che il genio e la verace grandezza, richiamano alla loro nullità la grandezza fittizia e di mero capriccio. Io per me godo al vedere un guardiano di porci far temere gli stessi re; questa è una lezione, che almeno richiama l' uomo all' uomo: quest' esempio dice con energia ed a' grandi ed ai piccoli: *noi calchiamo tutti la stessa terra*.

CERVANTES

CELEBRE SCRITTORE SPAGNUOLO

Verso l' anno 1590. *della nostra Era*.

Michele di Cervantes Saavedra, dice *Florian*, i cui scritti hanno illustrato la Spagna, divertito l' Europa, e corretto il suo secolo, visse povero ed infelice, e si morì pressochè nell' oblio. Madrid, Siviglia, Lucena, Alcalà si contrastaron l'onore d' avergli dato i natali. Cervantes con Omero, con Camoens, e con molti altri grand' uomini, ebbe parecchie patrie dopo la morte, ma mancò del necessario nel corso della sua vita.

In *Alcalà* d' Henarez, città della Nuova Castiglia nacque *Cervantes* il dì 9. d' ottobre del 1547. da un gentiluomo, che fecegli dare un' ottima educazione, ma che non lasciogli alcun bene di fortuna. I suoi parenti avrebber voluto che egli avesse atteso alla medicina, o si fosse fatto ecclesiastico;

so; ma egli volle, loro malgrado, fare il poeta. I primi saggi della sua poesia non furon troppo felici; e trovandosi egli di tutto sprovvisto, si diede a fare il servitor di camera al cardinale *Acquaviva*. Credendo di migliorare la sua condizione col servizio militare, si arrolò fra' soldati, che furono spediti alla famosa battaglia di *Lepanto* nel 1571., nella quale ferito nella mano sinistra, si rimase per sempre storpiato. Dopo di essersi fatto curare nell' ospedale di Messina, andossene a Napoli, dove prese soldo nella guarnigione di questa città. Tre anni dopo, mentre se ne tornava in Ispagna per mare, fu preso e condotto in Algeri da *Arnauto Mami*, il più terribile corsale di quell' età.

Ma la fortuna ch' esercitava tutti i suoi rigori sopra Cervantes, non ebbe però forza d' abbattere il di lui coraggio. Schiavo d' un padrone crudele, e certo di dover morire fra' più acerbi tormenti, se fatto avesse il menomo tentativo per mettersi in libertà, concertò di fuggire con quattordici schiavi spagnuoli. Si conven-

ne di riscattarne uno fra loro, il quale ritornasse nella sua patria, e quindi venisse con una barca per rapire gli altri in tempo di notte. L'esecuzione di questo disegno era difficile, perocchè bisognava raccogliere il riscatto per uno schiavo, quindi sottrarsi ciascuno da' respettivi padroni, trovarsi insieme senza essere scoperti fino al momento, in cui venisse la barca.

Tante difficoltà parevano insuperabili, ma il desiderio della libertà seppe trovare il modo di vincer tutto. Uno schiavo navarrese, impiegato dal suo padrone nel coltivare un giardino sulla riva del mare, s'incaricò di scavare nella parte la più riposta un sotterraneo, capace di contenere cinque Spagnuoli. Il Navarrese spese due anni in quest' opera. In questo tempo raccolsero o sia per limosine, o sia a forza di fatiche, il riscatto di uno di Majorica, per nome *Viano*, di cui potean compromettersi, e che troppo ben conosceva tutte le coste di Barbarìa. Raccolto il denaro, e scavato il sotterraneo, ci vollero ancora sei

mesi, perchè tutti vi s'inducessero: allora Viano fu riscattato, e dopo di aver giurato di ritornare, se ne partì.

Cervantes era l'anima di questa intrapresa: fu egli che ogni notte si espose a gran rischio per andare a raccogliere il cibo pe'suoi compagni. All'apparire del giorno rientrava nel sotterraneo con la provvisione per la giornata. Il giardiniere che non era obbligato a tenersi nascosto, avea continuamente gli occhi sul mare per iscoprir la barca quand' ella venisse.

Viano mantenne la sua parola, essendo ricomparso un mese dopo sopra di un brigantino. Egli era già presso a prender la riva dove tutti aspettavanlo con impazienza: il giardiniere che durante la notte avea fatto la guardia, accortosi della barca corse ad aprire i tredici Spagnuoli. Tutti i loro mali furono in quell'istante dimenticati; si abbraccian fra loro, si animano ad uscire del sotterraneo, e guardan con lacrime di gioja la barca del loro liberatore. Ma, aimè! nell'atto che la prora tocca la terra, parecchi Mori passano, e riconoscongli per Cri-

stiani; onde gridano all' armi. Viano spaventato, discostasi a tempo da terra, guadagna l' alto mare e sparisce; e gl' infelici schiavi ricaduti nei loro ferri tornano a piangere nel fondo del sotterraneo.

Cervantes gli conforta, facendo loro sperare, che Viano ritornerebbe. Il continuo crepacuore, in cui erano, e l' umidità di quella buca stretta e malsana cagionarono gravi malanni a quegl' infelici. Cervantes non poteva più reggere a nutrire gli uni, a pensare agli altri, e a confortar tutti; onde si fece ajutare ad uno de' suoi compagni, ed incaricollo d' andare a cercar da vivere in vece sua. Ma quel ch' egli scelse era un traditore, il quale andò a presentarsi al re d' Algeri, si fece musulmano, e condusse da se stesso una truppa di soldati a incatenare i nascosi Spagnuoli. Trascinati alla presenza del re, venne loro promessa la vita, purchè avessero manifestato l' autore di quell' intrapresa. *Son io*, disse Cervantes; *salvate i miei fratelli, e fate pur morir me*. Il re, benchè barbaro, ri-

spettò cotanta intrepidezza, lo restituì al di lui padrone Arnauto Mami, il quale si astenne dal far perire un uomo sì bravo. L'infelice giardiniere navarrese, che avea scavato il sotterraneo, fu sospeso per un piè finchè il sangue l'avesse affogato.

Cervantes, fallito il suo tentativo, dovè tornare alle sue prime catene, e divenne più che mai desideroso d'infrangerle. Per ben quattro volte provossi a fuggire, e poco mancò ch'egli non fosse impalato. Il suo ultimo tentativo era stato di far rivoltare tutti gli schiavi, d'assalire Algeri, ed impadronirsene. Fu scoperta la trama, ma Cervantes non fu messo a morte: tanto è vero, che il coraggio si rende rispettabile ai barbari stessi!

Quest' ultimo tratto di far rivoltare tutti gli schiavi d'Algeri, sembra un po' troppo ardito per meritare di esser creduto; ma *Florian* il riporta dopo la vita spagnuola premessa ad un' edizione dell' opere di Cervantes fatta per l'accademia. Comunque sia, è certo, che il re fece chiudere in più stretta prigione il coraggioso schia-

vo, e dopo alquanto tempo ne fece chiedere in Ispagna il riscatto.

La madre di Cervantes, *Eleonora de Courtinas*, povera e vedova, vendè tutto ciò che ancor rimanevale, e corse a Madrid a portar trecento ducati a' padri della Trinità, incaricati della redenzione degli schiavi. Questo denaro, che formava tutto l'avere della povera vedova, era troppo lontano dalla somma di cinquecento ducati d'oro, quanti ne voleva il re *Azan*. I Trinitari mossi a compassione della misera madre, trovaron modo di compir questa somma, onde Cervantes fu riscattato il dì 19. settembre del 1580. dopo una schiavitù di cinque anni.

Tornato in Ispagna, e disgustato della vita militare, deliberò di dedicarsi intieramente alle lettere, onde si ritirò appresso sua madre sperando di poterla nutrire col frutto delle sue fatiche. Era allora in età di trentatre anni. Incominciò dal comporre i primi sei libri d'un romanzo pastorale, intitolato *Galatea*, che Florian imitò assai bene in lingua francese.

In quest' anno medesimo sposò la figlia d' un gentiluomo, ma senza dote; onde entrato in famiglia fu costretto per vivere a comporre delle cattive commedie, e continuò a vivere in tanta strettezza finchè non ebbe un piccolo impiego a Siviglia.

Giunse all' età di cinquant' anni senza aver composto alcun opera, che meritasse di passare alla posterità: finalmente compose la prima parte del suo *Don Chisciotte*; la qual opera sebbene ingegnosa, e che servì a correggere l' Europa, e fu poi conosciuta da tutto il mondo, non fu in sul principio da alcuno curata. Del che piccato Cervantes, fe circolare una piccola satira intitolata *il Serpentello*; la quale letta messe subito in credito il non curato Don Chisciotte. Questo trionfo gli eccitò contro, come suole accadere, l' invidia e la critica. Cervantes ne fu sensibile, non rispose, e non ne pubblicò la seconda parte, che dopo nove o dieci anni. La sua miseria sarebbe stata estrema, se il conte di *Lemos* e il cardinale di *Toledo* non gli avessero

prestato qualche soccorso; al primo de' quali Cervantes dimostrò la sua gratitudine col dedicargli il suo romanzo di *Persilla* e *Sigismondo*, che era stato da lui finito quattro giorni prima della sua morte. Morì nel 1616. con una tranquillità ed intrepidezza corrispondente al coraggio che avea dimostrato in tutto il corso della sua vita.

Il capo d' opera di Cervantes' è il *Don Chisciotte*. = La ragione (dice Florian, che l' ha tradotto con gusto ed eleganza) la ragione, il brio, la sottile ironia sparsa in quest' opera, la somma verità dei ritratti, la purità, la naturalezza dello stile rendono questo libro immortale. Tutti i Francesi ne amano la lettura, le nostre tappezzerie, i quadri, le stampe ci presentano da per tutto Don Chisciotte; ed i fanciulletti medesimi ridono al nome di *Sancio Pansa* = Le novelle di Cervantes vagliono assai meno del suo Don Chisciotte; son però atte a divertire, e perciò dai Francesi son ricercate. Riguardo a *Persilla*, questo non è che una lun-

ga serie d' avventure , che mancando del verosimile non si rendono interessanti.

ENRICO IV.

RE DI FRANCIA

Verso l'anno 1590. della nostra Era.

Enrico, re di Francia e di Navarra nacque il dì 13. di dicembre del 1553 nella città di Pau, capitale del Béarn, da *Antonio Borbone*, e da *Giovanna* d' *Albret*. *Enrico* d' *Albret* suo avo materno, fece promettere alla sua figlia, che nel partorire ella gli cantasse una canzone guascogna, *affinchè*, egli le disse, *tù non mi faccia un figlio piangoloso, e dispettoso*. Nel momento del parto si presentò con una magnifica scatola d' oro, ed una catena di uguale metallo, e la promise a sua figlia quando essa gli mantenesse la promessa. Ella cantò effettivamente una strofa in lingua bearnese nel colmo de' suoi dolori Il re di Navarra mise subito al collo della sua figlia la catena d' oro, e poi donolle la scatola dicendo

queste parole: *queste son cose vostre*, *ma*, prendendo nella sua veste l' infante soggiunse, *questo è mio*; e portosselo in camera. Desideroso di farne un uomo, affinchè diventasse poi un buon principe, Enrico d' Albret non permise che fosse rilevato con alcuna delicatezza, sapendo bene, che in un corpo delicato e molle non alberga ordinariamente che un' anima debole e vile. Proibì che fosse vestito di abiti ricchi, che fosse adulato, e trattato da principe, perchè tutte queste cose non fanno che ispirare della vanità, ed empiono il cuore dei piccoli figli piuttosto d' orgoglio che di sentimenti generosi. Ordinò invece, che fosse vestito e nutrito come gli altri fanciulli del paese, che gli si desse del pan biscotto, della carne di bue, del formaggio, e degli agli; che si facesse camminare a piedi, ed a capo scoperto; che si avvezzasse a correre, e ad aggrapparsi sopra gli scogli, onde accostumarlo così alla fatica, e per dare al giovine corpo, per così dire, una tempra da poter resistere a' più duri travagli;

la qual cosa riuscì utilissima ad un principe, qual egli fu, che dovè sostenere in tutto il corso della sua vita gravi fatiche.

Giunto all' età capace d' istruzione, fugli dato per precettore un uomo destro per nome *Gaucherie*, il quale ispirogli quei sentimenti, che il resero poi sì famoso. Trovavasi allora alla corte di Francia, dove non avea sotto gli occhi che degli esempj di vizj e di cabale, i quali non furono per buona sorte valevoli a guastare la buona intenzione dell' animo suo. Ma nel 1566. Giovanna d' Albret, sua madre, che aveva apertamente abbracciato il calvinismo, il volle appresso di se a Pau, e fecelo istruire in quella perversa riforma, alla quale egli tra per l' esempio della madre, e della lusinghiera istruzione sventuratamente appigliossi. Tre anni dopo il giovine Enrico, che era allora in età di sedici anni, fu dichiarato capo dei calvinisti alla Roccella. Trovossi alla battaglia di Jarnac nel medesimo anno 1569. *Le forze del nemico*, diceva egli, *son superiori; il combattere*

di presente sarebbe un esporre i nostri a troppo manifesto pericolo. Io avea ben veduto, che noi troppo ci stavamo sollazzando alle commedie a Niort, invece di raccoglier le truppe, mentre frattanto il nemico raccoglieva le sue. La cosa andò pure, come il giovine principe avea previsto; perocchè i protestanti perderono la battaglia, e con essa il principe di Condè. Questa giornata fu seguita da quella di Moncontour, dove i calvinisti perderono un' altra battaglia, perchè non si volle neppure allora seguire il consiglio di Enrico. Fu conchiusa la pace a San Germano il dì 11. d' agosto del 1570.

Carlo IX. risolvè di far trucidare tutti gli Ugonotti, che non avea potuto vincere interamente coll' armi: Enrico in conseguenza di questo fiero disegno fu chiamato alla corte co' più potenti signori di quella parte. Quindi sposò *Margherita di Valois*, sorella del re: il giorno di san Bartolommeo, nel quale dovea aver luogo la solennità delle nozze, fu destinato alla strage degli Ugonotti. Fu messo in questione se Enrico dovea porsi

nel numero di quelli che esser dovean trucidati, e fu deciso affermativamente; ma egli ebbe la sorte di porsi in sicuro. Allora Carlo IX. sel fece condurre alla sua presenza, dichiarandogli, che se non avesse abjurato il calvinismo, sarebbe morto. Enrico temendo della sua vita abjurò.

Ma nel 1576. fuggito ad Alençon si mise di nuovo alla testa degli Ugonotti. Qualche tempo innanzi di questa fuga dette una prova luminosa della sua sincerità e moderazione: Enrico III., che era successo a Carlo IX. essendo caduto malato si diè a sospettare d' essere stato avvelenato dal suo fratello; e siccome egli credeva, che il nostro Enrico fosse un uomo abbastanza onesto da potergli donare la sua confidenza sel fece venire al suo letto, gli comunicò i suoi sospetti, ed ordinogli di disfarsi del fratello dopo subito la sua morte, sforzandosi a tutto suo potere di persuaderlo, che quel malvagio farebbelo perire con tutti i suoi, se egli per tempo nol prevenisse. Il nostro Enrico studiossi di calmare il furore del

re, rappresentandogli le gravissime conseguenze di questo comando. Ma il re non appagandosi di tali ragioni, e d'altra parte temendo che dopo la sua morte non si eseguisse il suo comando, ordinò che si eseguisse sul momento. Se i due fratelli fossero morti, la corona si apparteneva ad Enrico. Or l'uno, secondo tutte le apparenze, era presso a morire, e potea far morir l'altro per mezzo dei suoi favoriti, tanto più che questo era un principe di cuor cattivo, e perciò odiato da tutti. Quanti pochi fra i principi avrebber lasciato di approfittarsi di sì bella occasione, anzi quanti non l'avrebber cercata? Ma il nostro Enrico (e questa è l'azione che più lo rende famoso) ben lontano dal prevalersi della furiosa vendetta del re, n'ebbe anzi un altissimo orrore.

Enrico di nuovo alla testa degli Ugonotti, trovossi esposto a tutti i rischj ed alle fatiche della guerra civile, mancando spesso del necessario, non avendo giammai riposo, ed esponendosi come l'ultimo dei soldati. Si

vedde spesso starsi sul campo in mezzo alla moltitudine de' soldati, dormir con loro sulla paglia, e cibarsi del medesimo pane. Da questo tempo sino al 1587. la sua vita fu un' alternativa continua di combattimenti, di pacificazioni, e di rotture con la corte di Francia. Riportò varj vantaggi, e guadagnò la battaglia di Coutras nel 1587. Prima d'attaccar la battaglia, si volse al principe di Condè, ed al duca di Soissons, e disse loro con quella confidenza che procede dal valore: *Sovvengavi che voi siete del sangue dei Borboni; ed io farovvi vedere che ne sono il primogenito.* Essendosi accorto, nell' ardore della battaglia, che alcuni de' suoi si eran situati davanti a lui a bella posta per coprirlo da' colpi nemici; *olà da parte*, disse, *vi prego; voi mi parate, ed io voglio esser visto*. Ruppe le prime file dei cattolici, fece di propria mano dei prigionieri, e venne per anco a duello col bravo Casteau-Regnard, trombetta dei cavalleggeri, gridandogli ad alta voce: *Renditi, o Filisteo*. Dopo la vittoria

es-

essendogli state presentate le cose preziose appartenenti al duca di *Giojosa*, generale dei cattolici morto sul campo, le rifiutò dicendo: *è proprio solo dei commedianti il trar motivo di vanità da' ricchi abiti che hanno indosso. Il vero ornamento d'un generale è il coraggio, la presenza di spirito nella battaglia, e la clemenza dopo la vittoria.*

Ma Enrico III. non sapendo come resistere alla forza di sì gran nemici, chiamò in suo soccorso il re di Navarra. Questi fu più sensibile alla gloria di assistere il cognato, che alla vittoria riportata sopra di lui.

Condusse adunque la sua armata al re; ma prima che le truppe vi fossero pervenute, andò egli a trovarlo in compagnia d' un solo de' suoi paggi. Il re fu commosso da un sì luminoso tratto di generosità. I due re marciarono verso Parigi alla testa d' un esercito poderoso: la città non era in istato di potersi difendere, e la lega era presso alla total sua rovina, allorchè un giovine religioso domenicano, per nome *Giacomo Clemente* fe-

ce cangiar d'aspetto alle cose. Andò egli a Saint-Cloud, ov'era il quartiere del re, chiese di passare all'udienza sotto pretesto di rivelargli un segreto di somma importanza. Essendo stato introdotto alla presenza del re, dopo d'averlo profondamente inchinato gli presentò una lettera. Il re la prende e la legge, e intanto l'ardito frate gli scarica un colpo nel ventre, e gli lascia il pugnale nella ferita. Allora Enrico di Navarra fu re di Francia per diritto di nascita, riconosciuto da una parte dell'armata, e abbandonato dall'altra.

La metà de' capi dell'armata cattolica si ritirarono da lui; come pure quei della lega, per esser egli calvinista, lo abbandonarono. Enrico con poche piazze forti, scarso di danaro e di truppe, trovò nel suo coraggio, nella sua attività, e nella sua politica tuttociò che mancavagli. Vinse parecchie battaglie, e tra l'altre quella d'*Ivry* contro il duca di Majenna, una delle più considerevoli, che siansi date. Questa vittoria si dovè al suo coraggio. Raccontasi, che pria

dell' azione dicesse a' soldati : *Se voi per avventura perdeste l' insegne , raccoglietevi sotto al mio pennacchio bianco ; che voi le troverete sempre sul cammin dell' onore e della gloria* . Vedendo che i vincitori inseguivano ferocemente i vinti , a gran voce andava gridando : *Salvate i Francesi , salvate i Francesi* . Da tutto ciò si raccoglie , dice *Millot* , che Enrico conosceva bene l' arte utilissima di guadagnarsi i cuori . Nè sono da passare sotto silenzio le carezze e gli elogj, co' quali onorò gli ufiziali . Il maresciallo d' *Aumont* essendo sulla sera venuto per ricevere i suoi comandi, Enrico abbracciollo teneramente , e volle che cenasse con lui . Ma è degna d' ammirazione la maniera veramente nobile e generosa , colla quale riparò un' offesa fatta a *Schomberg* : Questo generale alemanno erasi pochi giorni prima della battaglia presentato ad Enrico per chiedergli il danaro onde dar la paga a' soldati . Enrico che trovavasi allora bene scarso a danaro , indispettito da questa ricerca : *Un uomo coraggioso* , risposegli,

non cerca mai danaro, quando bisogna ricever gli ordini della battaglia. Pentissi di questa ingiuriosa vivacità, scelse per ripararla il momento, in cui si andava a combattere. *Signor di Schomberg*, diss' egli, *io vi ho offeso: questa giornata sarà forse l' ultima di mia vita: io non voglio punto rapire l' onore ad un gentiluomo qual siete voi benemerito e valoroso, onde io vi prego di perdonarmi e d' abbracciarmi*. Schomberg gli rispose: *E' vero che vostra maestà l' altr' jeri mi ferì, ma oggi mi uccide, perchè l' onore che oggi mi fa, mi obbliga a morire per suo servizio in questa battaglia*. Il prode alemanno diè prove del più alto valore, e cadde ucciso al lato del re.

Enrico IV. dopo la battaglia d' Jury venne a porre il blocco a Parigi, nella quale erano rimaste circa dugentomila persone. Dopo tre mesi incominciando a mancare i viveri, la fame si rese intollerabile. Si racconta che in tal frangente si arrivasse perfino a macinare l' ossa dei morti per far del pane. Parigi non potea

più lungamente resistere a Enrico IV., se egli non avesse sofferto che i suoi ufiziali e i soldati facessero introdurvi qualche ristoro pe' loro amici. Si dice che due contadini, i quali eran condotti alla forca per aver portato del pane per una porta segreta, essendosi gettati alle sue ginocchia, e rappresentandogli che non avevano altro mezzo per sostenere la loro vita: *andate in pace*, disse loro dandogli tutto il denaro che avea indosso; *il Bearnese è povero; se avesse di più, di più vi darebbe*. Era anche solito a dire durante il blocco: *ch' egli volea piuttosto non aver Parigi, che averla tutta rovinata per la morte di tante persone*.

Il duca di Parma spedito da *Filippo II.* re di Spagna gli fece levar l'assedio, mentr' era presso a finirlo. Intanto il duca di Majenna vedendo che nè la Spagna, nè la lega non gli darebber giammai la corona di Francia, risolvè di far riconoscere per re colui, che v' aveva diritto, e a tale oggetto impegnò gli stati ad una conferenza tra i cattolici delle due par-

ti. Questa conferenza fu seguita dalla simulata abjura d' Enrico a s. Dionigi nel 1593., e dalla sua consacrazione a *Chartres*. *Sully*, uno de' suoi più fedeli amici, sebbene zelante calvinista, fu uno di quelli che vivamente gli persuase di farsi cattolico. Si racconta che a quegli che il riprendevano d' avere abjurato, rispondea sorridendo, *che Parigi valeva bene una messa*; tanto è vero, che la sua abjura non fu che un tratto di mera politica. Un anno dopo entrato nella sua capitale perdonò a tutti quei della lega, e rimandò gli stranieri, i quali avrebbe potuto ritener prigioni.

Dopo d' essere stato obbligato a far la guerra ai Francesi, dovette farla nel 1596. agli Spagnuoli. Questi furono battuti e cacciati d' Amiens sotto gli occhi dell' arciduca d' *Albret*, che fu costretto a ritirarsi. Il duca di Majenna avea già fatto il suo accomodamento nell' anno suddetto, e il duca di *Mercoeur* si sottomise nel 1598. colla Brettagna di cui erasi impadronito. Non restava che a far la pace colla Spagna, e questa fu conchiu-

sa a *Vervins* il dì 2. maggio dell'anno medesimo. Da questo giorno fino alla morte d'Enrico, la Francia fu esente da guerre civili e straniere, se si eccettui la spedizione di mille seicento uomini contro il duca di Savoja, alla quale successe un vantaggioso trattato.

Fu ad Enrico parecchie volte insidiata la vita. Tra i suoi insidiatori trovossi anche il maresciallo di *Biron*, suo vecchio amico, e che gli avea prestato grandi servigj, il quale si collegò col duca di Savoja, il nemico della Francia, e con la Spagna nell'intenzione di perderlo. Fu scoperta la trama, ed egli venne arrestato, e quindi condannato alla morte, non avendo voluto Enrico usar con lui della sua solita umanità. Tentò d'ucciderlo ancora madama d'*Entragues*, marchesa di *Verneuil*, sua favorita, volendo far valere una promessa di matrimonio, ch'egli avea avuto l'imprudenza di farle. Ma Enrico, scoperto il rio disegno, perdonò a lei ed a' suoi complici. Finalmente il famoso *Ravagliacco* eseguì il

colpo, che da tanti altri s'era invano tentato. Andando Enrico a visitare Sully all'Arsenale, una moltitudine di carrette nella via della Ferroniera fece arrestare la sua carrozza. Ravagliacco che da parecchj giorni stava spiando il momento di compiere il reo disegno, preso il contrattempo montò sopra un raggio della ruota, e tirò due colpi di pugnale sul petto del re, il quale nel momento spirò. Questo attentato avvenne il dì 14. di maggio del 1610. nel cinquantasettesimo anno d'Enrico IV., e nel ventesimo secondo del suo regno. Ravagliacco fu sottoposto al più minuto e rigoroso processo ed interrogatorio, ma sempre sostenne di non avere avuto alcun complice nel suo delitto.

Enrico IV. fu d' una statura mediocre, ma nonostante avea all' occasione della nobiltà nel suo contegno: la sua fisonomia mostrava più l'amabilità, che quell' aria di padronanza, la quale rammenta sempre spiacevolmente a chi vede la lor servitù.

Egli aveva congiunta, dice *Hénault*, ad un' estrema franchezza la più scal-

tra politica, a' sentimenti più sublimi somma semplicità di costumi, ed al coraggio di soldato un gran fondo di umanità. Si famigliarizzava sovente co' soldati e col popolo senza scemar punto di grado. La sua grande ambizione consisteva nel render felici i Francesi. Interrogato un giorno dal duca di Savoja qual somma ricavasse ogni anno dalla Francia: *quella che io voglio*, rispose; *perchè avendo io in mano il cuor de' miei sudditi, potrei ricavarne ciò che volessi. Se Dio mi da vita, io farò che non vi sia giornaliero francese, che non abbia il mezzo d'avere una gallina nella sua pignatta.*

Era amico degli ufiziali in quella guisa ch' era padre del popolo. L' ambasciatore di Spagna non potè nascondergli la sua sorpresa al vederlo come assediato da una folla di gentiluomini. *E che!* disse Enrico, *se voi mi aveste veduto nel giorno d'una battaglia? essi mi premevano ben più che adesso*. Essendo un giorno alla presenza dei grandi della corte e dei ministri stranieri, posta la mano so-

pra una spalla di Grillon: *Signori*, disse, *ecco il primo capitano del mondo*. Grillon rispose con naturalezza da soldato; *Sire*, *avete mentito; siete voi*. Questo brusco elogio era degno d' un altro Ma la bontà d' Enrico non degenerava in una debole condiscendenza. Sapeva ben a tempo negare e far sentire la giustizia della sua negativa. Un uomo di qualità andò a chieder grazia per un suo nipote condannato per grave delitto alla morte. Enrico mostrò di commuoversi al di lui dolore, ma senza fargli grazia, rispose: *A voi si conviene il farla da zio, a me il farla da re. Io scuso il vostro lamento, e voi scusate la mia negativa.*

Il suo più sincero amico, e quegli che più d' ogni altro ajutollo a far prosperare il regno di Francia, fu *Sully*. Pe' consigli e per le premure di questo ministro egli ravvivò le provincе, facendovi fiorire l' agricoltura, prima sorgente di tutte le ricchezze, introdusse le manifatture, bandì il lusso, il quale dopo tanti mali e tante perdite non sarebbe stato che più fu-

nesto. Pagò i suoi debiti e quelli dello stato, ch' erano enormi, e lasciò alla sua morte diciassette milioni di deposito, i quali egli destinava per la guerra, ch' era per intraprendere contro la casa d' Austria.

Il commercio e la navigazione furono in grande onore; e presso la fine del suo regno le stoffe d' oro e di argento, che sul principio erano state saggiamente proscritte, ricomparvero con grande splendore, ed arricchirono Lione e la Francia. Introdusse delle manifatture di tappezzerie in lana ed in seta ornate d' oro Si incominciò a fabbricare de' piccoli cristalli sul gusto di quei di Venezia. Sotto il suo regno incominciarono a vedersi in Francia i bachi da seta, e le piantazioni dei mori, sebbene Sully fosse contrario a questo nuovo ramo d' industria. Sotto il suo regno formossi il disegno di scavare il canale di Briare, onde congiungere la Senna e la Loira, il qual fu eseguito dal suo successore. Parigi fu abbellita e ingrandita. Saint Germain-en-Laie, Monceaux, Fonteneblò, e soprattutto

il *Louvre* furono ingranditi e quasi del tutto fabbricati. Amava le lettere, e sapeva anche gustarle; però sotto il suo regno si videro rifiorire; e molti dotti furono da lui con ricompense e con privilegj grandemente onorati ed incoraggiti. Sully, il quale ignorava, quanto l'arti e le lettere contribuiscano alla vera gloria delle nazioni, disse un giorno con quell'aria brusca e severa, che era propria del suo naturale, disse al *Casaubono*, ch' erasi stanziato in Francia pe' benefizj di Enrico IV.: *Voi costate troppo al re, o signore: voi riscuotete più che due buoni capitani, e non prestate alcun servigio allo stato.* Il Casaubono ch' era di un carattere molto dolce non volle rispondere ad una sì alta insolenza, ma si contentò d' andare a dolersene col re, il quale piacevolmente gli disse: *Signor Casaubono, non vi date alcuna pena di ciò: io ho fatto una divisione col Signor Sully; egli ha tutte le cattive grazie, ed io mi son riservato tutte le buone. Quando vi occorrerà d' andar da lui a riscuotere la vostra*

pensione, venite prima da me, che io vi dirò la parola di guardia per esser tosto pagato. Il collegio reale, quella bella istituzione di Francesco I. avea sofferto nelle pubbliche calamità: i professori privati del frutto delle loro dotte fatiche andarono a domandarlo ad Enrico IV: *Che si diminuiscano adunque le mie spese*, disse egli; *che si tolga dalla mia tavola quanto fa d'uopo per pagare i miei lettori; io voglio ch' essi siano contenti, e Sally gli pagherà*.

La più bella e più nobile delle sociali virtù d' Enrico fu la clemenza, la quale in lui procedeva da un' ottima disposizione di cuore, non già da una politica utile, come si è veduto accadere in parecchj altri principi; che però quand' egli perdonava a' nemici, prendea di mira più che la propria sicurezza, la salute degl'infelici, e l' amore dei soldati. Una volta che alcuni cortigiani meno generosi di lui lo esortavano a vendicarsi, egli diè loro questa risposta ammirabile: *La sodisfazione che si ricava dalla vendetta è momentanea, ma quella che*

si ricava dalla clemenza è eterna. Mentre un giorno gli si parlava d' un uffiziale ch' era stato della lega, e dal quale egli non era amato; *Io voglio fargli*, diss' egli, *tanto bene*, *che io lo sforzerò suo malgrado ad amarmi*. L' elogio il più bello e il più vero, che di lui si sia fatto, è quello che dice, ch' egli fu *il solo*, *di cui abbia il popolo conservato la memoria*.

Dopo d' aver mostrato alcune delle sue grandi qualità, è necessario di far parola de' suoi difetti. Enrico lasciossi dominar troppo dall' amor delle donne: ebbe un gran numero di favorite, per le quali trascorse in alcune azioni troppo indegne di lui. Travestissi una volta da contadino, e prese in ispalla un sacco di paglia per andare a vedere, nel tempo che ardeva la guerra, la *Gabbriella d' Estrées*, la prima delle sue favorite. Ebbe l' imprudenza di fare una promessa di matrimonio alla marchesa di *Verneuil*, che subentrò alla Gabbriella. Si racconta a questo proposito un tratto della fermezza di Sully, che merita un grand' elogio. Avendogli

Enrico mostrato in iscritto questa promessa, Sully la lesse e la lacerò. Il re riscosso gli disse: *Eh! che fate voi o Sully? Siete voi pazzo?* Sully rispose: *Piacesse al cielo, o sire, che io lo fossi in modo, che non vi avesse in Francia altro pazzo che io.* La risposta era ardita, ma Enrico conoscendo il suo fallo non volle farne un debito allo zelante ministro. È vero però, che sebbene egli fosse eccessivamente vago delle donne, non si lasciava però da esse padroneggiare. Diss' egli più d'una volta alla marchesa di Verneuil ed alla Gabbriella, le quali detestavano con pari odio Sully: *Io farei piuttosto di meno di dieci favorite, quai siete voi, che di un solo ministro qual è Sully.*

••••••••••

SULLY

CONFIDENTE E MINISTRO D' ENRICO IV.

Verso l'anno 1590. *della nostra Era*.

Massimiliano di Bethune, baron di Rosni, *duca di Sully* nacque a Rosni nel 1559. I suoi genitori lo presentarono d'undici anni alla regina di Navarra ed al giovine Enrico. *Florenzo Cristiano*, precettore di questo principe, dette lezione anche a Rosni, che seguitò Enrico a Parigi. Trovossi al tempo della strage di s. Bartolommeo, e si salvò col favore del suo abito di scolare e di un grosso libro di *Ore*, che prese sotto le braccia. Il rettore del collegio di Borgogna, cui era assai benaffetto, lo tenne nascoso appresso di se per tre giorni; per questo mezzo Sully fu conservato al futuro vantaggio dello stato di Francia. Continuò i suoi studj a Parigi, e simulò destramente secondo l' ordine ricevuto da suo padre di es-

esser cattolico. In questo tempo mostrò sempre più chiaramente il suo affetto al principe di Navarra. Quando Enrico si mise col principe di Condè alla testa degli Ugonotti, Rosni partì, e cominciò la sua carriera militare per sostener gl' interessi di quella causa, ch' egli avea falsamente creduta la più giusta. Fu fatto colonnello d' un reggimento. Nella presa di Reole fu uno dei primi a comparir sulle mura; all' assedio di Villafranca fu precipitato con un colpo di picca di su la scarpa d'una muraglia, dove era montato, in una fossa, dove sarebbe rimasto soffocato nel fango, se alcuni soldati non fossero stati pronti a soccorrerlo. Questo accidente lungi dal disanimarlo servì anzi ad ispirargli un nuovo coraggio, poichè tornò all' assalto, entrò in città, dove, per addolcirlo, un vecchio che fuggiva innanzi a cinque o sei soldati pregollo a salvargli la vita, e gli mise in mano una grossa borsa piena d' oro. La sua bravura e la sua franchezza lo resero amico di Enrico, che in lui scopriva dell' eminenti qualità.

Anche a Cahors ebbe Rosni occasione di distinguersi, e sempre felice in queste circostanze, senza correre ardentemente al bottino, trovò a caso nel sacco d'una città in una scatola di ferro quattromila scudi d'oro. Il suo valore lo fece crescer di grado; ed Enrico gli diede a Marmande il comando d'un distaccamento per tirare il nemico in una imboscata, nel che Rosni a maraviglia riuscì. Essendosi disgustato col re di Navarra, andò ad offrire il suo servizio al fratello del re, ed in questo tempo riconciliatosi con Enrico, gli disse ch'egli seguiva le parti del di lui fratello solo perchè aveagli promesso di farlo rientrare al possesso d'alcuno de' suoi beni. Ma essendo stato deluso da questo principe, tornò di nuovo al servizio del re di Navarra, il qual l'accolse colla solita sua bontà, e gli confidò degli affari di gran rilievo. L'insolenza dei confederati avendo obbligato Enrico III. a venire a delle trattative col re di Navarra: questi spedì Rosni alla corte per far parte dei suoi sentimenti al re di Francia, e

trattare co' deputati de' cantoni protestanti della Svizzera. Rosni, ch' era buon politico quant'era bravo soldato, gl' indusse a somministrare seimila uomini sì al re di Francia che al re di Navarra. Il buon successo di questa negoziazione gli fece acquistar nuovo credito. Enrico di Navarra gli confidò in appresso una gran parte della sua artiglieria, avendo veduto con quale abilità avesse collocato le sue batterie, e con qual destrezza le avesse fatte operare nell' assedio di Talmont. Fu quindi impiegato con buon esito in differenti assedj. Nel 1587. non avendo più che sei cavalli battè e fece prigionieri più di quaranta nemici, la qual prodezza contribuì moltissimo alla vittoria. *I vostri cannoni han fatto portenti*, gli disse Enrico, *ma io non mi dimenticherò giammai del servigio, che voi mi avete prestato.*

In questo mezzo, avendo il re di Francia desiderato di riunirsi col re di Navarra, Rosni fu di nuovo inviato ad Enrico III, ed anche in quest' ambasceria si governò in maniera

da meritar nuove lodi. Ma essendo stato dato ad un altro un comando, cui egli aspirava, poco mancò che non venisse all' atto d'abbandonare nuovamente la corte di Navarra, perchè egli non sapea comportare l'ingratitudine; riflettendo però ch' Enrico avea molta gente da ricompensare e poco da distribuire, dimenticò il torto di essere stato posposto, e si rimase fedele.

Nella battaglia di Fosseuse, la qual fu oltre ogni credere sanguinosa, venne cinque volte alle mani, gli fu ucciso sotto il cavallo, e gli furon spezzate due spade in mano. Nel combattimento d' Arques essendo alla testa di dugento cavalleggeri, ne attaccò novecento dei nemici, e fecegli rinculare. Nella giornata d'Jury corse i più gran pericoli, e ricuoprissi di gloria. Nel tempo della mischia gli fu ferito il cavallo da un colpo di moschetto e cadde sopra di lui, e nel medesimo tempo ricevè un colpo di lancia, che gli tagliò la polpa della gamba, e gl' intaccò la pelle del ventre. Nell' atto che volea levarsi da

terra, ricevè anche un colpo di spada sopra la mano, ed un colpo di pistola in un' anca. Il suo scudiere che gli stava dappresso, gli condusse un altro cavallo, sul quale Rosni subito rimontò, mescolandosi di nuovo fra i nemici: ma le sue ferite non permettendogli più di difendersi, ne ricevè delle nuove, e fu per la seconda volta rovesciato sul campo da un colpo di pistola in una coscia, e da un colpo di spada sulla testa. Essendogli pure stato ferito sotto il cavallo, egli cadde sopra di quello tra i morti.

Allorchè si riebbe dallo stordimento della caduta, il forte del combattimento erasi altrove rivolto. Enrico IV. avea già riportata la vittoria, ed inseguiva i fuggitivi. Rosni che non sapeva quel che era occorso, si alzò con stento, e non sapeva dove dirigersi; credeva che la vittoria fosse stata al contrario riportata dai confederati, onde desiderò che passasse un qualche ufiziale nemico, e facesselo prigioniere. Appena si fu disbrigato da' monti dei cadaveri, che il circondavano, ch' egli vedde venire contro di se a

briglia sciolta un cavalleggero nemico, che gli avvicinò la spada alla mano. Tutto ciò che potè far Rosni si fu d'entrar sotto un albero, ch'era vicino, i cui rami forti e folti si stendevano insino a terra. Vi si mise al coperto girando tante volte intorno al tronco, quante il cavaliere stesso girava per arrestarlo. Ma questi dopo d'aver calato invano parecchj colpi di spada, perchè i rami paravano, temendo d'essere soprappreso, rapidamente se ne fuggì. Un momento dopo Rosni vide passare un cavalleggere della parte del re, il quale gli vendè un piccolo cavallo, col quale egli voleva raggiunger l'armata. Fu quindi assalito da un nuovo terrore, perocchè scorse una piccola truppa di sette soldati assai bene equipaggiati, uno de' quali portava l'insegne del duca di Majenna; a questa vista si credè nelle mani de' suoi nemici. Ma avendo egli risposto col suo nome al grido *chi vive*, rimase all'incontro all'udire che quei signori, ch'erano di sua conoscenza, gli domandarono, se gli volèa ricevere per suoi prigio-

nieri, e salvargli la vita. Allora soltanto si accorse della vittoria d'Enrico IV., e ben contro la sua aspettativa; onde si ritirò in luogo sicuro con sette prigionieri e un'insegna.

Le sue ferite non essendo state ritrovate pericolose, si fece portare alla sua terra di Rosni per ottenere più facilmente il governo della città di Mantes, ch' era ridotta agli estremi. Nella speranza d'essere più osservato dal re, egli dette alla sua marcia un aspetto di trionfo, essendosi fatto accompagnare dalla sua gente e da' suoi prigionieri, giacendo egli in un cataletto tutto coperto dalle ricche casacche de' medesimi prigionieri. Il re che allora era a caccia, trovossi per avventura a vederlo passare, mostrò di rivederlo con gioja, e con grande entusiasmo gli disse queste parole: *Bravo soldato, valente cavaliere, io ho sempre avuto un' altissima stima del vostro coraggio e della vostra virtù; ma le vostre segnalate azioni e la modestia della vostra risposta hanno superato la mia aspettativa; or io partendo, in presenza di questi prin-*

sipi, capitani, e prodi cavalieri voglio abbracciarvi. Rosni dopo queste sì belle dimostrazioni di amicizia non dubitò punto che il governo di Mante non fosse per esser suo; ma fu deluso nella sua aspettativa, perchè Enrico non essendo padrone di fare tutto ciò che desiderava, doveva distribuire gl' impieghi secondo che richiedeva la politica del governo. Rosni mostrò il suo dispiacere per alquanti giorni, ma non risanato per anco delle sue ferite tornò al servizio d' Enrico, mentre era questi all' assedio di Parigi.

Dopo l' arresa di Parigi Rosni fu impiegato in diversi importantissimi affari di stato, e finì coll' ottenere il frutto dei suoi servigj e della sua fedeltà. Fu segretario di stato nel 1594., membro del consiglio di finanze nel 1596., sopraintendente delle finanze, e gran sopraintendente delle strade di Francia nel 1601., governatore della Bastiglia, e sopraintendente delle fortificazioni nel 1602. Tanti impieghi e sì differenti non sgomentarono punto la sua attività. Di prode guerriero divenne

abil ministro di stato, e fece in se stesso luminosamente vedere, che l' uomo di vero genio è capace di tutto. Dimostrò poi una fermezza superiore al genio medesimo, perocchè seppe por freno al furore delle fazioni, nè temè per adempiere il suo dovere a rigore di farsi un gran numero di nemici. Nel 1596. era stata fatta l' imposizione di cento cinquanta milioni per farne passare trenta in circa nell' erario del re; il nuovo sopraintendente introdusse un ordin sì bello negli interessi del suo padrone, che in dieci anni pagò dugento milioni di debito, e mise in deposito trenta milioni di danaro contante nella Bastiglia.

Per concepire, com' egli potesse reggere all' immense occupazioni, di cui erasi caricato, bisogna acquistare un' idea del metodo giornaliero della sua vita. Levavasi ogni mattina alle quattro: le prime due ore erano impiegate a leggere ed a spedire le memorie, ch' erano poste ogni giorno sopra il suo tavolino, ciò, ch' egli chiamava *nettare il tappeto*. All' ore sette si recava al consiglio, e passava il re-

sto della mattina presso del re, dal qual riceveva i differenti ordini intorno alle differenti cariche, di cui era stato onorato. Al mezzo dì faceva il suo pranzo; dopo pranzo dava un' udienza ben regolata, alla quale tutti erano ammessi. Gli ecclesiastici erano i primi; la gente dei villaggi, ed altre persone semplici erano ammessi in secondo luogo; le persone di qualità eran sempre in ultimo luogo: così seguitava fino all' oora della cena. Faceva allora chiuder la porta, e s' abbandonava a' piaceri della società con un piccolo numero d' amici. Andava a letto alle dieci; ma se un qualche affare straordinario avesse alterato il consueto metodo delle sue occupazioni, allora egli riguadagnava nel corso della notte quel tempo, che gli era mancato nella giornata. Tal fu l' ordine della sua vita durante il suo ministero.

Enrico lodò in parecchie occasioni questa grande applicazione in affari di tanto rilievo. Un giorno ch' egli andava all' Arsenale, ove dimorava Sully, domandò nell' entrare, ove fos-

se questo ministro: ed essendogli stato risposto ch' egli era a scrivere nel suo gabinetto, si volse a' suoi cortigiani, e disse loro: *Non avreste creduto, che ci dovesse esser risposto, che egli era alla caccia, oppure a diporto con qualche sua favorita?* Sully si atteneva molto a' semplici costumi degli antichi francesi, ed avrebbe voluto vederegli in onore: egli dal canto suo vi si conformava, e forte inquietavasi quando n'era anche lievemente motteggiato. Dieci erano ordinariamente i suoi commensali, ed il suo pranzo era composto delle più semplici e meno ricercate vivande. Allorchè gli si faceva qualche rimprovero della sua parsimonia, soleva rispondere colle parole di Socrate: *Se i convitati son saggi, il pranzo per essi non sarà scarso; e se non lo sono, io farò di meno senza mia pena della lor compagnia.*

La sua rigidezza gli procacciò, come abbiamo osservato, molti nemici, ed Enrico IV. prestò qualche volta orecchio alla calunnia. *Non vi ha cosa*, dice Sully nelle sue memorie, *di*

cui sia più difficile a difendersi quanto da una calunnia ordita dalla mano d' un cortigiano. Libelli famosi, lettere cieche, avvisi segreti e artifiziosi, tutto fu messo in opra. Enrico IV. non potè non concepire qualche sospetto; ma frattanto osservando con istupore che Sully non davasi alcuna pena di discolparsi, questo principe parecchie volte gli disse: *Signor Sully, avete voi qualche cosa da dirmi?* e rispondendo il ministro, che no, Enrico riprese, *ho ben io di che parlare con voi*. Lo condusse seco nel parco di Fonteneblò, dove tennero fra loro un discorso di quattr' ore e mezzo continue. Il re gli aperse francamente il suo cuore, e gli mostrò tutte le calunnie ordite contro di lui; e quindi ascoltò la giustificazione di Sully, la quale come giustificazione d' un innocente fu ben atta a persuaderlo. Enrico ch' era d' ottimo cuore, e che non si vergognava a confessare d' avere il torto, quando avea scoperto d' averlo, mostrò a Sully di essere oltremodo dolente per aver dubitato della sua fedeltà. Sully d' al-

tra parte commosso fino alle lacrime dal pentimento del suo signore, volea gettarsegli a' piedi, ma Enrico nol comportò dicendogli: *No no, nol fate, noi siamo osservati; qualcuno potrebbe credere che io vi perdonassi*. Questa per verità è una circostanza che fa onore ad ambedue.

L'amicizia del suo re gli fece acquistare una nuova reputazione, e il fece divenire anche più rigido fin contro il medesimo Enrico IV. quando questi si allontanava dal cammino della prudenza. Noi abbiamo già nell'articolo precedente narrato, ch' egli lacerò la promessa di matrimonio fatta alla marchesa di Verneuil. Or ecco altri tratti della sua singolare fermezza. Pria che Sully fosse ministro parecchj governatori imponevano delle contribuzioni a loro vantaggio: talvolta facevano ciò di lor privata autorità, e talvolta in virtù di qualche ordine superiore, conseguenza de' loro raggiri. Il conte di Soissons, principe del sangue reale, tentò di ottenere dal re un' imposizione del quindici per cento sopra ogni balla di te-

lerie, ch' entrasse od uscisse del regno di Francia. Questa imposta non doveva montare, secondo lui, che alla somma di diecimila scudi; ma Sully faceva vedere, che ascendeva fino a trecentomila. Enrico che avea il difetto d' esser troppo facile a condescendere, aprì allora gli occhi, e comandò al sopraintendente d' impedire furtivamente che l' affare passasse al parlamento. Il conte di Soissons informato di ciò che occorreva, ebbe un bel sollecitare Sully, e promettergli un'eterna amicizia, poichè questi si rimase inflessibile, ed acquistossi un altro nemico congiurato di perderlo.

Non solo il conte di Soissons, ma anche la marchesa di Verneuil, e tutti i parenti ed amici del re sollecitavano del continuo il re per nuove imposizioni; il quale spedì in un giorno solo fino a Sully venticinque editti su questo proposito. Il ministro, che amava il popolo, e che sapeva che l' intenzione del re era di sollevarlo, non approvonne pur uno, ed uscì dal suo ufizio per andare a farvi sopra le

debite osservazioni sotto gli occhi del suo signore. Incontrò sulla porta la marchesa di Verneuil, causa principale di tutti questi editti pecuniarj. Sully ch' era nemico giurato di tutte le favorite: *Ecco de' bei vestiti*, le disse, *dove voi non siete dell' ultime*. La marchesa rispose: *In verità il re sarebbe un po' troppo buono, se avesse cuore di disgustare tanta gente di qualità unicamente per secondare le vostre idee. E a chi vorreste che il re facesse del bene, se nol facesse ai suoi parenti, a' suoi cortigiani, ed alle sue favorite?* Un così sciocco parlare mosse la bile allo zelante ministro, il quale non avendo riguardo d' aprire in simili circostanze l' animo suo, così le rispose: *Voi avreste ragione, o madama, se il re prendesse questo danaro dalla sua borsa: ma vi par egli giusto, ch' ei l' abbia a prendere da quella dei mercanti, degli artigiani, de' contadini, e dei pastori? Questa è la gente che lo fa vivere; e noi tutti abbiamo abbastanza di un sol padrone, nè abbiam bisogno di badare ai parenti, a' cortigiani, alle favorite.*

Con tal fermezza di carattere impedì sovente Sully, che Enrico IV. trascorresse nel male, e contribuì a render memorabile il di lui regno. Il carattere austero di Sully portavalo più naturalmente a ricercare la solidità, che la splendidezza delle cose. Egli avrebbe voluto che si fosse bandito il lusso di Francia, che non vi fosse protetta che l'agricoltura, e le manifatture delle cose necessarie. Si oppose vivamente all'introduzione della manifattura delle stoffe di seta, e della nutrizione dei vermi che la producono. *Questi lavori sedentarj*, diceva egli, *snervano gli uomini*, *nè posson così aversi dei buoni soldati*, e *la Francia non è fatta per cose sì piccole*. Ma Enrico non volle su questo articolo consentire a Sully, e n'è forse degno di lode. Ad onta delle frequenti opposizioni che facevagli Sully, il re colse ogni occasione per significargli la sua benevolenza, o, a meglio dire, la sua gratitudine. Sodisfatto della condotta da lui tenuta in un' ambasciata d' Inghilterra, lo fece al suo ritorno sopraintendente dei

porti di Francia, governatore del *Poitou*, ed elevò la terra di Sully sulla Loira al rango di ducato, unendovi la dignità di *Pari* di Francia nel 1606.

Sully ricolmo di benefizj ed incoraggito da tanta riconoscenza ad opre sempre maggiori, avrebbe resi altri servigj alla Francia, se la morte di Enrico IV. improvvisamente accaduta non gli avesse chiuso la sua carriera. La regina *Maria de' Medici*, la *Galigai*, sua sorella di latte, e il marito di questa chiamato *Concini*, venturiere italiano, s' impadronirono del governo, e fecero tanto di male alla Francia quanto Enrico IV. e Sully le avevano fatto di bene. Lo zelante ministro fu obbligato a ritirarsi dalla corte, ed a dimettersi da tutte le sue cariche; gli fu fatto un rescritto di centomila scudi a titolo di gratificazione, la quale per essergli stata poi rinfacciata, egli volle restituirlo. Si era riserbata la carica di gran maestro di artiglieria; ma siccome gli si volle togliere anche questa, gli fu dato invece il bastone di maresciallo di Francia. Quest' onore ch' egli avea

meritato co' suoi luminosi servigj, gli fu compartito come un segnale della sua disgrazia: tali sono le precauzioni che prender sogliono i deboli cortigiani per opprimere gli zelanti ministri. La duchessa di Sully, che avea fatto sì lungamente una splendida figura alla corte, fu veduta con dispiacere confinata in una campagna: la quale malcontenta della sua solitudine e del disprezzo, andava del continuo rimproverando al marito, che la sua fierezza e severità erano state la causa della loro disgrazia; che se egli avesse voluto accomodarsi alle circostanze, quei medesimi che dalla corte l'avevano rimosso, si sarebbero invece ingegnati di ritenervelo. *Che vorreste ch' io facessi di più per voi alla corte*, ei le diceva, *quand' anche vi fossi morto ministro? Voi eravate donna di tenue fortuna, ed io vi ho fatto duchessa; sappiate che quando la fortuna è giunta al suo colmo, si deve cessare di più invocarla.*

Per isfuggire la noja della solitudine il duca di Sully si applicò a coltivare le belle lettere, alle quali a-

vea sempre avuto una grandissima inclinazione; ma distratto dalle gravi cure dello stato non avea avuto tempo di secondarla. Abbiamo di lui alcuni versi, i quali sentono un poco del militare, ma che non sono cattivi secondo quel tempo. I suoi quattro segretarj, ch' eran persone bene istruite, e che erano stati testimoni della maggior parte delle sue grandi azioni, scrissero sotto i suoi occhi delle *memorie*, che furono intitolate *economie reali*. In queste memorie pose forse ancor egli la mano; frattanto, malgrado gli elogj che quei quattro scrittori gli van profondendo, queste memorie comparvero piene di schiettezza e di verità, sicchè niuno l' ebbe per esagerate, tanto più che questi elogj furono concordi a quei medesimi che l' istoria si dilettò di dare ad un uomo straordinario, cui non si attribuisce a delitto l' essersi lodato con libertà, dopo d' avere operate nella sua vita cose degne della commendazione dei posteri.

Luigi XIII. avendolo chiamato dopo lungo tempo alla corte per consultar-

lo, i damerini che allora regolavano il re, si avvisarono di motteggiare questo grand'uomo, il qual comparve con abiti e con maniere, che non erano più di moda. Sully accortosene disse al re: *Sire, quando vostro padre facevami l' onore di consultarmi, noi non parlavamo degli affari di stato se non dopo che avea fatto ritirare nell' anticamera i ballerini ed i buffoni di corte.*

Quest' ultimo tratto di franchezza fu quello che gli levò contro tutta la corte. Morì nel suo castello di Villabuona nel 1641. in età di ottantadue anni, obliato già da'suoi contemporanei, ma lasciando una memoria che dopo di lui doveva rivivere per non mancare mai più. Sully non fu re, ma egli fece forse alla Francia più bene ancora d' Enrico IV.

●●●●●●●●●

SHAKESPEARE

CELEBRE POETA TRAGICO INGLESE

Verso l' anno 1600. *della nostra Era*.

Guglielmo Shakespeare nacque a Stratford nella contea di Warwick nel 1564. Suo padre era potestà di Stratford, ma di non molte sostanze, e carico d' una numerosa famiglia. Guglielmo era il maggiore de' dieci figliuoli. Il padre che per sussistere era obbligato ad unire a' pochi beni patrimoniali ed all' entrata del suo impiego il commercio delle lane, rilevò Shakespeare per esser mercante; a tal fine mandollo alla pubblica scuola per impararvi a leggere, a scrivere, e a conteggiare. Si credè bene di fargli imparare anche un poco il latino; ma ciò fu sì poco, che non fu mai in istato di legger con frutto i poeti di quella lingua. Perciò quel gusto perfetto, che procede dallo studio, gli mancò affatto, e non ebbe

che il genio, che ci viene dalla natura.

Nell' età di sedici anni sposò la figlia di un ricco contadino della sua contrada. Egli avrebbe potuto vivere in pace, e sarebbe forse rimasto ignoto al mondo; ma avendo egli dissipato nei piaceri tutti i suoi beni, fu obbligato dalla miseria a cercar modo onde vivere, e così divenne l' autore del teatro inglese. Questo teatro non era al disopra del francese a quell' epoca; poichè non avea che delle cattive farse, che non davano alcuna idea d' un' opera tollerabile. Il nostro poeta procedè a passi di gigante in questa carriera; ma non arrivò bene a toccare quel punto di perfezione, a cui pervennero in Francia Corneille e Racine con alcuni dei loro capi di opera.

Shakespeare entrò dapprima in una compagnia d' istrioni, ma non seppe far brillare in quest' arte la vivezza del suo talento: Se non che nel recitare l' opere altrui sentì svegliarsi in se stesso quel fuoco, che suole avvertirci del nostro talento; e così di-

venne poeta. La sua prima opera fece tosto obliare tutto ciò che si era fin allora ammirato. Il suo nome si sparse per ogni parte; tutti corsero in gran folla al teatro, ond' egli ebbe la sorte di procurare il suo vantaggio e quello de' suoi compagni: La regina *Elisabetta*, la qual sapeva ricompensare il talento, e che non ignorava quale splendore sia da tali uomini sparso sopra d' una nazione, colmollo di benefizj. *Giacomo I.* fece altrettanto. Lord *Southampton*, amante della gloria del suo paese, prese piacere ad incoraggirlo con de' regali considerabili, avendogli spedito una somma del valore di mille luigi, la quale fu resa ancor più preziosa dall' aggiunta della sua amicizia. Ecco come gl' Inglesi talvolta ricompensano il merito: in Francia al contrario lasciossi quasi morir di fame il sublime Corneille.

Shakespeare meritava di esser felice non tanto pe' suoi talenti quanto per le sue qualità morali. Egli era benefico, e l' era con nobiltà. Si racconta una particolarità, che gli fa o-

nore quant'una delle sue migliori tragedie. Essendo andato a far visita dopo una lunga assenza ad una dama ch' egli conosceva, e trovatala immersa nel più alto dolore per la morte del suo marito, rovinata per la perdita d'una lite, senz' appoggio, senza speranza di riaversi, e con tre figlie da mantenere; rimase così commosso a questo spettacolo, che abbracciata la madre e le figlie uscì di casa senza poter far loro una parola. Poco appresso tornato obbligò la povera madre a ricevere una somma considerabile, che avea seco portato. Ma veduto che questo soccorso era troppo scarso a' bisogni della misera donna, n' ebbe un alto dolore, e colle lacrime agli occhi gridò: *Questa è la prima volta ch' io vorrei esser ricco!*

Sebbene autore, godeva che gli altri poeti facessero spiccare il loro talento; e sebben commediante non avea, come i suoi compagni, la sciocca vanità di disprezzare gli autori e d' affettare una cert' aria di superiori; essendo fornito di quel buon senso che non lascia cadere in tali bassezze.

Eccone una prova, che molto vale ad accrescere la sua gloria. *Beniamino Johnson*, il quale ha dato alla commedia inglese una forma, che prima di lui non aveva, era figlio di un muratore, povero, ed obbligato per vivere a maneggiar sempre la cazzuola: ma in certi momenti d' ozio coltivava le muse. Avendo composto un' opera, portolla agl' istrioni, i quali l' ascoltarono con disdegno, e non ebbero tanto spirito da conoscere quello di lui; onde lo rigettarono. Invano il disgraziato autore faceva loro la corte, poichè costoro furon sempre inflessibili. Shakespeare informato di ciò ch' era occorso, volle sentire l' opera, e ne rimase stupito. Quindi adoprossi perchè il giovine autore fosse incoraggito, applaudito e riconosciuto per un uomo di merito. Un' anima meno nobile avrebbe forse dopo il felice successo provato una certa invidia; ma il nostro poeta non provò che piacere, strinse amicizia col giovine autore, il quale acquistossi poi un nome celebre al pari del suo. Le opere principali, nelle quali spiegò

tutto il suo genio, sono *Othellò*, *Hamlet*, *Macbeth*, *Léar*, *Giulio Cesare*, *Enrico IV.*, *Riccardo III.*, e *le Donne di Windsor*. Egli era, dice Voltaire, pieno di forza e di fecondità, di naturalezza e di sublimità; ma non avea neppure una scintilla di buon gusto, Le sue opere, soggiunge, son mostri ammirabili, nelle quali di mezzo a delle irregolarità grossolane e a delle barbare assurdità si trovano scene bellissime, tratti pieni d' anima e di vita, pensieri grandi, sentimenti nobili, e situazioni assai commoventi.

Quest' illustre poeta abbandonò il teatro verso l' anno 1610., e si ritirò a Stratford, dove godè in pace la sua fortuna e la reputazione della sua patria. Parecchj dei principali signori furono suoi amici, ed ebbe corrispondenza co' più grandi uomini che al suo tempo vissero in Inghilterra. Morì nel 1616. in eta di cinquantadue anni, lasciando tre figlie ed un nome immortale. Fu seppellito nella chiesa di Stratford, dove gli fu eretto un bel mausoleo. Nel 1740., quasi un se-

colo e mezzo dopo la sua morte, i suoi concittadini ogni dì più sensibili alle bellezze del di lui genio gli alzarono un superbo monumento nell' abbazia di Westminster presso alle tombe dei re e de' più illustri guerrieri. Ma dov'è il monumento di Corneille? dov' è quel di Racine? O Francia! tu hai dell' opere somme, tu sai apprezzarle; ma frattanto tu dimentichi quelli che te l' han date.

MALHERBE

POETA FRANCESE

Verso l' anno 1600. *della nostra Era*.

Francesco Malherbe nacque a Caen nel 1555. Era d' un' antica e nobil famiglia, ma facea poco caso di questo vantaggio. *E' una follia*, diceva egli a Racan suo allievo, *il vantarsi della sua nobiltà; quanto più questa è antica, più è dubbiosa: non bisogna che una Giulia per pervertire il sangüe dei Cesari*. Suo padre avendo abbandonato la religion riformata, partì in età di diciannove anni per la Provenza, ed aderì al gran priore Enrico d' Angoulême, figlio naturale di Enrico II. In età di trent' anni sposò la figlia d' un presidente, da cui ebbe parecchj figli, che a lui premorirono. Un de' suoi figli, che sopra di ogni altro egli amava, fu ucciso in duello da *de Piles* nell' anno 1627. Egli ne fu sì dolente, che recossi a

bella posta all' assedio della Roccella per chieder giustizia al re; e non avendo potuto ottenerla, se ne tornò deliberato di battersi coll' assassino: e rappresentandogli i suoi amici, che la parte non era uguale tra un vecchio di settantadue anni ed un giovinotto di venticinque. *Per questo appunto*, rispose, *io voglio battermi, perchè non arrischio che un danaro contro una doppia*.

Malherbe era valoroso; poichè Racan riporta diversi tratti, che lo dimostrano come uno dei buoni soldati della lega. Nel tempo ch' egli era nel suo vigore, egli ed un gentiluomo per nome *Laroque* rispinsero sì vivamente Sully per lo spazio di due o tre leghe, che questi divenuto ministro, conservò sempre un certo risentimento contro Malherbe, e nocque non poco alla sua fortuna, la qual sembrava promettergli la stima d' Enrico IV.

Quegli che il fece conoscere alla corte fu il cardinale di Perron; perocchè avendogli Enrico IV. domandato, se faceva più versi, gli rispo-

se: = Che dappoichè sua maestà si era degnato d' occuparlo negli affari del regno, avea abbandonato quest'esercizio, e che d'altra parte non occorreva ch' egli se ne impacciasse più, dacchè un gentiluomo di Normandia, domiciliato nella Provenza, per nome *Malherbe*, avea condotto la poesia francese a sì alto punto, che nessun altro gli potea star dappresso. = Il re prese memoria del nome di *Malherbe*, il quale non venne a Parigi che dopo tre o quattro mesi: ei l' accolse con gran gentilezza, fecelo gentiluomo ordinario di camera, lo incaricò di far dei versi in onore delle sue favorite, ma non gli dette frattanto che una tenue pensione. Il duca di Bellegarde più generoso verso di lui, gli diè un appartamento nel suo palazzo, l' ammesse alla sua tavola, gli assegnò un servitore, un cavallo, e mille lire di pensione.

Malherbe, che nelle diverse situazioni della sua vita avea potuto conoscere i difetti ed i vizj degli uomini, prendea piacere, quando veniagliene il destro, di farne conoscere

il suo disprezzo. Egli era così disposto a satirizzare, che il timore di perdere un protettore o un amico nol riteneva dal dire un bel motto od una spiacevole verità. Avendo un giorno pranzato appresso l' arcivescovo di Ruen, dopo il pranzo si addormentò. Questo prelato volle svegliarlo per condurlo al sermone che dovea recitare. *Dispensatemene*, *vi prego*, disse con brusca voce, *perchè io dormirei nonostante*. L' abate *Desportes* avendo finita la sua traduzione dei salmi, volle dargliene un esemplare, e invitollo a pranzo. Nell' atto di porsi a tavola, Desportes diede ordine che si andasse a prendere l' esemplare. *No no*, l' interruppe Malherbe, *pranziamo prima; io fo più conto del vostro pranzo, che dei vostri salmi*. Non avea maggior riguardo coi principi. Il duca d' Angulême avendo fatti vedere certi versi, egli ben lungi dal prender piacere di lodarlo, come avrebbe fatto un cortigiano, gli disse, che non dovean darsi alla luce. *Un principe*, aggiunse, *non deve produrre un' opera, se questa non è perfet-*

ta . Enrico IV. mostrandogli con compiacenza una lettera del Delfino, poi Luigi XIII., Malherbe, che non lodava mai suo malgrado, non si fermò che sopra la sottoscrizione, e domandò, *se il signor Delfino non si chiamava Louis* . *Senza dubbio*, rispose Enrico IV. *Perchè dunque*, riprese Malherbe, *si sottoscriv' egli Loys?*. D'allora in poi questo nome fu scritto *Louis* . Questa sua rara franchezza costò, per quanto raccontasi, la vita ad un giovine, il quale era per sua disgrazia creduto poeta. Questi venne dalla Provenza a Parigi per far vedere i suoi versi a Malherbe. Letti i versi, Malherbe gli domandò, *s' egli era sul bivio di essere impiccato, o di far versi*; e nel medesimo tempo gliene fece una critica, la quale tanto accorò dolore al giovine disingannato, che ne morì poco dopo.

Sentiva in se un certo spirito repubblicano, il quale non si dava troppa pena a nascondere. Una principessa di Condè era a letto malata per cagion di due figli morti nella prigione medesima; dov' era il suo ma-

ri-

rito; un consigliere del parlamento di Provenza deplorava la perdita che lo stato faceva di due principi del sangue: *Eh signore*, gli disse Malherbe annojato di quel lamento, *consolatevi, che non vi mancherà giammai dei padroni*. Alquanto tempo dopo la morte del venturiere italiano, conosciuto sotto il nome di *maresciallo d' Ancre*, essendo andato a far visita alla duchessa di Bellegarde, ed essendogli stato detto, ch' ell' era alla messa; *alla messa!* rispose, e *di che ha ella a pregare Iddio, dopo che egli ci ha liberato dal maresciallo di Ancre?*

Con questa propensione alla maldicenza e alla satira, dovea Malherbe aver dei nemici, fra' quali i suoi parenti non erano gli ultimi. Essendogli fatto un rimprovero, ch' egli fosse sempre a contesa co' suoi: *Con chi volete voi che io contenda?* rispose, *co' Turchi e co' Moscoviti, che non mi danno nessun fastidio?* Compose quest' epitaffio per un monsignor d' *Is*, uno de' suoi cugini. *Qui giace monsignor d' Is. Or piacesse a Dio, che*

ve ne giacessero dieci! Tre mie sorelle, mio padre, e mia madre, il grande Eleazzaro mio fratello, tre mie zie, e monsignor d' Is! Son eglino tutti e dieci? (*a*)

Se deve giudicarsi del suo carattere da questo epigramma, bisogna ben dire, ch' egli fosse un uomo malvagio. È certo però, che sebbene non amasse i suoi parenti, rispettò sempre sua madre, ch' egli perdè nell' età di sessant' anni. Amò teneramente i figli e la moglie, nè ebbe delle differenze con suo padre, se non pel cangiamento della religione. Il suo epigramma non è che un giuoco di spirito, biasimevole però, ma che non va preso alla lettera; poichè è da riflettere, che sopra un carattere irritabile qual era il suo, poco bastava a produrre un' impressione svantaggiosa. Ne sia prova *Racan*, suo migliore amico, il quale avendogli fatto os-

---

(*a*) *L' epitaffio è in versi francesi; noi l' abbiamo tradotto in prosa per non alterarlo neppure in una parola.*
Il Trad.

servare, ch' egli recitava i suoi versi in modo da far perder loro tutta la bellezza. lo prese così in odio, che non volle più vederlo per lo spazio di tre o quattr' anni.

Tra' suoi difetti è da annoverarsi ancora l'avarizia: raccontasi, ch' egli chiedesse l' elemosina col sonetto alla mano. Racan riferisce, che allorquando egli non dimorava più presso il duca di Bellegarde, stette sempre in una camera sì mal ridotta e sì male acconciata, che per mancanza di sedie non ricevea se non l' una dopo l'altra quelle persone che andavano a visitarlo, e gridava a quelle che picchiavano alla porta: *Aspettate, non ci è più da sedere*. Sembra però esser questa un' esagerazione per porlo in ridicolo, tanto più che non gli mancavan nemici, cui potesse piacere il di lui avvilimento.

Aveva ancora delle cattive massime in materia di religione; poichè diceva, *che la gente dabbene non deve avere altra religione, che quella del suo principe*. Allorchè i poveri chiedendogli l' elemosina gli dicevano che

il raccomanderebbero a Dio, solea scioccamente rispondere: *Da cotesta raccomandazione non spero molto; sarebbe meglio che mi raccomandaste alla corte*. Nell' ultima sua malattia ricusò di confessarsi, perchè era solito di farlo soltanto a Pasqua. *Vorando* uno de' suoi amici ve lo indusse, rappresentandogli, che dopo d' aver fatto professione di vivere come gli altri uomini, bisognava morire com' essi fanno. Mosso da questa osservazione, la quale non è altro che una finissima ipocrisia, fece venire un confessore. cui diede poco fastidio come avea fatto agli altri. Siccome egli era eccessivamente preciso sull' uso delle parole francesi, per lo che era chiamato *il tiranno delle parole e delle sillabe*, riprese un' ora innanzi di morire il suo assistente, che si era servito d' una espressione impropria. Si dice pure, che parlandogli il suo confessore dei beni dell' altra vita con quella maniera piana e famigliare, conveniente alla circostanza della morte imminente, avesse l' impudenza d' imporgli silenzio, dicendo: *Tacete, il vo-*

stro cattivo stile me ne fa disgustare. Morì nel 1628 in età di settantatre anni. Chi mai crederebbe che un uomo, il quale passò quasi tutta la sua vita ad investigare i difetti della sua lingua; che un poeta, il quale componeva indefessamente, che facea soprattutto tanta stima delle sue opere, mostrasse di far sì poco caso della poesia, alla quale era debitore della sua gloria? *La poesia*, diceva egli, *non deve essere una professione, mà sibbene un divertimento, che non merita alcuna ricompensa. Un buon poeta non è più utile allo stato d'un buon giuocatore di bocce*.

= Avrebbe egli pensato così, dice giudiziosamente un autore della sua vita, se il linguaggio poetico, che non serviva al suo tempo se non che a rendere armoniosi de' veri nienti, avesse coll' ajuto d' una eloquente ragione mostrato sulle scene il pericolo delle passioni, ed espresso per via di armoniosi versi utili massime? Non vi ha dubbio, ch' egli avrebbe riguardato la poesia come un' arte preziosa, come una delle più grandi ope-

razioni del genio, la più atta a perfezionare l'arte sociale, migliorandone il gusto e i costumi.

GALILEO

CELEBRE ASTRONOMO

Verso l' anno 1620. *della nostra Era*.

Nacque Galileo a Pisa il dì 15. di Febbrajo nel 1564. da Vincenzio Galilei gentiluomo versatissimo nelle matematiche, e specialmente nella musica speculativa. Fino da' primi anni della sua fanciullezza incominciò a dar saggio della fecondità del suo ingegno; poichè l'ore di spasso solite darsi a' fanciulli, spendevale per lo più in fabbricarsi di propria mano varj strumenti e macchinette con imitare e porre in modello tutto ciò, che di ingegnoso e di curioso vedeva.

Passò alcuni anni della sua gioventù negli studj d' umanità appresso un maestro in Firenze di volgar fama, non potendo il padre suo, aggravato da numerosa famiglia e costituito in assai tenue fortuna, dargli comodità di migliori maestri, come avrebbe vo-

luto, giacchè scorgealo di tale spirito, accortezza, e talento, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione l'avesse indirizzato. Ma il giovine conoscendo la tenuità del suo stato, e volendo pur sollevarlo, si propose di supplire alla povertà della sua sorte coll' assiduità negli studj; che perciò datosi alla lettura degli autori latini di prima classe, giunse per se stesso e con tal mezzo a quell' erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi nei circoli e nell' accademie ed in ogni privato congresso ricchissimamente adornato. In questo tempo si diede ancora ad apprendere la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola e servendosene poi opportunamente negli studj più gravi.

Erano frattanto i suoi diporti e trattenimenti, coll' esempio ed insegnamento del padre, nella musica pratica, nella quale pervenne a tanta eccellenza e perfezione, che più volte gareggiò in Firenze ed in Pisa co' primi professori di quell' età. Trattene-

vasi ancora con gran diletto e con mirabil profitto nel disegnare, nel che ebbe così gran genio e talento, ch' egli medesimo solea poi dire agli amici, che se in quell' età fosse stato in suo potere l' eleggersi una professione, sarebbesi certamente appigliato alla pittura.

Essendo dunque il Galileo in età di circa diciott' anni con questi virtuosi ornamenti, e con gli studj ben fondati d' umanità, lingua greca, e dialettica, deliberò il padre suo di mandarlo a Pisa, sebbene con grande incomodo della sua casa, ma con ferma speranza, che un giorno l' avrebbe sollevata colla professione della medicina, alla quale intendeva che egli si applicasse. Il giovine docile al comando del padre studiò per tre o quattr' anni in Pisa la medicina secondo l' usato stile di quei lettori; ma intanto da se stesso diligentemente vedeva l' opere d' Aristotele, di Platone, e degli altri filosofi, studiando particolarmente in possedere i loro dogmi ed opinioni per esaminarle, e sodisfare ancora al proprio in-

telletto, il qual soffrir non poteva di essere schiavo del volere e degli asserti d' un solo, vale a dire del comun maestro Aristotele.

In questo mentre colla sagacità del suo ingegno inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del *pendolo* non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione di osservarla dal moto d' una lampada, mentre era un giorno nel duomo di Pisa; e facendone esperienze esattissime si accertò dell' eguaglianza delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli d' adattarla all' uso della medicina per la misura della frequenza dei polsi, della quale invenzione si valse poi in varie esperienze e misure di tempi e moti. Ei fu il primo che si applicasse alle osservazioni celesti con incredibile acquisto dell' astronomia e geografia.

Frattanto non avea mai rivolto l' occhio alle matematiche, perchè queste erano allora neglette in Italia, e perchè suo padre pel timore ch' egli abbandonasse la medicina ne lo avea tenuto sempre lontano. Ma ricevute al-

quante lezioni di nascosto al padre da messere *Ostilio Ricci* di Fermo professore nello studio fiorentino, s'invaghì talmente di esse, che abbandonata la medicina, in breve tempo scorse tutti gli elementi d'Euclide e l'opere dei geometri di prima classe, ed arrivando all'*equiponderanti* e al trattato *de iis quae vehuntur in aqua* di *Archimede*, ideò un nuovo metodo esattissimo di potere scoprire il furto di quell'orefice nella corona d'oro di *Gerone*, e allora scrisse la costruzione e l'uso di quella sua ingegnosissima *bilancetta*, per la quale si ha cognizione della gravità in specie di diverse materie, e della mistione o lega di diversi metalli, con molte altre curiosità, le quali benchè dal Galileo non siano state rese pubbliche colle stampe, parte però furono da lui comunicate a quei che segli facevano amici, e parte vanno intorno in private scritture; onde non è gran fatto, se alcuno le ha pubblicate per sue, o se n'è valuto, mascherandole come di propria invenzione.

In questo tempo sembrandogli che

all' investigazione degli effetti naturali si richiedesse una vera cognizione della natura del moto, tutto si diede alla contemplazione di quello, ed allora con gran sconcerto di tutti i filosofi furono da esso convinte di falsità per mezzo d' esperienze e con salde dimostrazioni moltissime conclusioni dello stesso Aristotele intorno al moto sino a quel tempo tenute per chiarissime e indubitabili. Nelle quali sue osservazioni e teorie fece replicate esperienze dalla cima del campanile di Pisa alla presenza degli altri lettori e filosofi, e di tutta la scolaresca.

La reputazione e la fama che il Galileo andava ogni giorno acquistando svegliò l' invidia di molti filosofastri suoi emoli, i quali a nulla meno aspiravano, che a farlo decadere dalla grazia del serenissimo granduca. L' indegna trama ebbe il suo effetto; per lo che Galileo dopo tre anni di lettura in Pisa deliberò di accettare l'offerta che più volte eragli stata fatta di una cattedra in Padova al servizio della repubblica di Venezia. In que-

sto tempo inventò varie macchine in servizio della medesima repubblica con suo grandissimo onore ed utile insieme, come dimostrano gli amplissimi privilegj ottenuti da quella, ed a contemplazione de' suoi scuolari scrisse varj trattati, tra' quali uno *di fortificazione* secondo l' uso di quei tempi, uno *di gnonomica*, un *compendio di sfera*, e un *trattato di meccaniche*, che andò intorno manoscritto, e che poi nel 1634 tradotto in lingua francese fu stampato in Parigi, e nel 1649. pubblicato in Ravenna, trovandosi di tutti questi trattati e di molti altri più copie sparse per l' Italia, Germania, Francia, Inghilterra, e altrove, portativi da' suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza il suo nome, come fatiche, delle quali egli non faceva un gran conto.

In questi medesimi tempi ritrovò i *termometri*, cioè quegli strumenti di di vetro per distinguere le mutazioni del caldo e del freddo. Circa l' anno 1597. inventò il suo ingegnosissimo *compasso geometrico e militare*. Fece anche studio ed osservazione partico-

lare sopra la virtù della *calamità*, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro d'armarne qualunque pezzo, che sostenesse di ferro cento ottanta volte più che disarmato, alla qual perfezione non si era mai pervenuto da alcun altro a molta distanza.

Intorno all'aprile e al maggio del 1609. si sparse voce in Venezia, dove allora trovavasi il Galileo, che da un tale Olandese fosse stato presentato al signor conte Maurizio di Nassau un certo occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano come se fosser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazione tornando subito il Galileo a Padova, si pose a specularne la costruzione, la quale immediatamente ritrovò la notte seguente, poichè il giorno appresso componendo lo strumento nel modo che l'avea immaginato, nonostante l'imperfezione dei vetri che potè avere, ne vide l'effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a' suoi amici, e fabbricandosene un altro di maggior bontà, sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze

della città fece osservare gli oggetti in varie lontananze a' primi senatori di quella repubblica, e riducendo lo strumento continuamente a maggior perfezione, si risolvè finalmente, colla solita prodigalità nel comunicare le sue invenzioni di far libero dono di questa ancora al serenissimo principe e doge Leonardo Donati, e insieme a tutto il senato veneto, presentando con lo strumento una scrittura, nella quale ei dichiarava la costruzione, gli usi, e le maravigliose conseguenze, che in terra e in mare da quello trar si potevano.

Dall' invenzione del telescopio passò a quella del *microscopio* per ajutare la vista umana a distinguere quelle minuzie, le quali benchè situate in qualunque breve distanza dall' occhio si rendon però totalmente invisibili.

Intanto non perdonando nè a fatiche nè a spese studiava nella perfezione del telescopio, e riuscitovi con felice successo passò dalla contemplazione della terra a quella del cielo. E prima riguardando il corpo lunare,

lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità e prominenze a guisa della terra. Trovò che la *via lattea* e le *nebulose* altro non erano che una congerie di stelle fisse, che per la loro immensa distanza, o per la picciolezza rispetto all' altre si rendono impercettibili alla nuda e semplice vista. Vide sparse pel cielo altre innumerabili stelle fisse, state incognite all' antichità; e rivolgendosi a *Giove* con altro migliore strumento, l' osservò corteggiato da quattro stelle, dette *satelliti*, che gli si aggirano intorno, e consacrandole alla immortalità della regnante casa dei Medici, diede loro il nome di *stelle o pianeti medicei*.

Queste inaspettate novità da lui pubblicate per mezzo del suo *nunzio sidereo*, sollevarono contro di lui tutta la turba dei filosofi aristotelici, stimando quelle come vanità e delirj, o finti avvisi del Galileo, o pur false apparenze ed illusioni dei cristalli; ma in breve dovetter tutti pur cedere alla conferma dei più savj, all' esperienze ed al senso medesimo. Pro-

seguendo le sue osservazioni, il Galileo scoperse *Saturno tricorporeo*, e vide nella faccia del *Sole varie macchie*; ma non volle pubblicare tal novità che poteva tanto più concitargli l' odio dei peripatetici, finchè non ebbe replicato le sue osservazioni.

Circa alla fine d' agosto, sollecitato il Galileo dal serenissimo granduca Medici a sbrigarsi di Padova, se ne venne a Firenze, dove da quelle serenissime altezze, dai letterati, e dalla nobiltà fiorentina fu accolto con segni affettuosi d' ammirazione, e subito si diede a far vedere i nuovi lumi e le nuove maraviglie del cielo con istupore e diletto di tutti.

Intorno alla fine di marzo del 1611. desiderato il Galileo ed aspettato da tutta Roma, quivi recossi, e nell' aprile susseguente fece vedere tutti i nuovi spettacoli del cielo a molti signori prelati e cardinali, da' quali riscosse quelle lodi, che al suo sommo genio si convenivano.

Si applicò quindi ad esaminare e discutere i due sistemi *tolemaico* e *copernicano*, e siccome si dimostrò più

aderente al copernicano, già condannato dalla Chiesa come repugnante alla divina Scrittura, fu dopo la pubblicazione de' suoi *dialoghi* chiamato a Roma dalla congregazione del Santo Ufizio, dove dalla somma clemenza di quel tribunale, e del sommo pontefice Urbano VIII., che per altro lo conosceva troppo benemerito della repubblica letteraria, fu arrestato nel delizioso palazzo della *Trinità dei monti* appresso all' ambasciator di Toscana, e in breve, essendogli dimostrato il suo errore, ritrattò, come vero cattolico, questa sua opinione, ma in pena gli fu proibito il suo dialogo, e dopo cinque mesi licenziato da Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) gli fu destinata per carcere con generosa pietà l' abitazione del più caro signore e stimato amico che avesse nella città di Siena, il qual fu monsignore arcivescovo Piccolomini, della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete e sodisfazione dell' animo, che quivi ripigliò felicemente i suoi studj, e dopo cinque mesi in circa, cessata af-

fatto la pestilenza nella sua patria, gli fu permutata da sua santità la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da esso tanto gradita, onde se ne tornò alla sua villa di *Bellosguardo*, e dopo in quella di *Arcetri*, nelle quali per propria elezione gustava prima d'abitar più del tempo, come situate in buon aria e assai comode alla città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite degli amici e domestici, che sempre gli furono di particolar sollievo e consolazione:

Seguitò Galileo ad occuparsi indefessamente ne' suoi studj a lui sì gloriosi, ed alla repubbllca letteraria, ed alla civil società così utili, fino all'età di circa settantotto anni. Se non che negli ultimi anni della sua grave età essendo spessissimo] travagliato da acerbissimi dolori per le membra, che gli toglievano il sonno e il riposo, ed essendo inquietato da un perpetuo bruciore nelle palpebre non potè più applicare e disporre in carta l'altre opere, che gli restavano già risolute e digerite nella sua

mente, ma per ancora non distese come desiderava di fare. Quindi sopraggiuntagli una lentissima febbre, e palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia morì il dì 8. gennajo del 1641. Il corpo suo fu portato dalla villa d' Arcetri in Firenze, e per ordine del serenissimo granduca fatto separatamente custodire nel tempio di santa Croce, dov' è l' antica sepoltura della nobil famiglia de' Galilei, con pensiero d' erigerli un augusto e sontuoso deposito in luogo più cospicuo di detta chiesa, e così non meno che in vita, generosamente onorare dopo morte il nome immortale del secondo fiorentino Amerigo, non già discuopritore di poca terra, ma d' innumerabili globi e nuovi lumi celesti.

Fu Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massimamente in sua vecchiaja, di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione per natura sanguigna, flemmatica, ed assai forte. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose

malattie cagionate in gran parte dai continui disagj e veglie nell' osservazioni celesti. Non provò maggior sollievo nelle passioni dell' animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell' aria aperta, e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze per le ville d' amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d' Arcetri, dove con tanto maggiore sodisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto gustava di leggerlo e di studiarlo, dicendo, che i caratteri e l' alfabeto, con cui era scritto, erano le proposizioni, le figure, e le conclusioni geometriche, pel cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura.

Non fu Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma sibbene di quella gloria che dal volgo differenziar lo

poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non conobbesi vana gloria o jattanza. Movevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè parlando sul serio era ricchissimo di sentenze e di gravi concetti, e ne' discorsi piacevoli l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e la comunicativa ch' egli ebbe nell' esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e per così dire, sovrumana.

Fu dalla natura dotato di squisita memoria, e gustando sommamente la poesia, aveva a mente tra gli altri autori latini gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i toscani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione, ed essendo cercato del suo parere sopra i due poemi dell' Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazio-

ni come odiose, ma poi necessitato a rispondere, diceva, che gli pareva più bello il Tasso, ma che più gli piaceva l'Ariosto. Compose varie poesie in istil grave e in burlesco, molto stimate da' professori. Fu insomma Galileo un di quegli uomini rari, che son talvolta mostrati dalla natura per far pompa de' tesori di sua sapienza.

RUBENS

CELEBRE PITTORE

Verso l'anno 1620. *della nostra Era*.

Pietro-Paolo Rubens nacque a *Cologne* nel 1577. La sua inclinazione portollo allo studio della pittura, alla quale suo padre non avealo fatto punto applicare. Dopo aver fatto dei progressi in quest'arte, recossi in Italia, dove il duca di Mantova informato del suo raro merito, gli diede alloggio nel suo palazzo. Da Mantova passò a Roma, quindi a Genova, e poi tornossene in Fiandra a cagion di sua madre, ch'era gravemente ammalata. Pose mano in Anversa per commissione di Maria dei Medici ai quadri che adornano la galleria del palazzo di Luxemburgo a Parigi.

Rubens non fu soltanto pittore, divenne anche un abil negoziatore. Il duca *Buckingham* avendogli fatto conoscere tutto il dispiacere, che gli ca-

gionava la cattiva intelligenza delle corone d'Inghilterra e di Spagna, lo incaricò di comunicare i suoi disegni all' infante Isabella, allora vedova dell' arciduca *Albert*. Rubens riuscì a maraviglia nella sua negoziazione, e la principessa inviollo al re di Spagna Filippo IV. con commissione di proporre dei mezzi di pace, e di ricevere le sue istruzioni. Filippo incantato dal suo merito, lo fece cavaliere, e gli diede la carica di suo consigliere privato. Rubens tornò a Bruxelles per render conto all' infante della sua commissione. Passò quindi in Inghilterra colle commissioni del re cattolico, e finalmente fu conchiusa la pace secondo il desiderio dei due potentati. Il re d' Inghilterra, Carlo I., lo fece cavaliere, e si trasse in pieno parlamento la spada dal fianco per darla a lui, e fecegli inoltre un presente del diamante che aveva in dito, e d' un cordone ugualmente ricco di diamanti. Rubens tornò di nuovo in Ispagna, dove fu decorato della chiave d' oro, creato gentiluomo di camera del re, nominato

segretario del consiglio di stato nei Paesi Bassi; finalmente ricolmo di ricchezze e d'onori tornò ad Anversa, dove sposò *Elena Forment*, celebre per la sua beltà. Divise il suo tempo tra gli affari e la pittura. Questo pittore visse sempre come una persona di gran qualità, godendo di tutti quei beni, che vagliono mirabilmente ad acquistare la pubblica estimazione. Egli era di un aspetto, e di maniere assai nobili; la sua conversazione era brillante, la sua casa magnifica ed arricchita da tutto ciò che in ogni genere può desiderarsi di più prezioso dall' arte. Fu onorato della visita di parecchj sovrani, e gli stranieri venivano a vederlo come un uomo straordinario. Lavorava con tanta facilità, che la pittura non gli costava tutta la sua applicazione, talchè facevasi leggere l'opere de' più famosi autori, e specialmente dei poeti. Sapeva sette lingue, ed era anche buono architetto.

Moltissime sono l'opere di Rubens, ed è perciò che tutte non son buone egualmente: la maggior parte si ri-

sentono della di lui soverchia facilità, e di una maniera languida e scorretta; ma il pensiero de' suoi lavori è sempre ardito e pieno di genio. Le tavole, nelle quali ha impiegato più tempo e tutta quella esattezza, di cui era capace, son veri capi d' opera. Fra questi primeggia il suo *Cristo fra due ladroni*. Fece parecchj allievi eccellenti. Da tante sue fatiche si arguisce, che egli fosse un uomo pieno d' attività, e non perdesse mai tempo.

Morì ad Anversa nel 1640., lasciando un gran patrimonio a' suoi figli, il maggior de' quali gli successe nella carica di segretario di stato in Fiandra.

GROZIO

CELEBRE SCRITTORE OLANDESE

Verso l' anno 1620. *della nostra Era.*

Ugo Grozio nacque a Delft d' una illustre famiglia. La sua infanzia fu un prodigio, poichè raccontasi che nell' immatura età di otto anni componesse de' buoni versi latini, e che di quindici anni sostenesse delle tesi in filosofia, in matematica, ed in giurisprudenza con un applauso universale. Malgrado però sì maravigliosi principj non riuscì quell' uomo straordinario, che il mondo aspettavasi: fu un uomo dottissimo, fornito di buon senso, ma poco men che privo di gusto.

Nella sua prima giovinezza aderì all' illustre *Barnevèld*, e mostrò com' esso l' amor della patria e della libertà. In età di ventiquattr' anni fu fatto avvocato generale, e quindi sindaco a Roterdam, dove andò a stabilirsi. Prese parte nelle questioni re-

ligiose, che dividevano allora l'Olanda, e ciò più per sostenere co' suoi scritti Barneveld, che per vaghezza ch' egli avesesse di tali questioni. Barneveld fu condannato alla morte, e Grozio ad una perpetua prigionia nel castello di *Louvestein*. Ma la sua sposa seppe trovar modo di metterlo in libertà; poichè avendo ella avuto la permissione di mandargli dei libri, gliene mandò in un grosso baule: il prigioniero vi si chiuse dentro, e così delusa la vigilanza delle sue guardie dal carcere si sottrasse. La Francia gli offrì un asilo, e Luigi XIII. gli diè una pensione di mille scudi. Ma sventuratamente non essendo egli punto cortigiano non seppe adulare *Richelieu* sulle di lui produzioni letterarie, e questo ministro, che passar voleva per autore, prese a guardarlo obliquamente, e gli fe provare tanti disgùsti, che obbligollo ad abbandonare la corte; per lo che venne anche a perdere la pensione.

Grozio dolevasi incessantemente della sua patria, chiamandola ingrata; fece anche dei tentativi per esservi ri-

stabilito, ma i suoi nemici tuttora potenti, lo fecero per contrario bandire per sempre. Nel suo nuovo esilio si rifugiò appresso *Cristina*, regina di Svezia, la quale essendo amante degli uomini dotti, gli accoglieva e gli impiegava con distinzione. Poco dopo il suo arrivo l'illustre Olandese fu nominato consiglier di stato e ambasciatore in Francia. Il cardinale di Richelieu rimase molto mortificato di questa cosa, poichè egli è certo, che esser dovea per lui una specie d'umiliazione il vedere tornato in Francia ricolmo d'onori un uomo di merito, cui s'era negata la sussistenza dopo d'averlo accolto con distinzione. Dopo il soggiorno d'undici mesi a Parigi, dove godè la stima di tutti i dotti tornò in Isvezia. Passò per l'Olanda, e vi fu ricevuto con distinzione, poichè i suoi nemici o erano morti, o non erano più potenti, e tutti i cittadini mostraron d'esser molto dolenti d'aver dato il bando ad un uomo, che facea presso gli stranieri cotanto onore alla patria. Questa mutazione di sentimenti commosse il cuo-

re di Grozio, onde appena giunto in Isvezia fu preso da un accesissimo desiderio di tornare a finire i suoi giorni in patria; che però chiese la sua dimissione, la quale potè a gran fatica ottenere. Ma egli non ebbe la sodisfazione che desiderava, poichè morì nel suo ritorno a Rostock in età di sessantatre anni.

Compose un poema in lingua olandese intitolato: *della verità della religione cristiana*. Si hanno di lui parecchie opere piene di gran cognizioni; ma quella che fra tutte più si distingue, e che più noto lo rende è il *trattato del diritto della guerra e della pace*.

RICHELIEU

CELEBRE MINISTRO FRANCESE

Verso l'anno 1620. *della nostra Era.*

Armano Duplessis Richelieu nacque a Parigi d'una illustre famiglia. In età di vent'anni fu consacrato a Roma vescovo di Luçon; alla qual dignità dicesi che giungesse per mezzo d'una menzogna; il che dava indizio del suo carattere, che poi mostrossi più apertamente: disse al papa di avere ventiquattr'anni per ottenere le sue bolle, ed ottenutele gli chiese perdono della menzogna. Il papa stupito di questa destrezza: *Ecco*, disse, *un giovine che ha dello spirito; ma temo che un giorno voglia essere un furbo*. La profezia si avverò.

Richelieu che era dominato dall'ambizione, pose in opra ogni mezzo per appagarla. Il suo spirito insinuante, le sue maniere lusinghevoli lo fecero comparire alla corte nel suo prin-

principio sotto un altro punto di vista da quello che gli era proprio. Per mezzo della marchesa di *Guercheville*, prima dama d'onore di Maria de' Medici, allora reggente di Francia, acquistò il favore di questa principessa, e tosto divenne grande elemosiniere, ed in appresso segretario di stato. Ma il suo favore fu di breve durata. L'italiano *Concini* che s'era fatto maresciallo d'Ancre e che governava la Francia, fu improvvisamente assassinato. Richelieu che s'era in lui fatto un amico, perchè ne aveva bisogno, cadde con esso lui. Seguì a Blois la regina madre, sua protettrice, che era stata esiliata. Luigi XIII., uomo debole e maligno, dopo d'essersi lasciato lungamente governar da sua madre, la trattò poi con durezza, e parve che volesse punirla del non saper egli condursi da uomo. *De Luynes* erasi impadronito del suo spirito, il quale non era punto atto ad oprar da per se.

Nel tempo del suo ritiro senza giammai cessar di spiare un'occasion favorevole, Richelieu stavasi componen-

do dell' opere sacre. Venne il momento da lui tanto desiderato. La regina avendo bisogno di lui, egli si rese col suo spirito superiore e la sua fine politica l' arbitro del di lei consiglio. Giunse finalmente a pacificare la madre col figlio; ma nel medesimo tempo si coltivava segretamente il duca di Luynes, ch' era molto potente, ed ottenne da lui la promessa del suo favore per conseguire il cappello cardinalizio.

Dopo la morte di Luynes avendo la regina riacquistato in parte la sua influenza negli affari del regno, volle che fosse ammesso al consiglio di stato il suo protetto Richelieu. Questa donna debole ed ambiziosa, che avea la passione di dominare, e che era sempre dominata da qualcheduno di quelli che le stavan dattorno, si avvisò di potere avere in mano il governo per mezzo del cardinale, onde pressava il re a dargli parte nel ministero. Ma gli altri ministri che lo temevano, faceano per contrario ogni sforzo per rimuoverlo dalla corte. Ma il bisogno che aveasi d' un uomo de-

stro qual egli era, per assistere e difendere il regno, e le sue pratiche segrete gli aprirono la via al ministero.

Nel momento che egli ebbe parte al consiglio, parve che il governo cangiasse la sua politica; si formarono dei grandi disegni, e si presero dei più saggi provvedimenti. Si conchiuse il maritaggio d'*Enrichetta* di Francia, sorella del re col principe di Galles, che fu Carlo I. Si fece un nuovo trattato con l'Olanda, che avea ripreso l'armi contro la Spagna, e la spedizione della Valtellina cominciò a far rifiorire la gloria francese. Essendosi sollevati di nuovo gli Ugonotti si pensò alla loro rovina, la qual portava all'umiliazione della casa d'Austria. Ma pria di por mano all'opere esterne, si propose di reprimere le fazioni dell'interno, e d'indebolire il soverchio potere dei nobili. Questo potere era pericoloso, e Richelieu col deprimerlo rese il più gran servigio alla Francia; nel che egli è degno di molta lode, avendo avuto più riguardo al pubblico bene,

che al suo privato vantaggio. Di qui nacque l'odio di tutti i grandi contro di lui: ma perchè questi gli fosser meno pericolosi, tolse loro il potere di nuocere alla reale autorità. Il tutto egli fece però in processo di tempo, poichè dapprima non fece che arrestarne e giudicarne alcuni; e questo fu il principio, dice Millot, di quei rigori, che reser questo regno comparabile a quello di Luigi XI.

Vedendosi detestato da tutti, e temendo il debol carattere del re, fece sembiante di voler cedere quella potenza, ch' egli accresceva ogni giorno. Ma egli era allor necessario, e Luigi XIII. che al par degli altri l' odiava gli fece dell' istanze, perchè stesse fermo al governo. Questo era ciò che l' abil ministro cercava, ed avea previsto di conseguire. Ingrandì la sua potenza col sopprimere la carica d' ammiraglio e di contestabile; e sotto il titolo di sopraintendente della navigazione si rese padrone della marina: questa era in una total decadenza, e veduta da lui la necessità di ristabilirla, rivolse ad es-

sa tutte le sue premure.

Siccome era necessario di abbattere la fazione degli Ugonotti, perciò fu deliberato d' impadronirsi della Roccella, piazza allor forte, che offriva in qualche maniera un altro stato nello stato medesimo. Aveva ella tanti vascelli quanti ne aveva lo stesso re, e parea che volesse imitar l' Olanda con iscuotere il giogo. L' assedio di questa sola città durò un anno. Parea che quel popolo fosse invincibile. Si era questo eletto per governatore un uomo superiore ad ogni pericolo. *Guittone* era il nome di questo intrepido magistrato, il quale accettando per forza un così pericoloso ufizio, prese un pugnale, e mostrandolo ai cittadini gridò: *Io sarò governatore, poichè lo volete, ma a patto di ficcare questo pugnale nel cuore del primo che parlerà d' arresa, e che voi ne usiate contro di me, se io vi proporrò di capitolare. A questo fine io voglio che questo stia sempre esposto sulla tavola del consiglio*. Dal canto suo il cardinale, che sostenea la parte di supremo capitano, non trascurò alcun

di quei mezzi, che potesser condurre alla presa della città. L'avea investita dalla parte di terra, e per impedir la comunicazione dalla parte del mare, intraprese la costruzione d'un argine prodigioso. Il solo progetto di questa intrapresa mosse le risa di tutti i cortigiani; ma Richelieu, che era superiore a qualsivoglia ostacolo, pose mano all'impresa, la qual condotta felicemente al suo termine fece ammirare l'arditezza delle di lui idee. Il genio in lui supplì all'esperienza: si rendeva ammirabile a' soldati col suo valore, ed a' capitani colla sua abilità. Durante l'assedio la disciplina fu sempre severamente osservata, e l'abbondanza regnò sempre nel campo. Richelieu vedde che non si potea prendere la Roccella se non colla fame; e Guittone dal canto suo si sostenne finchè fu possibile: *Parchè ci resti un solo per chiuder le porte*, rispondeva egli a chi gli rappresentava, *che bastava così*. La sua speranza era fondata sull'arrivo d'una flotta inglese, la quale non avendo potuto romper quell'argine non recò

alcun soccorso; onde fu forza d'arrendersi, perchè il prolungare la resistenza non poteva portare che ad una certissima morte. Richelieu, lieto della vittoria, andava dicendo, che avea preso la Roccella a dispetto del re di Spagna, del re d'Inghilterra, e del medesimo re di Francia; poichè per una parte la flotta spagnuola che dovea soccorrere gli assediati, erasi ritirata senza aver nulla operato; e dall'altra parte i nemici del ministro si adoperavano furtivamente appresso il re per disturbare un'impresa così gloriosa.

L'esito glorioso di questa impresa non fece che vie più irritare la gelosia e l'odio de' suoi nemici. Giunto alla corte egli fu mal ricevuto dalla regina madre, la quale allora confidavasi molto col cardinale *di Berulle*. Quando egli comparve, questa principessa gli domandò freddamente delle nuove di sua salute; ed egli alla presenza del cardinal di Berulle rispose: *Sto meglio assai di quel che vorrebbero quegli che vi stanno dappresso*. Il re frattanto più per servire

al bisogno, che per secondare un affetto ch' egli avesse per lui, gli diè la patente di primo ministro, e lo nominò luogotenente generale dell'armata d'Italia con un potere illimitato.

Mentre faceva la guerra in Italia pel duca di Mantova, e si adoperava colle sue negoziazioni a rovinare la casa d'Austria, Maria dei Medici raddoppiava i suoi sforzi per farlo precipitare. Luigi XIII. era gravemente ammalato a Lione, ed era sul punto di cedere alle lacrime ed alla importunità di sua madre: ma tornato a Parigi, la sola presenza del ministro il fe cangiare di sentimento. Lo ricevè come un amico, e gli disse, *continuate a servirmi come voi fate, ed io penserò a difendervi da tutti i segreti attacchi de' vostri nemici*. La scena dunque cangiò d'aspetto; il felice ministro divenuto più forte sulla debolezza del suo signore, mostrossi tosto imperterrito ed inflessibile co' suoi più fieri nemici. La regina madre fu detenuta in qualche modo come prigioniera a Compiegne: il duca d'Orleans fratello del re si

ritirò nella Lorena : il maresciallo *Bassompiere* fu rinchiuso per dodici anni nella Bastiglia. Per questo mezzo il ministro fu onorato e temuto a segno da vedersi tutta la Francia umiliata a' suoi piedi. Il duca di Mantova si era ristabilito, e il duca di Savoja avea ceduto Pignaruolo. Il gran progetto di umiliare la casa di Austria incominciava a porsi in esecuzione. Aveva armato contro l'imperatore il più formidabile de' principi luterani, il famoso *Gustavo Adolfo*, re di Svezia, le cui vittorie fecero crollare l'impero. La Francia somministrava più d'un milione di lire soltanto, e il valore di Gustavo faceva il resto.

Si fece una nuova congiura contro il cardinal Richelieu, nella quale ebber parte il conte di Soissons, e il duca di Bouillon. I cospiratori non potevano scegliere circostanze più favorevoli. Il cattivo esito della guerra di Alemagna da lui intrapresa, il fece cadere nell'indignazione del re, il quale avea fatto Gastone d'Orleans luogotenente della sua armata. Pari-

gi e la corte erano in un gran turbamento e spavento. Richelieu, che avea perduto per la prima volta il coraggio, era sul punto di abbandonare il ministero. Ma un cortigiano di sua confidenza ed astuto, lo trattenne dal far questo passo, ch' esser poteva fatale alla Francia, e gli persuase di farsi veder senza guardie per le vie principali di Parigi, o sia per calmare il popolo con un' aria di confidenza, o sia per ispaventarlo col far vedere ch' egli non avea alcun timore. Il buon esito comprovò la saviezza di quel consiglio; perchè il cardinale fattosi vedere alla moltitudine, e lusingatala ne riportò le più alte benedizioni.

Non avendo adunque Richelieu abbandonato il ministero, i suoi nemici deliberarono di torlo di mezzo per via d' un assassinio. Il duca d' Orleans alla testa dei congiurati dovea darne il segno, e Richelieu doveva ricevere un colpo di pugnale alla presenza del re medesimo nell' atto di sciogliersi il consiglio di stato; ma Gastone, uomo vile e dappoco, che non sapea

fare nè il bene nè il male con animo forte, ebbe sì grand'orrore di questo delitto, che non seppe risolversi a dare il segno; onde Richelieu ebbe anche per questa volta la buona ventura di non perire.

Rimasto adunque salvo da questa e da ben altre insidie de' suoi nemici, Richelieu non pensava che ad assicurare la sua autorità, ed a prender delle misure per far cadere nelle sue mani la reggenza del regno dopo la morte di Luigi XIII.; ma fu soprappreso da una malattia, che portollo alla tomba, Morì nel 1642. in età di cinquantott' anni. Il re saputa la di lui morte disse freddamente: *E' morto un gran politico*. Si rallegrò in qualche modo come uno scuolare, il quale crede d' acquistare la libertà nella morte del suo maestro. Ma Richelieu lasciavagli *Mazzarino*, il qual non avrebbe mancato di rimetterlo sotto la tutela, se la morte non avesse un anno dopo troncato i giorni di questo principe. Luigi XIII. ch' era un uomo ritroso e litigioso, qual sogliono essere tutti gli spiriti piccoli,

che non sanno fare, nè lascian fare; poneva per lo più degli ostacoli ai migliori progetti di Richelieu, talchè questi diceva, che *il gabinetto di questo principe davagli più fastidio della intera Europa*.

Nel tempo che Richelieu agitava le vicine nazioni, e cangiava la faccia del regno francese, occupossi ancora degli oggetti inferiori, poichè fondò l' *accademia francese*, fondò la stamperia reale, rifabbricò il collegio della Sorbona, formò il *giardino delle piante*, innalzò il palazzo reale, e coltivò egli stesso le muse. Non par credibile, che un uomo, il quale colla sua politica teneva in moto l' Europa intera, e che governava la Francia quasi ne fosse il monarca, dovesse ardentemente desiderare d' aggiungere a tanta gloria la reputazione di autore. Questo amore ch' egli aveva pe' buoni studj riuscì fruttuoso alle persone di lettere, ed eccitando negli studiosi la nobile emulazione, servì a preparare il glorioso secolo di Luigi XIV.

VAN-DICK

PITTORE FIAMMINGO

Verso l'anno 1630. *della nostra Era*.

Antonio Van-Dick nacque in Anversa nel 1599. Sua madre ispirogli il gusto della pittura, ed alla scuola del celebre Rubens perfezionossi in quest' arte. Fu il migliore scuolare di sì gran maestro; sul qual proposito raccontasi un fatto, che da chiaro a vedere quali fossero i suoi progressi mentr' era scuolare. Una sera che Rubens era uscito di casa per prender aria, Van-Dick ed i suoi condiscepoli entrarono furtivamente nel gabinetto del loro maestro per osservare qual maniera teneva nell' abbozzare e nel finire un lavoro. Siccome si eran essi avvicinati di troppo per meglio osservare, uno di loro spinto da un altro cadde sul quadro, sicchè rimase guasto il braccio della Maddalena, la guancia e il manto della

Vergine Maria, che Rubens avea fatto di fresco. Quale spavento, qual timore non arrecò questo accidente! Come riparare ad un male sì grande! Tutti gli scuolari supplicano istantemente Van-Dick a provarvisi. Van-Dick prende il pennello, e subito quel guasto disparve. Si temea frattanto da tutti l'occhio del maestro. Rubens entra il giorno dopo nel suo gabinetto; tutti tremavano, ma dissiposssi ben tosto il timore, perchè il maestro compiacendosi del suo lavoro disse, che ciò che più gli piaceva, era precisamente il braccio della Maddalena e la testa della Vergine Maria. Van-Dick in appresso dipinse realmente meglio di Rubens, ma fu lontano dall'avere il suo genio. Mostrò un talento maraviglioso nel fare i ritratti, e con questo mezzo arricchì.

Provò anch'egli, come accade a tanti altri, gli effetti della prevenzione. Essendo ancor giovine fu incaricato dal capitolo di Curtrè di dipingere la tavola per l'altar maggiore. Fece questo lavoro in Anversa, e finitolo portollo in persona a Curtrè per collo-

carlo al suo luogo. Nè sì tosto vi giunse, che i canonici accorsero per veder questa tavola; il pittore pregavali ad aspettare di vederla al suo luogo per poi darne giudizio. Ma questi impazienti di vederla l'obbligarono ad esporla loro sott'occhio. Van-Dick fu ben sorpreso al vedere che i canonici risguardavano il suo lavoro poco meno che con disprezzo: nonostante collocò il quadro al suo posto, e andò il giorno appresso pregando di porta in porta i signori della città a voler degnarsi di tornare a veder l'opera sua. Intanto alcuni intendenti avendo veduto quella tavola ne avean parlato con molta stima: si accorse dunque da ogni parte in gran folla a vederla. I canonici per riparare in qualche parte l'offesa fattagli, adunato straordinariamente il capitolo deliberarono, che per avere Van-Dick dipinto sì egregiamente il quadro per l'altar maggiore dovea pregarsi ed incaricarsi di farne degli altri per gli altari minori. Ma Van-Dick che era rimasto troppo piccato rispose loro con una energica impulitezza: *che avea*

oramai risoluto di dipingere per degli uomini , e non per degli asini .

Vedendo che la fama dell'arte sua si spargeva per l'Europa , si avvisò di poter cavarne profitto col viaggiare : dimorò per qualche tempo in Francia , passò in Inghilterra , dove Carlo I. il fece stanziare colmandolo di favori . Quivi lavorò molto , arricchì, sposò la figlia di un *lord*, e visse con una splendidezza superiore alla condizione di un semplice pittore . È certo che l'ultime sue opere , le quali fu obbligato a moltiplicare ed a fare rapidamente, mostrano di essere state fatte per ispirito di guadagno , e sono molto meno stimate delle prime , sulle quali lavorò per piacere . Questo lavorare , ch' ei faceva , di forza e quasi senza interrompimento gli cagionò degl' incomodi , che lo rapirono alla pittura nel suo quarantesimo secondo anno, l'anno 1641.

GAS-

GASSENDO

FILOSOFO FRANCESE

Verso l' anno 1630. della nostra Era.

Pietro Gassendo nacque nel 1592. di una famiglia di non grandi fortune, ma che non perdonò a spesa per educar questo figlio, che dava di se le più alte speranze. Fino dalla più tenera età mostrò il suo genio per l' astronomia, poichè raccontasi, che bambinello di ott' anni si privava del sonno per goder lo spettacolo d' un cielo stellato. Essendo una sera in compagnia di alquanti fanciulli suoi coetanei, nacque fra loro una disputa sul movimento della luna e di quello delle nuvole. I suoi amici asserivano che la luna avesse un moto sensibile, e che le nuvole fossero immobili. Gassendo fu capace a disingannarli col solo ajuto degli occhi; perocchè avendogli condotti sotto di un albero fece loro osservare, che la

luna compariva sempre di mezzo alle medesime foglie, mentre che le nuvole sparivano al loro sguardo. Finito in età di sedici anni il corso elementare degli studj, ottenne per concorso nella città di Digna la cattedra di rettorica. Nel 1614. fu fatto canonico teologo della medesima città, e due anni dopo fu chiamato ad Aix per seder sulla cattedra di teologia e di filosofia in questa città. In capo ad ott' anni tornò a Digna: ed occupossi soltanto ne' suoi studj più favoriti della filosofia: che però scrisse contro la filosofia d' Aristotele, studiò la notomia, e tentò di provare che l'uomo non dovrebbe cibarsi se non di frutta. Per questo paradosso rese celebre il suo nome: quindi ottenne la cattedra di matematiche nel collegio reale di Parigi.

Incominciava allora ad annunziare una nuova filosofia *Cartesio*, con grande applauso e partito. Gassendo impugnò le di lui opinioni, e rinnovò il sistema degli atomi d'Epicuro, ed ebbe la gloria che quasi tutti i filosofi del suo tempo si dividessero in

cartesiani e *gassendisti*. Questa differenza di sentimenti pose un' inimicizia tra' due illustri autori de' sistemi; ma dalle premure degli amici furon tra loro pacificati, e vissero in avvenire, come fra' filosofi devesi praticare, di buona intelligenza e concordia, contradicendosi qualche volta, ma stimandosi sempre a vicenda fino a prender piacere di significarsi questa stima reciproca.

Visse Gassendo sessantaquattr' anni, di cui può dirsi, che morisse logorato dalla soverchia non mai interrotta applicazione allo studio, poichè usava di levarsi ogni giorno alle due ore dopo la mezza notte, e di starsi studiando senza interrompimento sino alle dodici. Essendo presso a spirare pose la mano sul petto del suo segretario, e gli disse: *Ecco quel che è la vita dell' uomo*. Il signor *Deslandes* racconta, che in quegli ultimi momenti proferì queste parole: *Io non so chi mi abbia posto al mondo; io ignoro qual sia per essere il mio destino, e perchè mi si abbia a tacere*. Avvi però chi dubita della verità di

questo racconto: L' impegno ch' ei si era dato di rinnuovare il sistema fisico d' Epicuro, diede argomento di credere ch' egli ne avesse anche seguito le opinioni morali e religiose.

Cartesio
Il Pussino
Cromwell
Card. Mazzarino
Milton
Corneille

CARTESIO

CELEBRE FILOSOFO FRANCESE

Verso l'anno 1630. *della nostra Era*.

Renato Cartesio nacque ad Haye in Turrenna d'una famiglia nobile nel 1596. Compito il corso de' suoi studj elementari si appigliò alla milizia: trovossi all'assedio della Roccella, e prestò il suo servizio in Olanda sotto il principe *Maurizio*. Ma il mestiere dell'armi troppo poco si conveniva ed alla sua complessione ed al suo genio studioso. Venne dunque a Parigi, e dedicossi tutto allo studio delle matematiche, della filosofia, e della morale. I suoi parenti al vedere che egli non prendeva per queste occupazioni quel che chiamasi uno *stato*, lo sollecitavano a prenderlo: egli diè loro buone parole; ma fatte le sue riflessioni, fu d'avviso di non prenderne alcuno, sembrandogli il primo di tutti i beni l'indipendenza: e sebbe-

se egli fosse di limitate sostanze, non credè ben fatto di vender la propria vita per farsi ricco, ed occupare un distinto grado fra gli altri. Il suo genio meditativo, cui egli punto non resisteva, portavalo facilmente a quella dolcissima non curanza delle cose del mondo. Nella sua prima gioventù fu dominato da certe passioni, ed in ispecie da quella del giuoco; ma l'intensa applicazione allo studio valse a reprimerle tutte, sicchè Cartesio tenne una vita da vero filosofo.

Cartesio non andò compilando secondo il costume dei dotti di quell'età le altrui cognizioni, per giungere al punto, che si era proposto. Dotato d'una immaginazione brillante e di uno spirito capace di tener dietro a' più sottili ragionamenti, volle trovare in se stesso, e non nei libri, i principj della filosofia, ch' egli andava cercando. Quella dei peripatetici, che allora era la dominante, non si confaceva punto colle sue idee; ma siccome l'insegnare i precetti di questa dava la sussistenza ad un gran numero di persone, reputò

esser cosa pericolosa l' impugnarla, e specialmente in Francia, dove la libertà dell' opinioni era oltre ogni credere detestata: Cartesio che amava sopra d' ogni altra cosa la tranquillità, abbandonò la sua patria onde potere in estero stato filosofare a suo senno, perciò diedesi al viaggiare. Percorse l' Italia, fermossi per poco a Roma, ripassò per la Francia, e andò a stanziarsi in Olanda, dove gli era permesso di parlare e di comporre a sua posta. Vi dimorò circa a venti anni, e vi acquistò dei seguaci e dei nemici: tra questi si distinse un certo *Vuezio*, uomo torbido ed orgoglioso, ostinato nelle chimere scolastiche, e che non potea comportare che si facesse un passo più oltre nella carriera delle scienze. Divenuto rettore dell' università di Utrecht questo pedante, proibì che vi s' insegnassero i principj cartesiani, che già vi si erano adottati; e non contento di questa piccola persecuzione, si avvisò di far noto con un suo scritto, che un filosofo che avea sì bene stabilite le prove dell' esistenza di Dio,

era un Ateo pericoloso. Quest' accusa fu quella che più valse a inasprire l' animo di Cartesio. Risoluto di abbandonare l' Olanda sarebbesi volentieri stanziato in Inghilterra, se la filosofia non avesse trovato colà degli ostacoli; onde visitato soltanto quel paese tornò a Parigi, dove Luigi XIII. e il cardinale di Richelieu s' ingegnarono di trattenerlo: a tal fine gli fu dato il brevetto di una pensione di mille scudi, della quale egli non volle approfittarsi, e sul tal proposito era solito a dire, *che una cartapecora non gli era mai costata sì cara*. *Cristina* regina di Svezia, la quale coltivava le scienze, e riponeva una parte della sua gloria nell' attrarre gli uomini dotti alla sua corte, desiderò ardentemente di possedere anche Cartesio, la cui brillante riputazione avea già piena di se tutta l' Europa. L' ambasciatore di Francia in Isvezia, il signor *Chanut*, fu incaricato di questo maneggio, nel quale trovò degli ostacoli. Perocchè Cartesio non lasciandosi punto abbagliare dallo splendore degli onori, non conoscea cosa

più stimabile della sua libertà. *Io le dò un sì alto prezzo*, diceva egli, *che tutti i re del mondo non avrebbero da comprarla*. L'amplo partito che faceagli Cristina per verità lo adescava, ma avea timore che il cambiamento del clima riuscir potesse dannoso alla sua debole sanità. *Un uomo nato nei giardini di Turrenna*, scriveva egli al signor Chanut, *non può facilmente risolversi ad abbandonare le delizie di Francia per andare a vivere in un paese d' orsi tra gli scogli e tra i ghiacci*. Ma finalmente cedè e recossi a Stockholm dopo avere ordinato le cose sue quasi come si fosse trattato di fare il viaggio dell' altro mondo. La regina lo accolse con tal gentilezza e cordialità, che ne presero gelosia alquanti signori Svezzesi, i quali si reputavano abili nelle scienze, e di molti più letterati, che erano addetti alla corte, perocchè gli uni e gli altri antivedevano il raffreddamento della grazia reale. Di fatti il filosofo piacque talmente alla regina, che questa non contenta di farsi da lui istruire nella sua filo-

sofia, volle ammetterlo al suo consiglio segreto, e pose ogni opra per trattenerlo in Isvezia, avendoli a tale oggetto fatto il dono di un feudo di una considerevole rendita nella parte più meridionale dei suoi stati; ma la morte prevenne i di lei benefizj col toglier dal mondo Cartesio. Il rigore del clima e il diverso metodo della vita gli fecer contrarre una malattia, di cui morì nel 1650. nel cinquantesimo quarto anno dell' età sua. La regina lo avea graziosamente impegnato a recarsi ogni giorno alle cinque della mattina nella sua biblioteca; ciò era molto pericoloso ad un uomo, il quale fino dall' infanzia avea costumato a cagione della sua debole complessione di non levarsi che all' undici ore. Queste lunghe mattinate di riposo non erano però da lui punto perdute, poichè in questi momenti appunto di calma dei suoi sensi e del suo spirito, andava meditando e preparando quell' opere che poi lo reser sì celebre. La regina di Svezia voleva erigerli un monumento magnifico appresso a quello dei re; ma

l' ambasciatore di Francia ne la distolse, onde fecelo seppellire con ogni semplicità nel cemeterio dei cattolici.

Nel 1666 il signor d'*Alibert* tesoriere di Francia fece trasportare il di lui corpo a Parigi, ove fu sepolto con pompa nella chiesa di santa Genovieffa del monte.

Cartesio era di piccola statura, e avea la testa molto grossa, ma proporzionata alle membra. Colla sobrietà sosteneva la sua debole complessione, perocchè bevea poco vino, lasciando passare dei mesi interi senza assaggiarne, e volentieri si nutriva di legumi. I suoi due gran rimedj erano la dieta e la moderazione dei suoi studiosi esercizj, aggiungendovi la calma delle passioni, che sono di maggior danno degli eccessi medesimi. Avea della salute somma cura senza però rendersi ridicolo e fastidioso. *Se io posso trovare il mezzo di conservar la mia vita*, scriveva egli, *ho trovato insieme un altro bene più stabile, che è quello di non temere la morte*. L' ore del dopo pranzo mentre egli

vivea nella sua solitudine dell' Olanda erano da lui divise tra la conversazione dei suoi amici e la cultura del suo giardino: così dopo d'avere la mattina determinata l'orbita di un pianeta andava la sera a coltivare un fiore. Egli era di un'indole oltremodo piacevole, e soprattutto alieno dalla vendetta. Quando gli era fatta un' ingiuria, era solito a dire: *Io mi sforzo d'elevare s' in alto l' anima mia, che l' offesa non possa giungere giammai insino a lei*. Non v'era cosa più aggradevole a riguardare quanto l'interno della sua casa: questa era una vera scuola di virtù: i suoi domestici, pochi di numero, erano tutti gente dabbene, perchè egli se gli sceglieva con giudizio e gli trattava poi come figli Non isdegnava d' istruir quei che davan di se buona speranza, e dopo d' averli fatti uomini dotti si studiava di avvantaggiare la lor condizione, e parecchj di questi si son distinti nel mondo.

Il suo patrimonio, che montava a sei in settemila lire di rendita, bastò pienamente a' suoi bisogni, alle sue

cognizioni, ed al bene che agl'altri faceva: nè ricever volle giammai da persona alcun donativo. *Il pubblico*, diceva egli, *deve pagare ciò che io fo per il pubblico*. La sua ricchezza facevala egli consistere nella sua economia. A queste eccellenti qualità avea congiunto l'amor della solitudine, e fu come si vede ben più filosofo in pratica che in speculativa, il che non avviene nel più dei filosofi.

IL PUSSINO

PITTORE E FILOSOFO

Verso l' anno 1640. *della nostra Era.*

Niccola il Pussino nacque ad Andely in Normandia d' una famiglia nobile, ma molto povera. Il suo genio per la pittura si manifestò di buon ora; ma sfornito d' ogni bene di fortuna, fu obbligato ad usar la scuola sol di maestri mediocri; onde a ragione può dirsi che egli fu allievo di se medesimo. A Parigi egli fece i suoi primi studj; bisogna pur dire che la passione di bene apprendere l' arte sua disprezzar gli facesse tutti gli ostacoli, poichè s' era ridotto a non guadagnarsi da vivere che con gran stento. Finalmente i suoi gran talenti cominciarono a farsi noti, onde potè raccogliere qualche frutto dalle sue fatiche: ma il guadaguo non era stato giammai lo scopo del Pussino; questo fu sempre la gloria. Siccome e-

gli ben comprendeva che rimaneagli ancor molto ad apprendere, partì in età di trent'anni per l'Italia per istudiarvi i capi d'opera dei valorosi maestri, quelli di *Raffaello* e del *Domenicano* (*a*) sopra d'ogni altro, perchè in essi scorgea congiunto meglio che appresso degli altri, l'invenzione, l'esattezza del disegno, e l'espressione degli affetti.

Sarebbesi trovato a Roma in grande imbarazzo se non vi avesse riscontrato il *cavalier Marino* autore del poema dell' *Adone*. Questo poeta riconosciuto il suo merito s'ingegnò di parlarne al cardinale *Barberini*. Ma sventuratamente essendo poco dopo morto il Marini, trovossi di nuovo il Pussino nelle solite angustie. Ma un uomo che ad altro non tendea che alla gloria, e che volea pervenirvi, sapeva bene signoreggiare sulla fortuna medesima; tanto più che fino da fanciulletto era stato solito di venire al-

(*a*) *Questi è il celebre Fra Bartolommeo da Savignano nelle vicinanze di Prato.*

le prese con lei. Che però visse ritirato, contentossi di quel pochissimo che egli avea, e seguitò a studiare i maestri dell' arte e le figure antiche: tutti i momenti d' ogni giornata erano da lui consacrati allo studio. Le sue medesime passeggiate eran da lui dirette ad acquistar cognizioni, poichè egli andava ammirando la natura, e riempiva il suo spirito di quelle nobili e magnifiche situazioni, che compongono il fondo dei suoi quadri. La lettura era il compimento della sua educazione: onde il Pussino si mostra ad un tempo nei suoi componimenti gran pittore, uomo sensibile, letterato, e filosofo. Chi non ha inteso parlare del suo vezzoso quadro dell' *Arcadia?* Immaginatevi una situazione nobile ed aggradevole al tempo stesso: ivi regna la felicità, la primavera invita a' suoi dolci scherzi, i pastori e le pastorelle intreccian liete le loro danze, premon co' piè i fiori nascenti, e che domani non saran più. Ecco la gioja, ecco la brillante stagione dell' anno, ecco la gioventù che s' affretta a godere il presente.

Un

Un poco in disparte sotto l'ombra funerea del cipresso avvi una tomba semplice e ornata di zolle con sopra questa iscrizione: *Anch' io fui pastor d' Arcadia!* Ecco la morale del pittore, la quale svegliando nel cuore una dolce malinconia traeva lo spirito a grandi ed utili riflessioni. Il capo d'opera del Pussino è il *Diluvio*, piccolo quadro, in cui si scorge un talento sublime, e quella intelligenza sempre filosofica, che incanta l'anima mentre gli occhi sono spaventati dalla vicina distruzione del genere umano.

La riputazione del Pussino essendosi oramai ingrandita e dilatata, il signor Desnoyers sopraintendente delle fabbriche di Luigi XIII. desiderò che la Francia possedesse il più gran pittore che ella avesse prodotto; onde chiamatolo a Parigi gli fece assegnare una pensione, e gli diè un'abitazione riccamente ammobiliata. Il re significogli in persona tutto il piacere che provava di averlo appresso di se; lo nominò suo primo pittore, ed un giorno spedì da Fonteneblò le sue

carrozze avanti a lui, ed andò quasi fino alla porta della sua camera per riceverlo: in una parola il Pussino si accinse a decorare la gran galleria di Louvre. Ma non si è potuto giammai incoraggire e premiare un vero ingegno senza che l'invidia non abbia voluto levarsegli contro. Un certo *Vouet*, che allora avea gran fama a Parigi, s'ingegnò di recare dei dispiaceri al Pussino: ma questi, prevedendo a tempo l'inquietudini che gli si andavano preparando, fece sembiante di essere astretto da grave necessità di ritornare per poco a Roma, ed ottenutone il congedo partì senza mai più restituirsi in Francia.

La sua vita domestica servir potrebbe di modello ad un filosofo; poichè vedeasi risplender dattorno a lui l'aurea semplicità: contento del suo stato con la moglie e co' figli, non aveva giammai formato un voto al di là dei comodi più comuni, Il prelato *Mancini*, poi cardinale, essendo andato un giorno a fargli una visita, ed essendo durata la conversazione fino alla notte, il Pussino l'accompagnò col-

la lucerna alla mano sino alla carrozza; del che provò tanta pena il prelato, che non potè trattenersi dal dire: *Mi dispiace assai signor Pussino, che voi non abbiate più di un servo.* Ed il Pussino sorridendo risposegli: *Ed a me spiace, o monsignore, che voi ne abbiate tanti.*

Questo gran pittore morì di settantun' anno nel 1665: il suo patrimonio non superò i sessantamila franchi. Egli era così delicato ed onesto, che dopo aver fatto un quadro, ne scriveva il prezzo al di dietro, ed a chi l'avesse pagato di più gli ritornava indietro il denaro.

Al momento che io scrivo, gli artisti francesi persuasi del grand' onore che un tal pittore ha recato alla nostra nazione, han convenuto fra loro di erigerli un monumento in Andely, luogo della sua nascita.

CROMWELL

CELEBRE USURPATORE

Verso l'anno 1640. *della nostra Era*.

Oliviero Cromwell fu nei suoi primi anni destinato allo stato ecclesiastico, ma egli si decise per l'armi. Nella guerra del parlamento contro Carlo I. incominciò a distinguersi, poichè arditamente penetrò nella città di Hull assediata dal re, e la difese con tanto valore, che riportonne un premio di seimila lire. Ottenne quindi il grado di colonnello, ed in appresso quello di luogotenente generale sotto gli ordini del conte di *Manchester* generalissimo dell' armate del parlamento, e sotto quei di *Fairfax*. Tagliò a pezzi l' armata reale, battè il duca di Hamilton, ed uccise di propria mano il colonnello di *Legda* in una sortita nell' assedio di Oxford.

I suoi raggiri, e specialmente la

sua ipocrisia valsero ad ingrandirlo non meno del suo coraggio e dei talenti militari; poichè sapea troppo bene mettere a profitto le più piccole cose per arrivare a' suoi fini. Pubblicò un libro intitolato *la Samaria inglese*, nel quale applicava al re ed a tutta la corte ciò che l' antico Testamento dice del regno d' Acabbo; e per meglio accendere il fuoco della ribellione compose contro se stesso e contro il parlamento un secondo libro intitolato *il Proteo puritano*, e si diè gran premura di far correre la voce nel popolo, che questa era un' opera dei fautori del re. Cotali mezzi degni di un uomo torbido e dispregiatore d' ogni moralità lo portarono ad ottenere il suo intento, poichè eccitaron nel popolo una violenta commozione, ed affrettarono la rovina dei realisti.

Dopo la presa di Oxford, Cromwell fece pronunziare nel parlamento la deposizione del re. Divenuto generalissimo dopo la dimissione di Fairfax disfece il duca di *Buckingham*, battè e fece prigioniero il conte di *Hol-*

land, ed entrò in Londra come un trionfatore. Siccome egli era un solenne ipocrita, capace d'ingannare ancor le persone saggie e avvedute, si formò un partito tra gli ecclesiastici, i quali lo annunziarono al popolo d' Inghilterra come *l' angelo tutelare della patria*, *e l' angelo sterminatore de' lor nemici*. Ma Cromwell a nulla meno aspirava che alla morte di Carlo I., al quale fu effettivamente mozzata la testa nel 1647. Un mese dopo quest' esecuzione Cromwell abolì la monarchia, e diè all' Inghilterra il titolo di repubblica per esserne egli il re con minor rischio, e per non mostrare di agire contro le massime che aveva sino allora annunziate. Formò un consiglio di stato composto de' suoi amici e aderenti, ai quali diè il titolo di *protettori* e di *difensori delle leggi*. Passò quindi in Irlanda ed in Iscozia per confermare con nuove imprese la sua usurpazione. Ma il parlamento che fino allora lo aveva promosso e sostenuto, tentò nella di lui assenza di torgli il titolo di generalissimo. Cromwell a questa nuo-

va accorse subito a Londra, recossi al parlamento, caccionne tutti i suoi deputati, e sulla porta della sala fece apporre un cartello con queste parole: *casa da appigionare*. Dopo sì indegno trattamento verso coloro che lo aveano inalzato al grado in cui era, creò un nuovo parlamento, dal quale si fece dare il titolo di *protettore*, che molto piacevagli. *Gl' inglesi*, diceva egli, *non sanno quali sono le prerogative di un re, ed ignorano fin dove giungono quelle di un protettore*. Questo nuovo parlamento poco sodisfatto della di lui condotta, volle togliergli il titolo che gli avea dato; ma Cromwell fece loro ben tosto capire qual era la sua potenza, e quale quella di loro; poichè entrato nella sala dei comuni, e gettate sulla tavola le carte che contenevano il suo titolo: *Ho inteso*, disse, *o signori*, *che voi avete deliberato di togliermi le lettere di protettore*: *eccole; ma io sarei ben curioso di sapere chi è quegli tra voi che sarà così ardito di prenderle*. Alcuni membri frattanto osarono di rimproverargli la sua ingratitudine: ma

egli prendendo allora il tuono di quell'ipocrita ed impostore che egli era; *Il Signore*, gridò, *non ha più bisogno di voi; altri strumenti egli ha scelto per recare a fine l'opera sua.* Fece quindi uscir della sala tutti i membri, ne chiuse di propria mano la porta, e s'impossessò della chiave: tutti allora conobbero che facea d'uopo obbedirlo e tacere.

Questo despota che umiliava così l'Inghilterra lasciandole il nome ridicolo di *repubblica*, la rese frattanto rispettabile all'altre nazioni più di quel che non avea fatto insino allora alcuno dei suoi monarchi. Perocchè sforzò gli Olandesi a domandargli la pace, di cui egli stesso dettò le condizioni, le quali furono che gli pagassero trecentomila lire sterline, e che i vascelli delle province unite abbassassero le bandiere davanti a' vascelli inglesi. La Spagna perdè la *Giammaica* e Dunkerque; la Francia ricercò la sua alleanza, e il Portogallo ricevè le condizioni di un gravoso trattato. *Io voglio*, diceva egli con aria brusca e feroce, *che si ri-*

spetti la repubblica inglese, come fu rispettata la repubblica romana. Avrebbe infatti mandato ad effetto una gran parte de' suoi vasti disegni, se la morte non ne avesse interrotto il corso. Dintorno a lui regnava il buon ordine come da lungi splendea la sua gloria: le sue truppe erano pagate sempre con l'anticipazione di un mese, i magazzini forniti di tutto, e il pubblico erario provvisto di trecentomila lire sterline. Questo buon ordine e questi disegni annunziano le qualità di un eccellente politico, ed il talento di un uomo straordinario.

Sebbene giunto al suo fine, temuto dagl' Inglesi e rispettato dagli stranieri, non fu per questo felice: la sua situazione aveva in se qualche cosa di deplorabile, poichè sapeva di essere detestato, e che la sua vita non era in sicuro. Il timore che egli inspirava, ricadeva sopra di lui medesimo, talchè i suoi generi, le sue proprie figlie eran nel numero de' di lui nemici, ond' ei non osava di comparire in pubblico se non coperto di una fitta corazza, e circondato da una

guardia ben folta. La notte era per lui cagione del più alto terrore: perciò avea fatto fabbricare un gran numero di camere nel palazzo di Wittehal, e ciascuna di queste camere aveva una botola, per la quale si poteva discendere a una piccola porta, che mettea sulla riva del Tamigi. In queste camere si ritirava ogni sera senza condur persona per ispogliarlo, avendo inoltre il pensiero di non porsi giammai a dormire due volte di seguito in un medesimo letto,

Questo crudele stato d' un tiranno che temeva di tutto, gli cagionò una lenta febbre, che divenne ben presto pericolosa. Sebbene sentisse avvicinarsi il suo fine, mostrò di essere ogni dì più assicurato del ristabilimento della sua sanità, facendo a tale oggetto spargere certe rivelazioni, che gli promettevano la guarigione. *Credetemi*, diceva egli con sottile ipocrisia al suo medico, *il Signore concede la mia guarigione alle preghiere di tante anime sante mie amiche. Voi potreste essere valentissimo nella vostra professione; ma la natura è su-*

periore a tutti i medici del mondo, e Dio è infinitamente superiore alla natura. Il medico maravigliato che non avendo più di ventiquattr' ore di vita osasse di asserire con tanta fermezza, che egli sarebbesi in breve ristabilito, non potè nascondergli il suo stupore. *Voi siete un buon uomo*, riprese quel furbo scoprendosi; *non vedete voi che io non risico niente colla mia predizione? Se io muojo, lo strepito intanto della mia guarigione, che va spargendosi, conterrà i nemici, che io posso avere, e darà tempo alla mia famiglia di porsi in sicuro; e se io ne scampo (poichè voi non siete infallibile) eccomi riconosciuto da tutti gl' Inglesi come un uomo spedito da Dio; ond' io potrò sopra di loro padroneggiare a mio senno*. Da questa sì maliziosa risposta chiaramente apparisce il carattere di Cromwell. Egli fu un solenne furbo, il quale conoscendo a fondo gli uomini ed il suo secolo, fu tanto ardito da trar profitto dagli uni e dall' altro. Per non urtare nè le passioni, nè le opinioni d' alcuno, seppe de-

streggiare con tutte le sette, nè volle perseguitarne alcuna. Sobrio, economo senza essere avido dell' altrui, laborioso ed esatto in tutti gli affari, ascose, dice Voltaire, sotto le qualità di un gran re tutti i delitti di un usurpatore. Il suo cadavere che era stato sepolto in una magnifica tomba appresso a quelle dei re, ne fu tolto via al cominciamento del regno di Carlo II., quindi fu trascinato sopra un graticcio, fu impiccato, e poi sotterrato a piè delle forche. Se le passioni sapessero rispettar qualche cosa, non sarebbe forse inutile il dire, che un uomo, il quale dopo sì gran turbolenze avea saputo elevar l' Inghilterra a sì alto grado di gloria, meritava un altro trattamento. Il suo figlio *Riccardo Cromwell* gli successe nella carica di protettore; ma non avendo alcuna dell' eminenti qualità del padre, fu ben tosto obbligato a dimettersi dal governo. Il parlamento gli diè dugentomila lire sterline, obbligandolo ad uscire dal palazzo dei re. Egli obbedì senza lagnarsene, visse per sempre in qualità di privato, e

morì di ottant'anni ignoto nel paese medesimo ove era stato per alquanti giorni il sovrano.

MAZZARINO

MINISTRO DI STATO IN FRANCIA

Verso l'anno 1640. *della nostra Era.*

Giulio Mazzarino nacque a Piscina nel regno di Napoli l'anno 1602. Si procurò l'amicizia del cardinal *Sacchetti*, lo seguì in Lombardia, e vi studiò gl' interessi dei principi, che erano allora in guerra per Casale e Monferrato. Il cardinale *Antonio Barberini* nipote del papa essendosi recato in qualità di legato nel Milanese e nel Piemonte per trattarvi la pace, Mazzarino che era pieno di destrezza, e soprattutto di quella *sottigliezza italiana*, che in buon francese può chiamarsi *furberia* (*a*), Mazzarino gli fu utilissimo: fece a quest' oggetto diver-

(*a*) *Misero scherno di fredde parole per avvilire il talento italiano, che in ogni tempo ha vinto la Francia, e le è stato maestro.* Il Trad.

si viaggi, e quando gli Spagnuoli tenevano Casale assediato uscì dalle loro trincere, e correndo a briglia sciolta dalla parte dei Francesi, che erano pronti a sforzare le linee, gridò ad essi: *la pace, la pace!* Questa fu conchiusa ed accettata a Querasque nel 1631.

Il buon esito di questo maneggio lo pose sul primo grado di quella fortuna, a cui giunse in appresso. Richelieu, il quale come abile politico raccoglieva d' attorno a se tutte quelle persone, nelle quali scuopriva dei talenti che divenir potevano utili alle sue mire, non mancò di accogliere il destro Italiano, lo presentò a Luigi III., e gli fece ottenere da Roma il cappello cardinalizio. Morendo ebbe il pensiero di raccomandarlo al re, il quale effettivamente lo fece entrare a parte del consiglio, e lo nominò uno de' suoi esecutori testamentari. Luigi XIII. che avea delle ragioni di non amare nè la sua moglie nè il suo fratello, fece una dichiarazione, per cui dando la reggenza alla moglie, ed al fratello il titolo di

luogotenente generale del re minore, stabilì un consiglio di reggenza per circoscrivere la loro autorità. Ma non prima ebbe il re chiuso gli occhi, che si burlarono della sua volontà e del suo testamento. Il parlamento fu sforzato a dichiarare la regina reggente assoluta, e Mazzarino che avea dato mano a questa operazione, divenne primo ministro: così la Francia trovossi tra le mani di uno straniero. Il fasto del francese Richelieu avea fatto mormorare; e l' accorto Italiano mostrò al contrario d' amare l'aurea semplicità. Lungi dal prendere delle guardie, tenne fin di principio una modestissima corte. Mostrossi affabile e dolce, dove il suo predecessore avea mostrato una fierezza inflessibile. Ma questa condotta sebbene commendabile, non impedì che il popolo nol detestasse, e che i grandi non cercassero di perderlo. Le imposizioni faceano gridare tutta la Francia: per questo avvenne che partirono il duca di *Belfort*, il coadjutore di Parigi, poi cardinale di Retz, il principe *di Conti*, e la duchessa di

Lon-

Longueville, suoi principali nemici. Ma prima d'attaccarlo scopertamente si tentò di spargere sul ministro il ridicolo, arme che in Francia è più d'ogni altra terribile. Nè ciò fu dificile, poichè il cardinale davane in qualche modo materia, con le sue maniere leggiadre e galanti; e la pronunzia italiana formò il soggetto di tutte le frottole, di cui il popolo prendea piacere. Mazzarino che non avea come Richelieu la debolezza d'irritarsi per queste ciance, le quali servono per lo più a sfogare l'odio del popolo, *lasciò cantare* chi n'ebbe voglia, e seguitò a batter l'istessa via. Riguardo alla sua pronunzia è da riportarsi un aneddoto, cui diè luogo il decreto d'*Oignon*. Si trattava in quel tempo di un decreto di unione tra il parlamento, la camera dei conti, la corte degli ajuti, e il gran consiglio: questo decreto inquietava il ministro, il quale mandò i deputati del parlamento, e disse che la regina non voleva permettere il decreto d'*Ougnon*, o di *Oignon*. Questa viziosa pronunzia del ministro italiano

fu tosto notata da begli spiriti, di cui la Francia non ha mancato giammai.

Quel che accadde in appresso fu cosa alquanto più seria. Aveva egli posto alla testa delle finanze col titolo di sopraintendente, il figlio di un contadino di Siena, che era venuto in Francia con lui: quest' uomo destro chiamato *Emeri*, era il principale agente del ministro, e l' inventore di tutti i mezzi di far denaro. Creò gli ufizj di registratori delle legna, dei sopraintendenti alla vendita del fieno e del vino ec., vendè i diplomi di nobiltà, creò de' nuovi magistrati, ed altri ne soppresse. Queste novità ed imposizioni irritarono tutti i Francesi; ma finchè il popolo si contentò *di cantare* il ministro si stette tranquillo. Venne il tempo che il parlamento ricusò di registrare alcuni nuovi editti pecuniari, che furono dal popolo lacerati. Il cardinale credendo d' aver bisogno di un colpo di autorità fece arrestare pubblicamente il presidente *Blancmenil* e il consigliere *Brousset*, che aveano con più ar-

ditezza degli altri ricusato di registrare gli editti. Questo avvenimento mise in iscompiglio la capitale. Il coadjutore attizzò il fuoco della rivolta, e in meno di due ore vi furono nella città più di mille dugento barricate, dietro le quali i cittadini in sicuro facevan fuoco sulle truppe. Bisognò render loro i due magistrati. Questa condiscendenza non fece che vie più rendere baldanzosi i contraddittori. La regina fu obbligata a rifuggirsi a s. Germano col piccolo re e il ministro, cagione di questa disgrazia: Il parlamento lo avea già proscritto come perturbatore della pubblica quiete. Gli Spagnuoli furon chiamati in soccorso del popolo ribellato come a tempo della lega. La corte allora s' affrettò a dar fine a questa guerra civile; ma la regina si ostinò a conservare il ministro come che questi sembrasse di dispiacere alla nazione. L' esito del tumulto fu che il parlamento conservò la sua antica libertà, e la corte il suo fedele ministro.

Il principe di Condè che era stato l' autore di questo accomodamento, fu

il primo a disturbare la pace. Credè che non si fosse saputo grado abbastanza a' suoi servigj, e pose ogni industria d' umiliare il ministro, che egli insieme con molti detestava, e giunse a tanta sfrenatezza ed impudenza da chiamarlo in una lettera *illustrissimo signor facchino*. Il cardinale rappresentò questa ingiuria e villania alla regina, onde venne deliberato di fare arrestare il principe di Condè con *Conti* suo fratello, e il duca di Longueville. Il popolo questa volta non si ammutinò; ma il parlamento bandì Mazzarino, e chiese la libertà de' principi con sì grandi istanze, che la prigione fu aperta e furono fatti entrare trionfanti in Parigi, mentre il cardinale umiliato prendea la fuga per Colonia. La regina ebbe sempre in lui confidenza e si governò secondo i suoi consigli: così sebbene in esilio governò la Francia come innanzi. Il principe di Condè avendo dato il segno della guerra civile, il cardinale preso il contrattempo rientrò nella Francia non tanto come ministro che tornava a riprendere il suo

posto, quanto come un sovrano che rimettevasi in possesso de' suoi stati: era scortato da una piccola armata di settemila soldati levati a sue spese. Al primo grido del suo ritorno, *Gastone* d'Orleans levò delle truppe in Parigi; il parlamento che da una parte dichiarava Condè reo di lesa maestà, dall'altra parte proscrisse di nuovo Mazzarino, e gli pose la taglia. Condè essendosi collegato cogli Spagnuoli entrò in campagna contro del re, il quale *Turenna* che avea lasciato la Spagna disfece alla testa dell'armata reale. Per ottenere la pace dell'interno, Luigi XIV. che avea incominciato a toccare l'età maggiore, fu obbligato a richiamare di nuovo il ministro a dimostrarsegli grato de' suoi servigj, ed a dolersi del suo esilio. Il suo ingresso a Parigi fu più magnifico di quello di un re. Luigi XIV. andò ad incontrarlo alla distanza di due miglia, e lo accolse colle più alte dimostrazioni di gioja. Gli ambasciatori, il parlamento istesso s'ingegnarono di dimostrargli la loro allegrezza. Fu fatto un festino

in onore del recuperato ministro, gli fu assegnata l'abitazione a Louvre, e il suo potere divenne ancora più grande. La sua nuova splendidezza e la numerosa corte servì a renderlo più rispettabile, e credè necessario di rendersi meno accessibile. La regina Anna d'Austria ebbe allora a pentirsi di aver protetto questo ministro, il quale non avendo allora più bisogno di lei mostrò di non farne più caso. Ma ella forse avea meritato questa mortificazione.

Questo celebre politico conchiuse la pace fra la Francia e la Spagna, e rese così un gran servigio alla nazione francese, poichè essendosi per la pace fatto il maritaggio del re coll'infanta di Spagna, si venne con questo mezzo a collegare insieme i due popoli, ed a preparare pel tempo avvenire il trono di Spagna ad un principe francese. Questo trattato di pace fu la più grand'opera di politica del cardinal Mazzarino, e che coronò tutti i servigj prestati alla Francia, e ne rese per sempre gloriosa la sua memoria.

La continua applicazione a' maneggi del regno gli cagionò una malattia, di cui morì a Vincennes in età di cinquantanov' anni nel 1661.

MILTON

CELEBRE POETA INGLESE

Verso l'anno 1650. *della nostra Era.*

Giovanni Milton nacque a Londra d' una nobil famiglia. Ebbe un' educazione veramente felice, poichè egli apprese oltre il latino, la lingua greca, l' ebraica, la francese, e l' italiana; e per dare a questa istruzione il suo compimento si pose a viaggiare. Nel viaggio d' Italia formò la prima idea del suo *Paradiso perduto* mentre assisteva ad una bizzarra rappresentanza intitolata *Adamo*, o *il peccato originale*. Non ebbe in principio altra mira, che di comporre su questo soggetto una tragedia, la quale non sarebbe stata per verità d' alcun merito, e di cui non fece che un atto e mezzo; ma nel tempo di questo lavoro le sue idee s' ingrandirono a segno, ch' egli trovossi formato tutto il disegno del suo poema. Avreb-

be fin d'allora posto mano a sì grande impresa, se le turbolenze della sua patria, avendolo richiamato dall'Italia a Londra, non lo avessero ad altri pensieri rivolto.

Milton che aveva un'immaginazione vivace ed un carattere energico, fu altamente compreso dal pensiero della pubblica libertà, ed al conseguimento di questa, impiegò e consacrò tutte le proprie forze. Dopo la tragica morte di Carlo I. compose un libro sul *diritto del re e dei magistrati*, dove pretese di dimostrare, che un tiranno sul trono è degno del disprezzo dei sudditi, che si può processare, deporlo, e punirlo secondo i suoi delitti. Questa morale politica, la qual comparve abominevole a tutta l'Europa, fruttò in Inghilterra al suo autore un premio di mille lire sterline, e la carica di segretario di stato sotto *Oliviero e Riccardo Cromwell*, e sotto il parlamento, che durò fino al tempo della restaurazione del regno. Così, dice Voltaire, per una fatalità, che non è troppo comune, questo zelo repubblicano fece da

servo al tiranno. E qui vuolsi notar di passaggio, che gli scritti in prosa di questo gran poeta non sono che pure declamazioni senz'alcun gusto di stile, e indegne perfino di un mediocre scrittore.

Era Milton in età di cinquanta due anni, quando fu ristabilita la famiglia reale: fu compreso nel numero di quei, i quali riceverono il perdono, che Carlo II. accordò a' nemici del re suo padre; ma nel decreto del perdono fu dichiarato incapace di sostenere qualsivoglia pubblico impiego. In processo di tempo però vennegli offerta la sua antica carica, ma egli la rifiutò, ed alla sua moglie, che di questo rifiuto gli si mostrava dolente, disse con bello scherzo: *Voi altre donne fareste al mondo di tutto per andare in carrozza; ma io voglio vivere in libertà, e morire da galantuomo*. Non vi ha dubbio ch' egli non vivesse con probità, poichè non si curò d'un impiego, per cui poteva acquistare dell' immense ricchezze, ed invece si contentò di vivere assai sottilmente. Non è vero però, come scri-

se Voltaire, che cadesse nella miseria. L'abbandono di tutti i suoi coetanei fu senza dubbio una lieve perdita per un uomo, che sapeva occuparsi con se medesimo; ma cadde in una infermità, ch'era un vero male specialmente per lui, avendo egli logorato colla continua applicazione la sanità e perduta la vista. Nella sua solitudine non potè dunque sollevarsi da se medesimo colla lettura; ma tre sue figliuole, che da lui bene istruite, sapevano leggere il greco, l'ebraico, e parecchie altre lingue, sebbene non l'intendessero, poterono sodisfar pienamente al desiderio ch'egli avea d'ascoltare. Allora fu che egli incominciò il suo *Paradiso perduto*, al quale avea in altro tempo pensato, ed impiegò nove anni a comporre quest'opra immortale. Avea a quest'epoca, dice Voltaire, poca reputazione. I begli spiriti della corte di Carlo II. o nol conoscevano, o non avevano per lui alcuna stima. Non è da stupire, che un antico segretario di Cromwell, invecchiato nella solitudine, cieco, e non ricco fosse igno-

rato, oppur disprezzato in una corte, che avea fatto succedere all' austerità del governo del protettore tutta la galanteria della corte di Luigi XIV., e nella quale non si gustavano che le poesie effemminate e molli di *Waller*, le satire del conte di *Rochester*, e lo spiritò di *Cowley*.

Una prova certissima della sua poca reputazione si è, ch' egli dovè penare moltissimo a trovare uno stampatore che imprimere gli volesse il suo *Paradiso perduto*; il titolo solo offendeva l' orecchie, mentre a quei tempi non si potea soffrire poesie, che fossero relative a cose di religione. Finalmente *Thompson* gli diè di quest' opera trenta doppie, la quale venderon poi gli eredi di Thompson più di centomila scudi; ed è da notare, che questo stampatore avea tanta paura di andarne al disotto, che pose per patto, che la metà delle trenta doppie non dovrebbe pagarsi se non nel caso che si facesse del poema una seconda edizione; ma Milton non ebbe giammai la consolazion di vederla. Egli si rimase sempre povero ed

inglorioso; talchè il suo nome deve aggiungersi alla numerosa lista dei gran genj perseguitati dalla fortuna.

Il *Paradiso perduto* non fu dunque curato a Londra, ma Milton morì persuaso che un giorno goder dovrebbe la pubblica ammirazione. I primi a produrlo furono lord *Sommery* e il dottore *Atterbuy*, poi vescovo di Rochester, i quali vollero che l' Inghilterra avesse un poema epico. Questi impegnarono gli eredi di Thompson a fare una bella edizione del *Paradiso perduto*. Il loro favorevol giudizio svegliò in parecchj la buona opinione di Milton; e quindi il celebre *Adisson* compose un' opra formale per dimostrare che questo poema uguagliava quello di Virgilio e d' Omero. Gl' Inglesi cominciarono ad esserne persuasi, e la reputazione di Milton ben presto fu generale.

Questo poeta logorato dalla fatica e dalla malattia morì a Brunhille nel 1647, in età di sessantasei anni. Poco prima della sua morte avea pubblicato un secondo poema meno lungo e men buono del primo, col ti-

tolo di *Paradiso riacquistato*:

Fu Milton, come ardente repubblicano, non solo nemico di tutti i re, ma lo fu parimente d'ogni setta religiosa; ed in questo proposito mostrò per verità di essere un uomo empio ed incredulo, mentre avrebbe voluto che si tollerassero tutte le sette ad eccezione del cattolicismo, perchè gli pareva che questo, il qual riprova e condanna come erronea ogni altra setta, esercitasse un potere tirannico sull' opinione degli uomini. Ciò mostra, ch' egli avea dell' idee troppo imperfette sulla verità della nostra santissima religione.

Un' altra prova della sua incredulità l' abbiamo nello scriver ch' ei fece in favor del divorzio all' occasione di certe sue discordie domestiche. La sua prima moglie, ch' era d' una famiglia del partito del re, in capo al primo mese del suo sposalizio s' avvisò di abbandonare il marito, perchè questi era del partito del popolo. Milton senza più curare di questa donna, si diede a comporre un' opera sulla necessità del divorzio, e la pre-

sentò al parlamento. Egli fondossi su questo falso principio, che il matrimonio dovendo essere uno stato di concordia e di pace, la sola contrarietà di genio fosse un giusto titolo per iscioglierlo. In conseguenza di questo falso principio, egli cercò una giovane dell' età sua, d' un' indole che gli sembrò più alla sua confacevole, e andò a sposarla; allorchè la vera moglie informata di ciò che accadeva, corse tutta piangente a trovarlo, gettossegli a' piedi, e lo supplicò di riprenderla. Milton intenerito da questo segno d' amore, la riprese, la consigliò ad occuparsi del governo domestico senza punto pensare agli affari politici, e così visse in pace con esse. Ebbe tre moglie, e da ciascuna d' esse ebbe una figlia.

Fu questo poeta d' una statura mediocre, ma ben formato: portava i suoi capelli neri ondeggianti e fermati sopra le spalle. Era di faccia magra, seria, ma aggradevole, e sebben cieco nella sua vecchiezza, avea però gli occhi belli e senza macchia. La sua conversazione era quella d' un

uomo di spirito e d' un carattere dolce ed affabile.

La sua sobrietà era quella di un filosofo, che sa bene apprezzare la sanità dello spirito e del corpo; che però egli non facea uso che di un cibo assai semplice, e non bevea quasi mai vino. Questo regime di vita era necessario ad un uomo che pativa di gotta. Amò giornalmente gli esercizi del corpo, e in special modo quello dell'armi. Perduta che ebbe la vista, esercitò il corpo per mezzo di quel giuoco, che dicesi *l' altalena*. La mattina levavasi per tempissimo, studiava sino all' ora del desinare, e davà il resto della giornata ad una necessaria ricreazione. Dopo gli esercizj del corpo era la musica il divertimento suo prediletto; cantava mediocremente, ma suonava per eccellenza alcuni stromenti. Il suo libro favorito era Omero, ch' egli sapeva pressochè tutto a memoria.

CORNELIO

SOPRANNOMINATO IL GRANDE

Verso l' anno 1650. della nostra Era.

Cornelio ricevè dalla pubblica voce il titolo di grande, e con assai più diritto, che la maggior parte dei conquistatori, e di quei fortunati usurpatori, a' quali, come flagelli dell' uman genere non sarebbe punto dovuto. Non si veggono di questi che gli strepitosi successi, e si oblia frattanto o s' ignora che essi d' ordinario provengono nella massima parte da un concorso di favorevoli circostanze, e da una folle arditezza, che tutto ripone nella fortuna: l'evento porta alla gloria o all' obbrobrio, e il fortunato appellasi *grande*. Non è così dei poeti e di tutti quelli, i quali traggono da se medesimi il mezzo del loro ingrandimento: così Omero e Cornelio nol debbon che al loro genio, e non debbono nulla alle circostanze,

nè alla fortuna: ed è assai più difficile l' ugaagliar questi, che il porsi nel numero de' prodi guerrieri. Conta l' istoria migliaja di gran capitani, ma conta appena dodici poeti, che possano gareggiare col divino Omero e col gran Cornelio. E frattanto per poca educazione che abbiasi ricevuta, si può diventar poeta, non essendo chiusa a persona la porta di sì fatti onori: non è così dell' altra carriera, mentre solo pochi favoriti dalla fortuna hanno l' opportunità di potere in questa distinguersi. Oh quanto sarebbon essi meno orgogliosi, se volesser riflettere, che in un' armata di cinquantamil' uomini, ve ne ha almeno mille che saprebbero fare quel che essi fanno, se una simigliante occasione si fosse a lor presentata. Io so, che queste riflessioni non sembreranno che fredde declamazioni agli occhi de' tanti adoratori della fortuna e della potenza; ma sappian essi questi meschini, che io le fo per le persone sensate, e che san ben distinguere il merito sostanziale della felicità e della reputazione. Alessandro e Tu-

renna furono certamente due uomini grandi, ma la gran turba degli altri non furono a ben riflettere che *uomini fortunati*.

Pietro Cornelio nacque a Rouen nel 1606. da un sopraintendente d'acque e foreste. Fu destinato al foro; ma la natura non avea mai prodotto un uomo sì poco adatto a simile professione. Oltre che Cornelio aborriva di cuore tutto ciò che dicesi affare, era sgraziato, storto, e parlava assai male. La prima causa ch'egli prese a difendere, fu da lui perduta; onde riconosciuta la propria incapacità, abbandonossi alla poesia, nella quale era per riuscire altrimenti. Ma egli era ben lontano dal conoscere qual fosse in questa parte la forza del suo talento, e solo lo apprese per mezzo d'una piccola avventura, la quale decise della sua sorte, e fu la dolce cagione, che la Francia ebbe in lui un gran poeta. Un giovine suo compagno condusselo un giorno in casa della sua favorita; questa al vederlo s'invaghì tosto di lui, e lo preferì al primo amante. Contento di questo

amore volle Cornelio poeticamente descriverlo, onde compose il *Melito*: Quest' opera tuttochè imperfetta, fu rappresentata con un successo straordinario, e tanta fu la fiducia che si ebbe del nuovo autore, che si formò una nuova compagnia d' istrioni. Cornelio fu allora spinto nella carriera, che poi percorse con tanta gloria. Ma prima di comparire quel sommo genio ch' egli era, compose anche la *Vedova*, la *Galleria del palazzo*, la *Serva*, la *Piazza reale*, *Clitandro*, ed alcune altre opere. La *Medea* però pose in chiara luce il suo genio, e il *Cid* mostrollo in tutta la sua gloria. Questo venne rappresentato nel 1636. Il ministro Richelieu ebbe la debolezza d' ingelosirsi del trionfo di Cornelio, e non contento di provare in se stesso un sentimento sì basso, non ebbe riguardo di farlo palese alla repubblica letteraria. Eccitò alquanti letterati contro questo capo d' opera, de' quali si pose alla testa, ed ordinò alla sua accademia di farne la critica, della quale fu poco contento perchè gli sembrò moderata. *Scuderi*

forse per adulare il potente ministro osò di farsi censore del padre della tragedia francese. Cornelio però se ne stette tranquillo; ma il pubblico che avea preso sì grand' interesse per questa tragedia, corse in folla per ammirarla ed applaudirla; e questa fu la vendetta del poeta contro il ministro. Quest' opera fece sopra di tutti una sì profonda impressione per la sua novità, che si durò poi lungamente a dir per proverbio, volendo lodare una bella cosa: *è bella come il Cid*.

Tre anni dopo un altro capo d'opera confermò la sua gloria; e questa furon gli *Orazj*. I critici questa volta non ebbero che apporre; e videro a lor dispetto non esser facile di fare apparir cattivo ciò, che era ammirabile. Il *Cinna* non lasciò niente a desiderare. Il *Cid*, dice Voltaire, non era che un' imitazione di *Guglielmo di Castro*, ma il *Cinna* che lo seguì, era unico. Questa fu l' epoca più brillante del genio del gran Cornelio. In questo tempo medesimo compose anche il *Polietto*, il quale se fu da certi leggeri spiriti criticato, ri-

cevè però gli applausi del pubblico: Successe a questo il *Pompeo*; e finalmente, poichè al nostro poeta era riserbato l' onore di dover esser padre della commedia francese, il *Mentore*, imitato dallo Spagnuolo, diede l'idea d' una buona opera comica, e servì di modello a *Moliere*, che divenne poi inimitabile. L' ultimo capo d'opera del nostro poeta fu *Rodoguno*: Si distinse ancora nell' *Eraclio*, e specialmente in una scena del *Sertorio*: Ma non fu uguale a se stesso nell'altre molte opere, che diede alla luce in appresso, e che non son che una prova luminosissima della debolezza dello spirito umano. Di questo poeta fu detto, ch' egli ebbe la sua aurora, il suo mezzogiorno, ed il suo occidente. = Ma di un grand' uomo non si dee giudicare, come osserva Voltaire, se non da' suoi capi d' opera, e non mai dalle sue imperfezioni. Se di lui non si giudica, che nel tempo della sua gloria, qual' uomo! qual sublime nelle sue idee! quale elevatezza di sentimenti! qual nobiltà ne' suoi ritratti! qual profondità di

politica! qual verità! qual forza nei suoi ragionamenti! Presso di lui i romani parlano da romani, i re parlan da re; dovunque è grandezza, e maestà. Ben si sente leggendolo, ch' ei non trae la sublimità del suo genio se non dall' anima sua. = Fu Cornelio non solo un gran poeta, ma fece inoltre vedere tuttociò che poteva aspettarsi dalla poesia francese, ed ispirò *Racine*. È forse incerto, dice *Fontenelle*, se Racine fosse stato qual egli fu, se prima di lui non fosse venuto Cornelio; ma è certo però, che Cornelio fu per se stesso.

Avea Cornelio una bella corporatura; poichè era grande, ben complesso, d'un aspetto aggradevole, avendo bella la bocca, vivaci gli occhi e pieni di fuoco, il naso grande, la fisonomia chiara ed aperta, e degna d'esser trasmessa alla posterità in una medaglia o in un busto. Ma tutte queste doti esteriori erano quasi affatto perdute per la semplicità o piuttosto per la rozzezza delle sue maniere. Mostrava di aver poco garbo, ed andava per lo più vestito con sì

gran negligenza, che uno Spagnuolo, che desiderava vederlo, lo prese per un mercante di Rouen, cioè uno di quei rozzi Normanni, appena appena inciviliti. La sua conversazione non faceva acquistare di lui migliore idea che la sua persona; poichè parlava poco e malissimo, ed avea una pronunzia così cattiva, che nessuno recitava i suoi versi peggio di lui. Avendo egli un giorno creduto che un poeta suo amico avesse biasimato i suoi versi in teatro, se ne dolse seco lui; allor l' amico risposegli: *Come avrei io potuto trovar da ridire su i vostri versi nella bocca d' un eccellente attore dopo d' averli trovati ammirabili allorchè gli guastate sì malamente da voi?*

Le doti del suo spirito non erano meno belle di quelle del genio. Ebbe un fratello, uomo di sommo merito, il quale però non giunse alla gloria di lui. Era guesti *Tommaso Cornelio*, che sarebbe comparso al mondo più grande, se fosse stato il solo di questo nome: tuttavia gli è stata resa giustizia, e la brillante repu-

tazione di Pietro lungi dall' offuscare la sua, contribuì anzi a darle lustro e splendore. Questi due uomini hanno fatto vedere quali sian le dolcezze dell' amicizia fraterna: tutti e due sposarono due sorelle; tutti e due ebbero il medesimo numero di figliuoli; tutti e due abitarono nella medesima casa; e ciò ch' è più ammirabile, ambedue furon poeti, ed insieme furono amici. Dopo venticinque anni di matrimonio nè l' uno nè l' altro avea mai pensato alla divisione de' beni delle lor mogli, la qual non fu fatta se non dopo la morte del gran Cornelio. Un' union così rara da chiaro a vedere, che la virtù de' due fratelli era non meno grande del loro genio, poichè due cuori viziosi offrir non possono sì belli esempj.

I due fratelli, sebbene ineguali d' ingegno, avevano ambedue una facilità maravigliosa nel verseggiare. *La mia opera è fatta*, diceva Pietro; *or non mi resta che metterla in versi*; e Tommaso non impiegò più che diciassette giorni a comporre l' *Arianna*, che è la più bella delle sue tragedie. Ma

questa facilità fu in ambedue biasimevole; perocchè il verseggiar di Tommaso è per lo più debole e basso; quello di Pietro è duro, scorretto, e qualche volta ha del barbaro. La nobiltà però delle sue idee fa questi difetti dimenticare; ma quando tratta un soggetto ordinario, dove il sublime dell' idee non può aver luogo, Cornelio allora cade al disotto della mediocrità. Anche Racine ebbe in principio questa pericolosa facilità; ma il saggio *Boileau* avendogli insegnato ad usar rime difficili, egli divenne il migliore de' poeti francesi.

Raccontasi che Cornelio fosse nella sua grave età in così alta venerazione presso i Francesi, che quando egli appariva in teatro gli si levassero tutti in piedi come all' arrivo dei principi. Ma Voltaire pretende, che ciò non avvenisse giammai, adducendone in prova la malignità del cuore umano, che assai poco dilettasi a rendere il debito omaggio a' sublimi talenti. Voltaire istesso frattanto fu un esempio luminosissimo del contrario. Noi, per l' onore de' nostri Francesi,

dobbiamo credere ch'essi abbiano preso qualche volta piacere a rendere il meritato onore a quegli uomini sommi, che sono stati la gloria della nazione. Checchè ne sia, è certo, che il gran Cornelio fu obbligato sul fine della sua vita a portar le sue opere ad un altro teatro diverso da quello ch' egli aveva fondato, poichè gli attori furono così impudenti da rifiutarle. È vero, che queste non corrispondevano punto all' altre, ma essendo presentate loro dal gran Cornelio, dovevano pel rispetto di sì grand' uomo riceverle.

Aggiungerò quivi una riflessione; la quale io reputo non meno opportuna che giusta: che è cosa assai dolorosa il vedere degli uomini letterati e di grand' ingegno forniti specialmente quai furono i Cornelj, i Racine, i Crebillon, i Voltaire, costretti, per produrre le loro opre immortali, a dover procacciarsi i suffragj d' una compagnia d' attori e di attrici, i quali comecchè abili nell' arte loro, son qualche volta pessimi giudici. Io non farò parola dei lor ca-

pricci, i quali avviliscono in qualche modo il talento, che gli ha applauditi. L' istrione *Dufresne* fece cangiare a *Destouches* lo scioglimento del *Glorioso*, *perchè*, diceva egli, *non son mai stato avvezzo a vedermi umiliato in iscena*. Che rispondere ad una osservazione sì sciocca? Bisogna dunque guastare un capo d' opera per farlo rappresentare? Il teatro che reca un vero onore alla Francia, non è l' *opera in musica*, che porta seco sì gran dispendio, ma sibbene il *teatro francese*, il qual dovrebbe interessare l' onor nazionale, ed essere regolato, come il teatro d' Atene. Dovrebbero in questo aver luogo sol le persone bene istruite, e i migliori poeti, i quali a nome della nazione ricevessero, esaminassero, e facesser rappresentare l'opere nuove; allora la drammatica poesia sarebbe nel suo pregio e nella sua gloria; nè la signora *Clairon* sarebbe più ardita di dir per ischerno: *Voi credete d'aver fatto tutto, signori poeti, quando avete finito l' opera; ma abbiate per certo, che voi non siete che alla metà*.

Questo grand' uomo indebolitosi a poco a poco morì essendo decano dell'accademia francese nel 1684. in età di settantott' anni. Io finirò il suo ritratto col dire, ch' egli avea un' anima indipendente ed altera; che a niun sapea cedere, ed era nemico del destreggiare; per lo che, dice ben Fontenelle, era molto adattato a dipingere la virtù romana, ed assai poco a fare la sua fortuna. Ebbe tre figli, il primo fu capitano di cavalleria; il secondo, luogotenente; il terzo, ecclesiastico. Il suo fratello Tommaso gli successe nell'accademia, e gli sopravvisse per venticinqu' anni.

PASCAL

MATEMATICO E SCRITTORE FRANCESE

Verso l'anno 1650. *della nostra Era.*

Pascal è più conosciuto come scrittore, che come matematico. Le sue gare co' Gesuiti gli dettero l' occasione d' esercitare sì fattamente la penna, che le sue *lettere provinciali* son risguardate come un capo d' opera a rigor di lingua francese; perocchè sebbene nessun più si curi oggigiorno delle dispute dei *giansenisti* e dei *molinisti*, tuttavia le lettere provinciali si leggono ancora per la proprietà del linguaggio, e per la leggiadria dello stile. Ma Pascal si fece prima conoscere matematico che scrittore, ed il suo genio per le scienze esatte comparve come un prodigio. Suo padre che era podestà di Rouen fu il suo precettore, nè trascurò nessun mezzo per coltivare un ingegno, che si annunziava in un modo maraviglioso.

Si racconta che dietro la semplice definizione delle matematiche Pascal ancor giovinetto giunse colla forza del suo talento sino alla trentesima seconda proposizione d' *Euclide*. In età di anni sedici diede alla luce un *trattato di sezioni coniche*, il qual fu ammirato dagli uomini consumati in quella scienza. La forte applicazione, onde si diede agli studj gli alterò la salute nella tenera età di diciott' anni. Non avea più di diciannov' anni quando inventò quella *macchina aritmetica* così nota e così singolare, per la quale si fa ogni sorta di computo non solamente senza penna e senza gettoni, ma anche senza saper l' aritmetica. Il Torricelli avea fatto dell' esperienze intorno al vuoto; Pascal le vide, e le ripetè in età di ventitre anni. Egli fu il primo a provar chiaramente, che gli effetti, i quali si erano fino allora attribuiti all' orrore del vuoto, son causati dal peso dell' aria.

Fioriva allora secondo l' espression di Voltaire, la bella età della geometria, e i matematici si mandavan

sovente delle disfide, vale a dire, dei problemi a risolvere in quella guisa, che gli antichi re dell' Egitto e dell' Asia si mandavano a vicenda degli enimmi da indovinare. Il padre *Mersenne* avea proposto un problema, che avea stancato la sottigliezza e lo studio di tutti i geometri: il solo Pascal trovonne la soluzione. Nel 1654 essendosi ritirato a Porto-Reale de Campi, compose contro i Gesuiti le sue *lettere provinciali*, le quali considerate per la parte dello stile dir si possono un capo d'opera; poichè contengono in se ogni genere d' eloquenza, nè si trova per entro ad esse parola, la qual siasi in appresso risentita del cangiamento, che alterar suol di frequente le lingue viventi: talchè si deve riferire a quest' opera l' epoca dello stabilimento del linguaggio francese.

Se Pascal fu di buon ora un uomo straordinario, breve però fu il corso della sua vita, sicchè in età di trenta anni egli era già vecchio. La sua salute alterata dallo studio ostinato, e soprattutto la prodigiosa attività del suo genio lo rese negli ultimi tempi

una specie di misantropo religioso: La sua sorella, che ci ha lasciato una notizia della sua vita, racconta, ch' egli si era talmente distaccato dal mondo, che non curava più di persona, neppur di quegli che erano a lui congiunti per sangue. Era questo forse un eccesso, il qual però è da perdonarsi a Pascal, che avea guasto il cervello: Tanto era grande l' alterazione della sua mente, che di continuo gli pareva vedere un abisso dalla parte sinistra, dove volea che si ponesse una sedia per ripararsi dalla caduta. Invano gli amici, il confessore, e il direttore si affaticevano a convincerlo dell' errore, poichè dopo un momento di calma tornava a vedersi aperto sotto de' piedi il medesimo precipizio.

Nè qui vuolsi omettere di accennara la causa e il principio di questi vaneggiamenti. I medici al vedere lo stato di languidezza, in cui era caduto, lo avevano consigliato a sostituire alle faticose meditazioni dei gabinetto l' esercizio piacevole del passeggio. Un giorno adunque del mese

d' ottobre essendo, conforme era solito, andato a diporto al ponte di Navilly in una carrozza a quattro cavalli, i primi due infranto coi denti il morso appunto in un luogo, dove non vi avea parapetto, si precipitarono nella Senna. Avvenne per buona sorte, che rottesi a quel primo impeto le tirelle, ond' erano attaccati al timone, la carrozza rimase ferma su l' orlo del precipizio. È facil l' immaginare qual forte scossa dovè ricevere il corpo debole e languido di Pascal. Egli ebbe molto a penare per riaversi da un lungo svanimento di testa: quindi è che il suo cervello rimase sì fattamente alterato, che la memoria di quell' accidente gli era di un continuo disturbo, e in special modo nel tempo, che penava a dormire. Alla medesima causa si attribuisce una specie d' estasi o di visione ch' egli ebbe non molto appresso, e di cui conservò la memoria nel resto della sua vita, scritta in una carta, che portò sempre addosso tra il drappo e la fodera della sua veste.

Nel tempo dl questa trista e singo-

lar malattia prese ricordo in iscritto de' suoi *pensieri*, come di materiali per un' opera più grande, diretta a provare la verita e divinità della cattolica religione. Questa breve raccolta, che fu pubblicata dopo la di lui morte, mostra in abbozzo qual sarebbe stata l' eccellenza dell' opera condotta al suo fine.

Finalmente Biagio Pascal morì il dì 19. di agosto nel 1662. in età trentanov' anni.

RUYTER

CELEBRE NAVIGATORE OLANDESE

Verso l'anno 1650. della nostra Era.

Michele Adriano Ruyter nacque da un povero cittadino a Flessinga nel 1607. In età di undici anni cominciò a praticar la marina. Semplice mozzo di vascello, e senza alcuna raccomandazione, gli fu duopo acquistare tutte le qualità, che distinguono un grand' uomo di professione, per innalzarsi al grado, a cui giunse. Il coraggio, la cognizion della nautica, e quella penetrazione di spirito, che fa le veci di una lunga esperienza, si trovarono in esso ad un grado superlativo. Dopo d' essere stato marinaro, sotto-nocchiero, e piloto, divenne capitan di vascello; e ciascuno di questi gradi era stato per lui il premio di qualche prodezza. Otto viaggi nell' Indie occidentali, e due nel Brasile gli meritarono nel 1641. la

carica di sotto-ammiraglio. Fu allora spedito in soccorso de' Portoghesi contro gli Spagnuoli, nella quale spedizione si acquistò somma gloria. Davanti a Salè, città di Barberia, a fronte di cinque vascelli d' Algeri, penetrò solo alla riva di questa piazza, battè parecchie volte gl' Inglesi, prese nel 1665. una quantità di vascelli turchi, e fra gli altri un famoso rinnegato per nome *Amand de Dios*, e lo fece impiccare. Essendo stato spedito in soccorso de' Danesi contro la Svezia, e date avendo luminosissime prove d' un valore straordinario nell' isola di Funen, il re di Danimarca gli diè il diploma di nobiltà, ed una pensione. Nel 1661. messe a dovere i corsari d'Algeri, fece affondare un vascello di Tunisi, dette la libertà a quaranta schiavi cristiani, e fece un trattato co' Tunisini. Una segnalata vittoria, che riportò contro le flotte collegate d' Inghilterra e di Francia, il fece innalzare al grado di vice-ammiraglio e di luogotenente ammiraglio-generale. Continuò fino al 1676. a farsi ammirare,

ed a sostener sul mare la forza e la gloria della sua patria, la quale era lungi dal riportare in terra gli stessi vantaggi. Finalmente ebbe un colpo mortale dà un cannone in un combattimento, ch' egli dette a' Francesi presso la città d' Agosta in Sicilia. Il suo corpo fu portato in Amsterdam, dove il consiglio generale gli fece innalzare un magnifico monumento. Il consiglio di Spagna gli aveva spedito il diploma di *duca*, ma non pervenne che dopo la di lui morte.

MONTECUCCOLI

GRAN CAPITANO ITALIANO

Verso l' anno 1650. della nostra Era.

Raimondo di Montecuccoli nacque nel Modanese d'una famiglia distinta, e portò l'armi sotto il suo zio, *Ernesto Montecuccoli*, che comandava l'artiglieria dell' imperatore. Cominciò a militare in qualità di soldato, ed ascese successivamente a tutti i gradi per la sola strada del merito.

La prima prodezza del giovine Montecuccoli fu di sorprendere nel 1634. alla testa di duemila cavalleggeri diecimila Svedesi, che assediavano Nemeslau nella Slesia, e d' impadronirsi de' loro bagagli e della loro artiglieria; ma poco appresso fu battuto e fatto prigioniero dal generale Bannier. La sua prigionia, che durò per due anni, non gli fu inutile, poichè in questo tempo si occupò molto nel-

la lettura, per cui aggiunse alle sue naturali disposizioni, ed all'esperienza acquistata assai cognizioni.

Posto in libertà, unì le sue truppe a quelle di *Giovanni Wert*, e disfece in Boemia il generale *Wrangel*, che perì in quell'azione. L'imperatore lo creò maresciallo del campo generale nel 1657., e lo spedì in soccorso di *Giovanni Casimiro*, re di Polonia. Montecuccoli vinse Ragozki, principe di Transilvania, cacciò gli Svedesi, e si segnalò contro i Turchi nella Silvania e nell'Ungheria guadagnando la battaglia di san Gottardo.

Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l'impero, fu spedito nel 1663. alla testa delle truppe destinate ad opporsi a' progressi dei Francesi. La presa di Bonn, e l'unione della sua armata con quella del principe d'Orange a fronte di Turenna e Condè gli acquistarono molta gloria, ed arrestarono la fortuna di Luigi XIV. Gli fu tolto frattanto nell'anno seguente il governo di quest'armata, ma fugli reso nel 1675. per andare a far fronte a Turenna, perocchè Montecuc-

coli era il solo degno d' essere opposto ad un uomo sì grande . = Tutti e due, dice l' autore del *secolo di Luigi XIV.*, avevan ridotto ad arte la guerra. Passaron essi i primi quattro mesi nel tenersi dietro l' un l' altro, nell' osservare l' ordine delle respettive marce e degli accampamenti. L' uno e l' altro giudicava i disegni e i tentativi del suo avversario dalle marce ch' egli stesso avrebbe voluto fare in sua vece, nè s' ingannavan giammai; che però opponevano l' uno a l' altro la pazienza, l' inganno, e l' attività. = Una palla di cannone, che colpì a morte il generale francese, pose fine a questa brillante scena. Montecuccoli rese giustizia all' illustre suo emolo con queste belle parole: *Io non posso tenermi dal compiangere un uomo, che facea tant' onore all' umanità*. Gli fu quindi opposto il gran Condè: e questo principe dopo d' aver sofferto alcune perdite, trattenne i progressi del capitano imperiale, il quale non lasciò di riguardare quest' ultima campagna come la più gloriosa della sua vita, non perchè egli ne

fosse stato il vincitore, ma perchè non fu vinto avendo dovuto combattere con Turenna e Condè.

TURENNA

UNO DE' PIÙ GRAN CAPITANI FRANCESI

Verso l' anno 1650. della nostra Era.

Enrico della Tour, conte di Turenna nacque a Sedan da Enrico della Tour *Auvergna*, duca di Bouillon e di *Elisabetta di Nassau*, figlia di *Guglielmo I di Nassau* principe di Orange. Nella sua giovinezza fece temere di dover essere di una complession troppo debole per sostener le fatiche della guerra. Stanco d'udire del continuo ripetere questi timori da' suoi genitori, si avvisò nell' età di dieci anni di passare una notte d' inverno sopra un bastione della città. Siccome non avea confidato ad alcuno questo pensiero, tenne per lungo tempo la sua famiglia in affanno, e finalmente fu ritrovato a dormire su la carretta d' un cannone. Gli fu data una educazione quasi affatto militare per non s' opporre alla forte inclinazione

che mostrava per l'armi, poichè di nulla più dilettavasi, quanto dei racconti delle battaglie, nè sapea distaccarsi dalla lettura della vita d'Alessandro: Maurizio di Nassau, suo zio materno, ed uno de' più gran capitani di quell'età, fu il suo primo maestro nell'arte militare. Uscito da questa scuola il giovinetto Turenna, fu posto alla testa d'un reggimento francese nel 1634. all'assedio della Motte, città di Lorena. Il maresciallo della *Force*, che comandava gli assediatori, ordinò che si assaltasse un bastione, che dovea decidere della sorte di quella piazza; ed incaricò di questa operazione il suo figlio; ma questi vi perì senza effetto. Turenna chiamato a succedergli, riuscì nell'impresa con tali colpi maestri, che fece stupir di se tutto il campo. Questo felice successo avrebbe potuto fargli un nemico in un altr'uom che la Force; ma questo guerriero pieno di probità rese fedel conto alla corte di tutto ciò ch'era occorso. Turenna, ch'era nato per *onorare il genere umano*, sentì tutto il pregio di questa

lealtà di procedere, e tanta fu la sua ammirazione verso del maresciallo, che lo impegnò a prender poi per isposa la di lui figlia.

Nel 1637. incaricato di espugnare il castello di Sobrè nell'Hainaut, obbligò in poc' ore una guarnigione di duemil'uomini ad arrendersi a discrizione. I primi soldati che penetrarono nella piazza avendo trovato una bellissima donna, la condussero a lui come la più preziosa porzion del bottino. Turenna facendo sembiante di credere che l'avesser condotta a lui per sottrarla agl' insulti de' lor compagni, molto lodogli di un così onesto consiglio. Quindi fatto cercare del marito di lei, gliela restituì, dicendo in pubblico queste parole: *Voi dovete alla riservatezza de' miei soldati l' onore di vostra moglie*. Nè avea più di ventisei anni quando diè questo esempio di moderazione comparabile a quello che Alessandro e Scipione dettero all'antichità, per cui essi acquistaron più gloria, che per le stesse più segnalate vittorie; tanto è vero, che la virtù si rende ancor più am-

mirabile quant' è più sublime il genio e grande il valore!

Nel 1638. prese Brisach, e l' anno appresso spedito in Italia, fece toglier l' assedio a Casale, ed operò molto in quel di Turino, che il maresciallo d' Harcourt intraprese per suo consiglio. In età di ventitre anni era stato fatto maresciallo di campo, e nel trentesimo secondo, cioè nel 1644., ottenne il bastone di maresciallo di Francia.

Fu allora che vennegli confidata sotto gli ordini del gran Condè l' armata d' Alemagna, ch' egli rimise in buon ordine a proprie spese. In quella campagna egli recò un gran vantaggio allo stato. Intanto Condè essendo tornato a Parigi, ed avendogli lasciato il comando generale, egli perdè la famosa battaglia di Mariendal; ma tre mesi dopo contribuì molto a riportar la vittoria di Nordilingue. Ristabilì l' elettore di Treveri ne' suoi stati. Nel 1646. fece la celebre unione dell' armata francese con quella svedese, comandata dal generale Wrangel, dopo una marcia di quaranta le-

ghe, ed obbligò il duca di Baviera a chieder la pace. Allorchè questo principe ebbe rotto il trattato, che fatto avea colla Francia, Turenna riportò contro di lui la battaglia di Zumartshausen, e lo cacciò da' suoi stati.

Nella guerra civile per gli affari di Mazzarino, Turenna entrò nel partito del parlamento, e si ritirò quindi in Olanda. Tornato in Francia, siccome Mazzarino gli avea negato il comando dell' armata d' Alemagna, si volse al partito de' principi, e fu sul punto da farli uscire di Vincennes. Frattanto *Plessis Praslin* lo battè nel 1650. presso Rethel. Gli spagnuoli non ebbero in lui minor confidenza, e gli spedirono centomila scudi a conto sopra la somma che gli avevan promesso. Turenna avvisato, che i principi eran tornati nella lor libertà, rimandò questa somma persuaso di non dover ricever danaro da una potenza, colla quale andava a finire ogni sua obbligazione.

Riconciliatosi colla corte trovossi allora contro Condè, ch' egli perseguitò

tò vivamente ne' combattimenti Jergeau, di Gien, e del Sobborgo Sant' Antonio. Nel 1654 obbligò gli Spagnuoli a toglier l'assedio d' Arras: nell'anno appresso prese Condè ed altre piazze. Riportò quindi la famosa battaglia di Dunes, e s' impadronì di Dunkerque, d' Oudenarde, e di quasi tutta la Fiandra; ciò che costrinse gli Spagnuoli a far la pace de' Pirenei nel 1660. Servigi tanto importanti gli fruttaron il grado di maresciallo generale di campo e dell' armate del re. In quest' anno medesimo abjurò il calvinismo, in cui era nato, ed abbracciò solennemente la fede cattolica.

Nella guerra contro l' Olanda nel 1672. comandò l'armata francese, prese quaranta città in ventidue giorni, respinse fino a Berlino l' elettore di Brandebourg, guadagnò le battaglie di Sientzheim, di Ladembourgo, d'Ensheim, di Mulhausen, e di Turckeim, e fece ripassare il Reno agl' imperiali, che avevano un' armata di settantamil' uomini.

Tutte queste operazioni consecutive, condotte con sì grand' arte, così pa-

zientemente dirette, ed eseguite con tanta prontezza furono ammirate non sol da' Francesi, ma dagli stessi nemici. La gloria di Turenna comparve ancora più grande quando si seppe che tutto ciò che egli avea fatto in questa campagna, l'aveva fatto malgrado la corte e gli ordini reiterati di *Louvois*, che avea la bassezza di mirar con invidia i di lui gloriosi successi. = Il resistere a Louvois, dice Voltaire, e ripromettersi del buon esito malgrado le grida della corte, gli ordini di Luigi XIV., e l'odio del potente ministro non fu l'ultima prova del coraggio di Turenna, nè la minore delle prodezze fatte in quella campagna. =

= Bisogna però confessare, continua il suddetto scrittore, che le persone, le quali hanno più umanità, che ammirazione per l'imprese guerriere, furono rattristate da sì gloriosa campagna; perocchè questa fu celebre non tanto per l'opere di Turenna quanto per le disgrazie dei popoli. Dopo la battaglia di Seintzheim messe a ferro e a fuoco il Palatina-

to, paese unito e fertile, coperto di città e di ricchi borghi. L'elettor palatino vide dall'alto del suo castello di Manheim due città e venticinque villaggi bruciati. Questo principe disperato sfidò Turenna a duello con una lettera piena d'amari rimproveri. Turenna avendo spedito la lettera al re, il quale gli proibì di accettar la disfida; non rispose a' pianti ed alla disfida dell'elettore, che con un complimento vago e insignificante. Questo era l'uso e lo stile di Turenna, d'esprimersi sempre con moderazione e ambiguità.

= Bruciò col medesimo sangue freddo i forni e una parte delle campagne dell'Alsazia per togliere a' nemici ogni mezzo di sussistenza: permise ancora alla cavalleria di dare il guasto alla Lorena. Egli mostrò di amare d'esser chiamato piuttosto *padre de' soldati*, cui presedeva, che de' popoli, i quali secondo le leggi della guerra son sempre sacrificati. Tutto il male ch'egli faceva, parea necessario, e la sua gloria faceva ombra ad ogni sua operazione. =

Fa d' uopo però osservare per giustificazion di Turenna, che di una parte di questi orrori è da imputarsi la corte, perocchè questa ordinò al generale l' incendio del Palatinato, e ciò per colpa dello spietato Louvois, che sottoscrisse quell' ordine atroce. Avrebbe forse potuto Turenna non eseguirne che una parte; sarebbe forse stato della sua gloria il ricusar d' eseguirne anche la menoma parte, se la necessità non ve lo avesse costretto; ma in qualunque maniera vogliasi riguardare quest' epoca della sua vita, vi si scorge sempre una macchia notabile alla sua gloria.

Finalmente il consiglio di Vienna gli oppose in Montecuccoli un emolo degno di lui. I due generali erano dopo quattro mesi d' osservazione sul punto di venire alle prese; allorchè Turenna andando a scegliere un luogo per alzarvi una batteria, fu ucciso da un colpo di cannone il dì 27. luglio del 1675. nel sessantesimo quarto anno dell' età sua.

La palla di cannone che uccise Turenna, fracassò anche un braccio al

luogotenente generale dell'artiglieria.
Il figlio di questo gli andava dietro piangendo, ma il padre gli disse: *Non me, o figlio, ma quel grand' uomo bisogna piangere*; parole comparabili a tutto ciò, che l'istoria ha consacrato di più eroico, e il più degno elogio di Turenna. Egli è ben raro, dice Voltaire, che sotto un regno monarchico, dove gli uomini non sono animati se non dal privato interesse, quegli che hanno servito la patria muojano compianti dal pubblico; Turenna però fu compianto e dai soldati e dal popolo. Luigi XIV. sentì bene qual perdita in lui facesse, che però fece rendere alla di lui memoria quegli onori, che sogliono tributarsi a'soli principi della casa reale. Il corpo di questo grand' uomo fu sepolto nella chiesa di san Dionisio, ed il mausoleo fu innalzato accanto a quello dei re.

Nel corso degli orrori della nostra famosa rivoluzione alcuno di quei miserabili, che profanano il nome del popolo, fecero dissotterrare e spargere le ceneri dei principi, nè ebbero

maggior riguardo a quelle di Turenna. Gli avanzi d' esse furon per qualche tempo abbandonati. Il signor *Lenoir*, conservator del museo dell' antichità nazionali, ebbe il pensier di raccoglierle, ed innalzò loro una tomba nel giardino appartenente al museo appresso a quelle di Racine, di Boileau, e di la Fontaine. Il primo console fe trasportare questi sacri avanzi nella chiesa degl' invalidi, ch' è il luogo lor proprio, e dove i soldati, vittime dei furori della guerra, posson rendere giornalmente omaggio alla memoria dell' uomo, che meritò i loro applausi, e il loro amore.

= Turenna non era stato sempre nelle sue spedizioni egualmente felice, perocchè fu battuto a Mariendal, a Rethel, a Cambrai; ond' egli soleva dire d'aver preso abbaglio; ma questa sua confessione è quella appunto, che lo dimostra un grand' uomo. Egli non fece alcuna segnalata conquista, nè dette mai veruna di quelle sterminatrici battaglie, la cui decisione rende talvolta una nazione padrona d' un' altra; ma avendo sempre

riparato i suoi sbagli, e fatto molto con poco, passò pel più abile capitano dell' Europa in un tempo, in cui l'arte della guerra era salita alla sua perfezione. E sebbene gli si possa rimproverare la ribellione nella guerra della Fronde, d'aver mancato per l'amore nell' età di sessant' anni al segreto di stato, e d'avere esercitato nel Palatinato delle crudeltà che non parevano necessarie, conservò sempre però la reputazione di uomo dabbene, saggio e moderato, perchè le sue qualità ed i suoi grandi talenti, che in lui solo splendevano, facevan di leggeri dimenticare le debolezze e i difetti, ch' egli avea comuni con gli altri. = (*Secolo di Luigi XIV*.)

La vita di Turenna è sparsa di sì bei tratti, i quali considerati in ordine all' umanità, il rendono più commendabile, che i suoi grandi talenti militari. Nel corso della guerra di Olanda un ufizial generale gli propose un guadagno di quattrocento mila franchi, di cui la corte aver non poteva alcuna contezza. *Io vi sono molto obbligato*, gli rispose quest' uom vir-

tuoso, *ma sappiate, che come io mi son trovato sovente in tali occasioni senza aver voluto cavarne profitto, così io non credo di dover profittarne in questa mia età*. Intorno a questo medesimo tempo una città molto considerabile gli offerì centomila scudi per impegnarlo a non passare sopra il suo territorio: *Siccome la vostra città*, egli rispose a' deputati, *non è su quella direzione, per la quale io ho disegnato di far marciare il mio esercito, però non posso in coscienza ricevere il danaro, che mi offerite*. La sua generosità non fu minore del suo disinteresse. Una volta vendè una porzione della sua argenteria per pagare il soldo alle truppe. Non contento di parlare come padre a' soldati, faceva loro volentieri delle largizioni in danaro. Quand' egli non ne avea più, prendeano in presto dal primo ufiziale che rincontrava, e lo mandava dal suo intendente per essere rimborsato. Questi sospettando, che qualche volta gli fosse richiesto più di quello che fosse stato in realtà prestato al padrone, gli suggerì di man-

dargli in avvenire segnata in un biglietto la somma prestatagli. *No*, *no*, disse Turenna, *date tuttociò che vi sarà domandato*, *perchè non è possibile*, *che un ufiziale voglia chiedervi una somma da lui non prestata*, *salvo il caso d'un suo estremo bisogno*, *ed allora ha diritto d' essere sovvenuto*. Avendo osservato che parecchj reggimenti erano molto laceri, ed essendosi segretamente assicurato, che ciò procedeva da povertà, e non da negligenza de' capitani, distribuì loro le somme necessarie per rimetterli in buon arnese, ed a questa generosità aggiunse ancora la rara delicatezza di tenerli nell' opinione, che quel soccorso gli venisse dal re. Un ufiziale era disperato per aver perduto in un combattimento due cavalli, a' quali non poteva, stante la situazion delle cose, sostituirne altri; Turenna gliene diè due de' suoi, raccomandandogli caldamente di non farne motto ad alcuno, *perchè*, gli soggiunse, *potrebbero venir altri a chiedermi l' istesso favore*, *ad io non sono in caso di fare a tutti lo stesso*.

Finalmente è da dire ad onore di un uomo sì grande, ch'egli era molto avaro delle fatiche e del sangue de' suoi soldati; ben diverso da quei generali, che possoa dirsi a ragione illustri scellerati, i quali in vista di un piccol vantaggio, ed anco per propria gloria sacrifican tutto giorno la vita degli uomini.

CONDÈ

GRAN CAPITANO FRANCESE

Verso l'anno 1660. *della nostra Era.*

Luigi II. di Borbone, *principe di Condè*, primo principe del sangue, e duca d' Enghien nacque a Parigi nel 1621. da Enrico II. principe di Condè. La maggior parte de' gran capitani, dice Voltaire, sono divenuti tali a grado a grado. Condè era nato generale, perocchè parve che l' arte della guerra fosse in lui un istinto naturale. Egli non avea più di ventidue anni allorchè guadagnò la famosa battaglia di Rocroy su gli Spagnuoli comandati dal vecchio conte di *Fuentes*. È cosa notabile, continua l' autore del secolo di Luigi XIV., che il principe avendo dato tutti gli ordini la sera precedente alla battaglia, si addormentasse così profondamente, che bisognò la mattina svegliarlo. L' istesso raccontasi d'Alessandro. È na-

turale che un giovine spossato dalle fatiche, che seco porta l' ordinare le cose d' un sì gran giorno, cada la notte in un sonno profondo, e che un genio nato fatto per la guerra agitandosi senza affannarsi, lasci al corpo calma abbastanza per dormire profondamente. Il principe per la sua intelligenza dell' arte militare, per la sua attività e presenza di spiritò guadagnò la battaglia. Con una parte della sua cavalleria battè l' infanteria Spagnuola, creduta fin allora invincibile. Appena che videsi vincitore sospese la strage. Gli ufiziali spagnuoli si gettarono a' suoi ginocchi per trovare presso di lui un asilo contro il furore dell' esercito vittorioso. Il conte di Fuentes morì d' un colpo. Condè risaputolo disse: *Così appunto avrei voluto morir' io, se non avessi vinto.*

Questa vittoria fu seguita dalla presa di Thionville e di parecchie altre piazze. L' anno seguente passò in Alemagna, attaccò il general *Merci*, trincerato sopra due eminenze verso Friburgo, dette tre combattimenti di seguito in quattro giorni, e tutte e

tre le volte fu vincitore. S'impadronì di tutto il paese da Mayence fino a Landau. Dicesi che in uno di questi combattimenti gettasse Condè il suo baston del comando nelle trincere nemiche, e che si avanzasse colla spada alla mano per riprenderlo alla testa del reggimento di Conti. Era forse necessaria tanta arditezza per condur le truppe ad un sì difficile attacco.

Il maresciallo di Turenna, al quale avea lasciato la sua armata, essendo stato battuto a Mariendal, Condè che era a Parigi, volò a riprendere il comando, ed alla gloria di comandar Turenna aggiunse quella di riparare la di lui perdita. Attaccò di nuovo Merci nelle pianure di Nordilingue, e vi riportò una compiuta vittoria il dì 3. agosto del 1645. Il generale nemico restò sul campo di battaglia, ed il suo luogotenente fu fatto prigioniero. Merci fu sepolto sul campo stesso della battaglia, e sulla tomba fu posta questa iscrizione:

STA · VIATOR

HEROEM · CALCAS

Questa battaglia portò al suo colmo la gloria di Condè, e fu gloriosa anche a Turenna, che ebbe l'onore di ajutare il principe a riportare una vittoria, per cui egli poteva rimanere umiliato. Forse non fu, come osserva Voltaire, giammai sì grande, che servendo così colui, del quale fu poi l'emolo e il vincitore.

Condè assediò l'anno dopo Dunkerque a vista dell'armata spagnuola, e fu il primo che desse questa piazza alla Francia. Tanti felici successi e rilevanti servigj, meno ricompensati, che sospetti alla corte lo rendevano formidabile al ministero al pari degli istessi nemici. Fu però richiamato dal teatro delle sue conquiste e della sua gloria, e fu spedito nella Catalogna con delle truppe mal pagate: in questo tempo assediò Lerida, e fu obbligato a sciogliere l'assedio. Ma cangiatesi ben presto le cose del regno,

e minacciando rovina, fu costretta la corte a richiamarlo in Francia. L'arciduca Leopoldo, fratello dell'imperarore Ferdinando III, assediava Lens in Artois. Condè restituito alle sue truppe, che avevan sotto di lui sempre vinto, le condusse direttamente contro dell'arciduca; ed era questa la terza volta, che egli dava battaglia col disavvantaggio del numero. Nell'incoraggire i soldati disse queste parole: *Amici vi sovvenga di Rocroy, di Friburgo, e di Nordilingue*. Gli Spagnuoli e gl' imperiali furono dissipati, e perderono più di cento bandiere e trentotto pezzi di cannone; cosa a quei tempi molto considerabile.

Intanto che il principe di Condè contava gli anni della sua giovinezza colle vittorie, Mazzarino sostenuto dalla regina Anna d'Austria, era la causa d'una guerra civile. La regina assai imbarazzata, e volendo conservare il suo ministro, chiamò in suo soccorso Condè, il cui nome e talenti le potevano esser di gran vantaggio. Il vincitor di Rocroy e di Lens terminò amichevolmente queste triste que-

rele e ridicole in una conferenza tenuta a san Germano in Laye. Questa pace essendo stata rotta da' contradittori, egli strinse d' assedio Parigi, difeso da un popolo innumerabile, e vi fece entrare il re, la regina, e il cardinal Mazzarino.

Condè disprezzò quindi apertamente la corte e il ministro, che avea poco innanzi protetto; prese ad aborrire Mazzarino, che gli mostrava la sua gratitudine, e fu tanto incivile ed impudente da scrivergli con quest' indirizzo, *all' illustrissimo facchino*. Si collegò col principe di Conti suo fratello, e col duca di Longueville. Mazzarino per impadronirsi di questi principi ricorse ad una sottigliezza politica. I contradittori erano stati accusati d' aver tentato d' assassinare Condè: Mazzarino gli dette ad intendere che si trattava d' arrestare uno dei congiurati, e d' ingannare i contradittori; e che toccava a sua altezza di sottoscriver l' ordine a' cavalleggeri di guardia di star pronti a Louvre. Condè sottoscrisse da se medesimo l' ordine del suo arresto. Condè

non

non poteva imputarsi d'alcun delitto di stato; ma frattanto fu detenuto a Vincennes, e dopo d'essere stato trasferito di prigione in prigione pel corso d'un anno, gli fu data la libertà; fu restituito cioè alla Francia, che ad alte grida lo richiedeva. La corte credè di fargli obliare il torto, che avea ricevuto col nominarlo governatore della Guienna. Egli prontamente vi si recò, ma con animo di preparar la guerra, e di entrare in trattative con la Spagna.

Questa fu una gran macchia per la sua gloria, per cui si vede ch'egli era di un animo assai meno grande di quel ch'egli era insino allora comparso. Egli avea forse ragione d'odiare come francese un ministro italiano, che una regina alemanna si sforzava, perchè uomo abile e destro, di conservare; ma egli è certo, ch'ei commetteva un gran delitto, e si mostrava affatto privo di generosità col collegarsi co' nemici della sua patria per umiliarla ed accrescer le sue disgrazie. Corse da Bordò a Montauban, impadronendosi delle città per

le quali passava, ed ingrossando per ogni parte il suo corpo. Passò d'Agen per mezzo a mille pericoli, e si finse corriere alla distanza di cento leghe per mettersi alla testa d'un esercito comandato da' duchi di *Nemours* e di *Belfort*. Si approfittò dell'audacia, che la sua presenza ispirò ne' soldati, attaccò il maresciallo *Hocquincourt*, e l'avrebbe interamente disfatto, se Turenna non fosse sopravvenuto in soccorso dell'armata reale. Dopo questo combattimento volò a Parigi per godere della sua gloria e delle favorevoli disposizioni del popolo. Turenna ben presto il raggiunse, e i due eroi si batterono con quei talenti, per cui tanto si distinguevano. La loro gloria si accrebbe, ma la vittoria rimase indecisa.

Fu fatta non molto appresso la pace con i contradittori. Condè non volle parteciparvi; onde ritiratosi nei Paesi Bassi, vi sostenne con molta gloria gl' interessi degli Spagnuoli, finchè Turenna non l'ebbe battuto nella giornata di Dunes. La pace de' Pirenei il rese alla Francia nel 1659.

Nov' anni dopo nella guerra della Franca-Contea, e nel 1662. in quella d'Olanda rese dei gran servigj alla Francia. Dopo la morte di Turenna nel 1675.. continuò con vantaggio la guerra d'Alemagna. Ma la gotta, di cui pativa, l'obbligò a ritirarsi. Passò il resto della sua vita per la più parte a Chantilly, dove prendea piacere a conversare con tutti quegli uomini, che pe' loro talenti nelle scienze e nell' arti rendevano allora gloriosa la Francia; perciò Moliere, Boileau, Racine, componevan sovente la società di questo sommo guerriero, ch' era fornito d'assai gusto e criterio per intendergli e giudicarne. Coltivava egli stesso le lettere per meglio conoscerne il prezzo. Ma finalmente, dice Voltaire, quel fuoco divoratore, che nella sua giovinezza ne avea fatto un eroe impetuoso e pieno di passioni, avendogli consumato le forze del corpo, nato più agile che robusto, provò la caduta avanti tempo, ed il suo spirito indebolendosi col suo corpo, non rimase più nulla del gran Condè negli ulti-

mi due anni della sua vita. È però cosa notabile ch' egli, il quale era stato in altri tempi assai libero pensatore in materie di religione, divenne allora devoto fino ad esercitarsi nelle pratiche più minute della cristiana pietà. Gradiva che frequentassero la casa una quantità di Calvinisti pel desiderio che aveva di ricondurli al cattolicismo, come di non pochi gli accadde. Al mondano amor della gloria, che nella sua gioventù l' avea tormentato, venne da lui felicemente sostituito il desiderio e lo zelo della conversione dell' anime. Finalmente perduto a poco a poco tutto il vigore del suo spirito e del suo corpo morì nel 1686 in età di sessantacinque anni.

LEBRUN

CELEBRE PITTORE FRANCESE

Verso l' anno 1660. *della nostra Era.*

Carlo Lebrun nacque a Parigi da uno scultore assai mediocre. Fanciullino di tre anni volentieri si baloccava a disegnar col carbone. Suo padre essendo stato chiamato a far dei lavori in un giardino solea seco condurvi il piccolo figlio, e farlo occupare appresso di se nel bisogno. Il cancelliere essendo colà andato un giorno a diporto, al vedere che un sì tenero fanciulletto disegnava con tanta facilità ed attenzione, punto non dubitò, ch' egli non avesse per la pittura un genio straordinario. Mosso da queste sì belle disposizioni, l' obbligò a portargli di tanto in tanto i suoi disegni, si diè pensiero del suo avanzamento, e per incoraggirlo gli regalò ancor dei danari. Animato dal premio e dalla speranza di ben riu-

scire in quell' arte, Lebrun fece dei progressi maravigliosi, talchè il cancelliere lo pose alla scuola di *Vouet*, che allor passava pel Raffaello della Francia, e glielo raccomandò caldamente. Di quindici anni fece Lebrun due opere, per cui superò tutti i pittori di quel tempo. La prima era il ritratto del suo nonno, e l' altra rappresentava Ercole in atto di uccidere i cavalli di Diomede. Il suo mecenate allora mandollo a Roma, onde perfezionarsi in quell' arte. Colà Lebrun acquistò il gusto pel nobile e pel maestoso, che caratterizza l' opere dell' antichità, e che non tardò di far passar nelle sue. Nel suo ritorno a Parigi, Luigi XIV. e i suoi ministri lo impiegarono e lo ricompensarono a gara. *Fouquet*, che spendea somme immense per la sua casa di Vaux, lo incaricò di abbellirla coll' opere dei suoi talenti; e per viemeglio affezionarselo gli diè una pensione di dodicimila lire oltre il prezzo de' suoi lavori.

Dopo l' arresto di Fouquet, il re che aveva la nobile ambizione di far

fiorir nel suo regno le belle arti, ritenne in Francia Lebrun allettandolo con gran ricompense e con lusinghevoli distinzioni; gli diè il diploma di nobiltà, l' onorò del cordone dell' ordine di s. Michele, e gli aggiunse il titolo di suo primo pittore. Gli fece un dono del suo ritratto, tutto arricchito di diamanti, e lo accolse sempre come un grand' uomo. Dicevasi un giorno in presenza di questo monarca, che le belle opere di pittura par che divengano più ammirabili dopo la morte de' loro autori. *Comunque sia*, disse graziosamente Luigi XIV. rivolto a Lebrun, *non abbiate fretta a morire, perchè io vi stimo al presente quanto potrà stimarvi la più tarda posterità.*

Malgrado la sua gelosia contro i suoi emoli favoriva a tutto suo potere tutti quelli che coltivavano l'arte sua, e specialmente la gioventù, bastandogli di occupare senza molestie il primo posto. Fu pe' suoi consigli, che Colbert, che riguardavalo come il primo pittor del mondo, ch' egli diè più splendore all' accademia della pittura,

e stabilì un' altr' accademia a Roma per ispedirvi degli abili allievi a perfezionarsi sotto la direzione di quei maestri.

Quando il re scelse Lebrun per suo primo pittore, gli diè al tempo stesso la direzion generale delle manifatture; il quale incarico egli sostenne con tanta applicazione, che non si faceva alcun' opera, che non fosse secondo il suo disegno. La sua facilità corrispondeva alla fecondità delle sue invenzioni. In un' ora di tempo preparava il lavoro ad una immensa turba d' artefici; dava i disegni agli scultori del re, a tutti i pittori, agli orefici, e perfino a' legnajoli, ed a' magnani.

Questo gran pittore morì nel 1690. in età di settantadue anni. Sua moglie gli fece innalzare una magnifica tomba in una cappella di sua pertinenza in san Niccolò di Chardonnet; ma per le vicende della rivoluzione se ne vedono adesso i preziosi avanzi nel museo delle antichità nazionali.

= Avea egli un bel genio, lo spirito penetrante, e solido il giudizio;

onde inventava facilmente, ma con riflessione. Non dava luogo nella composizion de' suoi quadri ad alcuna cosa senza averla pria ben pensata: consultava i libri e gli uomini dotti per non omettere alcuna di quelle cose, che render potesse compito il suo soggetto, il quale egli esprimeva sempre ingegnosamente, e con una vivacità, che mai non dava in eccesso. Alla vista delle sue prime opere, il cui soggetto era per lo più religioso e devoto, si credè che il suo talento particolare fosse per la dolcezza e per la tenerezza; ma egli ha fatto poi ben conoscere in altre sue opere, che il suo genio era universale, e ch' egli era ben atto a distinguere lo scherzevole come il serio, il tenero come il terribile.... I suoi atteggiamenti son bene scelti, naturali, espressivi, contrapposti giudiziosamente; i suoi drappi son ben gettati, pieni di vaghezza, e che mostrano il nudo con discrizione, senza mescolarvi però l'aggradevole varietà delle stoffe particolari. Belle sono le sue espressioni in tutto ciò ch' egli ha voluto rappre-

sentare, e il trattato da lui composto delle *passioni dell'anima* con delle figure dimostrative, fa vedere la grande attenzione ch' egli v'aveva impiegato. Pare che in questo istesso abbia seguito troppo generalmente l'idea che se n' era fatta, talchè ella degenerò in abitudine, ed in ciò che si dice *maniera* .... I suoi colori locali son cattivi, nè si è dato in questa parte attenzione abbastanza per dare a ciascun oggetto il suo vero carattere; per questo i suoi quadri sentono sempre, come suol dirsi, di tavolozza, e non son punto quella fedele sensazione della natura .... Questa pratica di Lebrun unita alla poca diligenza ch' egli ebbe d' impiegare gli scuri sul davanti de' suoi quadri, e l'opinione, in cui era, che i gran chiari non potessero situarsi sulle parti di dietro, gli hanno fatto fare molte opere di poco prezzo. Non è stato però così nell' intelligenza del chiaro-oscuro; e sebbene non v'abbia prestato ne' primi tempi un'attenzione formale, ne conobbe però in un' età più matura l' assoluta necessità, e la pra-

ticò con vantaggio. Di che sono una prova i gran quadri ch' egli ha dipinti sull' istoria di Alessandro. Queste ultime produzioni, che son le migliori da lui fatte in sua vita, sono più che bastanti per far veder l' estensione e la capacità del suo genio, = (*Despiles.*)

Fine del Tomo sesto.

ERRORI	*CORREZIONI*
Pag. 36 *vers.* 20-21 *e pag.* 52 *vers.* 20	
Jury	Jvry
pag. 79 *vers.* 7	
Ruen	Rouen
id. vers. 22	
Angu'ême	Angoulême
pag. 60 *vers.* 21	
tanto accorò	arrecò tanto
pag. 100 *vers.* 12	
erigerli	erigergli
pag. 104 *vers.* 4-5	
Cologne	*Colonia*
pag. 105 *vers.* 5	
Albert	*Alberto*
pag. 109 *vers.* 4	
avesesse	avesse
pag. 138 *vers.* 3	
avendoli	avendogli
id. vers. penult. e pag 147 *vers.* 21	
erigerli	erigergli
pag. 159 *vers.* 18	
Luigi III.	Luigi XIII.

ERRORI	CORREZIONI
pag. 161 *vers.* 27	
d' Ougnon	*d' Ounion*
pag. 165 *vers.* 14	
disfece	difese
pag. 173 *vers.* 9	
Atterbuy	Atterbury
pag. 175 *vers.* 19	
tre moglie	tre mogli
pag. 181 *vers.* 17	
Polietto	*Polieutto*
pag. 195 *vers.* 2: 3	
Navilly	Neuilly
pag. 200 *vers.* 6	
Auvergna	d' Auvergna
pag. 209 *vers. primo*	
Jergeau	di Jergeau

INDICE

DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME.

Fine dell' indice del Tomo sesto.